



(Giovanni Bottinelli)

*[dono di Emilio Tega]
di G. Mazzoni, 1890*

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room

VERSI SCIOLTI

DI

DIODORO DELFICO

P. A.

Cui non dictus Hylas puer, & Latonia Delos?...

Tentanda via est.

Virg. Georg. 3.



Patrim sc.

IN MILANO MDCCLV.

APPRESSO GIUSEPPE MARELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1752

of the



SECRET

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Egli è parere d'alcuno, che a ristoramento della italiana Poesia, e a pro massimamente de' giovin poeti niuna cosa più vaglia de' versi sciolti. Questi spogliati di quel fascino della rima, il quale occulta mille puerilità lusingando gli orecchi, ricbieggono forza di stile, ricchezza d'immagini, novità, eleganza, armonia, come qualità necessarie per esser letti, e senza le quali si sprezzano affatto. E quindi chi nacque alla Poesia, trova per essi un campo spazioso ed aperto, ove correre senza inciampo; chi senza naturali disposizioni vi si è intruso, disperando di riuscirvi, riconosce alla fine per buona ventura, che il suo genio di verseggiare non è talento, è malattia poetica: nè più costretto è a piangere su l'ingratitude e su l'insensibilità dei Mecenati e dei tempi. Beato lui, se riconoscendo d'esser inutile alla sua Patria co' versi, conduca a professare altro mestiere, che, per mercenario ch'ei siasi, sempre è più nobile assai di quel d'insulso Poeta. Chi non sente in se stesso nè le ricchezze dell'invenzione, nè il caldo dell'estro, nè la felice ebrietà dell'armonia, non batta alle porte delle Muse: che già non è necessario far versi.

Per tal ragione buon consiglio è paruto raccogliere insieme, e pubblicare buon numero di versi sciolti, e di maniera e d'autore diverso. Infino a tanto però, che quegli otteniamo del Signor Conte Algarotti e del Signor Abate Frugoni, che celebratissimi sono, questi vi diamo a leggere, Lettor cortese, i quai ci sono venuti primi alla mano, e a molti piacciono anch' essi.

A giovar maggiormente la gioventù, v'ha qui presso un discorso sopra la Poesia di francese fatto volgare, il cui autore, che è il Signor Abate di Bernis Ambasciadore di Francia a Venezia, è tal Poeta da lasciare gran fama nella posterità, poichè l'essere un grande Ministro nol lascia abbastanza conoscere da' suoi contemporanei; e al discorso quasi commenti succedono alcune bellissime riflessioni del veramente poeta P. Tomaso Ceva Gesuita, le quali son tratte dalla vita per lui scritta elegantissimamente del Lemene. Il discorso non men che le riflessioni son brevi, e non secondo l'uso de' Precettori poetici, che han fatti de' tomi, ma un poeta non mai; e nel vero gli esempi de' gran poeti e poca istruzione bastano a far risentire, chi ha l'anima inventrice: dovendosi appunto la Poesia non per linee o per ragioni, ma per anima e per sentimento comprendere. Se con tal regola innanzi s'entrasse nella carriera, non vedrebbe l'Italia a questi dì tanti versi, e così poca Poesia.

RAGIONAMENTO

SOPRA LA POESIA.

Ogni precetto di Poesia spiegasi in brevi parole, e si stabilisce dicendo, che ella è l'Arte di dar corpo e colore ai pensieri, anima e vita alle cose insensate. Non è infatti Poeta veramente se non colui, che dipinge con fantasia, mentre colui, che pensa con raziocinio, è soltanto uomo d'ingegno. Orazio però, che nell'Ode è Pittore sì grande, nelle Satire e nell'Epistole non sì crede egli stesso d'esser Poeta, perchè altre regole non riconosce essenziali alla Poesia fuor solamente i precetti della Pittura, *ut Pictura Poesis*. Quindi l'opere di Virgilio, d'Omero, e d'Esiodo sono a maniera di gallerie di quadri aperte agli amatori delle buone arti, ond'è che un illustre Pittore chiamar soleva Omero il Poeta de' dipintori, il qual elogio ben potrebbe applicarsi anche a Virgilio. E qual nel vero v'ha quadro di Michelagnolo di tanta forza ed espressione ripieno, come il conflitto di Caco e d'Alcide nell'8. dell'Eneide, e con quai pennellate di fuoco non è terminato quel sì terribil duello?

*Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, & angit inhaerens
Elisos oculos & siccum sanguine guttur.*

E pochi versi d'appresso

*. Pedibusque informe cadaver
Protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes.*

Incontransi ad ogni passo in Omero e in Virgilio di somiglianti quadri pieni di somma forza e di grandissima verità; ed è senza dubbio questa copia d'immagini dal seno tolte della natura, che a questi due celebri autori ha di secolo in secolo confermato il titolo di Divini, là dove al contrario farebbono stati per avventura di molti falli notati, se dell'ingegno loro soltanto fatto si fosse giudizio.

Il più essenziale attributo ed il segno più infallibile del gran talento ella è l'invenzione, e in materia di belle arti chi non inventa non merita nome d'uomo grande. Non è l'inventore per questo sempre Poeta, ma quando egli avviva le sue espressioni di quel colore animato e vero, che distingue da ogni altro stile lo stil poetico, allor diviene Poeta. E' chiaro adunque, che il vero talento de' Poeti è l'arte appunto di dipingere, e che l'ingegno solo non potrà mai nè imitare questo talento, nè farne le veci per quanti pur abbia sussidj. La qual verità confermò col suo esempio Lucano, comechè di bei passi egli abbia, e la confermano tuttodì moltissimi traduttori di poesie.

Or questa necessità di dipingere a tutti stendesi i generi di poesia, nè altro che verseggiatore è qualunque poeta, che non dipinge. Quindi un gran quadro ha il carattere e il merito di un Poema Epico, siccome può la Canzone ad una miniatura paragonarsi; nè mal farebbersi in una Storia dell'Arti un confronto tra la Gerusalemme Liberata o l'Orlando, e il Giudicio di Michelagnolo o la pugna de' Giganti di Giulio Romano.

Tutta è la natura obbietto proprio della Poesia, onde il vero Poeta aver dovrebbe una notizia universale di quanto allo spirito si appartiene, e di quan-

quanto alla materia concerne . Gl'ignoranti poeti sono infatti per ordinario meschini copiatori, e non dipingono mai altrimenti che copiando le vecchie descrizioni già imitate le une dalle altre, le turbazioni del mare che mai non videro, l'orror d'un naufragio che non conobbero, le battaglie nulla sapendo di guerra; e parlano, che è più, di governo senza la menoma intelligenza di politica, de' costumi parlano e delle passioni senza studio del cuor umano. E ben riconoscesi la loro sterilità ne' ritratti che fanno della vita pastorale, la cui descrizione riducono ai fiori de' prati, al mormorio de' ruscelli, al pianto dell' Aurora, allo scherzare de' venticelli, mostrando con ciò di non conoscere la campagna se non quanto conoscono i giardini della Città, poichè non hanno giammai con occhio pittorico le scene diverse considerate, che il Cielo presenta, e gli accidenti onde sì vario e mirabile è lo spettacolo dell' universo. Chi vede mai nelle confuse e caricate lor descrizioni que' franchi tratti di pennello, che scoprono al vivo la natura, chi non vede anzi nel lor pannello perduto ogni vezzo, che non risarciscono con verun ornamento? Nel che i giovin poeti peccano principalmente, i quali assai rare volte danno agli oggetti diversi quel grado di tinta e d'espressione che sta lor bene, e confondono spesso uno stile con l'altro, dipingendo una danza dell' Albani col risentito pennello di Tiziano e di Rubens.

La Poesia pertanto, come detto è finquì, è l'arte di dipingere la natura dando allo spirito il colore dei corpi, e dando ai corpi la vivacità ed il fuoco dello spirito. Qual maraviglia però, che in ogni secolo ancor più barbaro ell' abbia costan-

temente signoreggiato sopra gli uomini tutti , poichè finalmente accoppia ella in se stessa i pregi delle due arti più care , quai sono la Musica e la Pittura ; imitando l'incanto di questa colle immagini , e le modulazioni di quella coll' armonia ? Il diletto delle pitture e del canto non è men proprio dell' uomo di quel che il sia la facoltà del vedere e dell' intendere , poichè impossibile è pure avendo occhio ed orecchio non goder vivamente al mirar un oggetto ben imitato , e all' ascoltare un concerto armonioso . Può dunque a ragione conchiudersi , che l'anima nostra soavemente commossa dalle gioconde impressioni della vista e dell' udito ha dovuto inventare la poesia , che una maniera è appunto di pittura e di musica , onde nasce negli uomini l'universal genio ai versi , al canto , ed alle pitture .

Or se i Filosofi , i quali han le più volte un ingegno anzi serio e aggiustato che delicato e capace , rintracciate avessero le sorgenti della Poesia , della Musica , e della Pittura , in luogo di vilipendere o di bandire sì pregevoli studj , avrebbon forse riconosciute queste arti siccome effetti di quella comunicazione , che è tra l'anima e i sensi , e quai piaceri dolcissimi a noi destinati dall' Autore della natura . Per quanto il profondo Geometra tenga i versi in conto d'inezie , a scommettersi pur farebbe che non avrà quel gran Neuton sì lunga vita nella memoria de' posterì come Omero ; che già non han tutti gli uomini ad egual grado quel lume d'ingegno , che scopre l'oscura via delle scienze , ma sì han tutti per poco quel sentimento che basta ad amare e a coltivare sino ad un segno le arti precisamente amabili .

Se poi coloro , che confondendo ognora con quella de' Poeti la causa della Poesia , questa riguardano come dannosa occupazione , talor pensassero che l' arte di per se stessa indifferente così de' vizj si veste , come delle virtù dell' Artista : che il talento poetico per sua natura non determina l'uomo ad esser vizioso: che la prosa non ha sopra i versi il vantaggio di poter emendare un' indole depravata , o raffrenare le smoderate passioni ; se maturamente, io dico, esaminasser la cosa innanzi di giudicare , ben farebbono dal riprender lontani un' arte innocente esercitata sino dal nascer suo nei templi e appiè degli altari , consecrata dalla lira di Davide , dalla penna di Giobbe , dalla voce de' sommi Profeti , un' arte infine , che la delizia è stata d'età in età degli animi umani , e la lodatrice de' Principi che l' han protetta : e certamente inutili diverrebbero le virtù alla posterità , se i begl' ingegni non le facessero eterne nella memoria degli uomini .

E nel vero bene si converrebbe a mantener l'ordine della umana società , e a confortare i progressi dell' ingegno , strignere in cotal guisa ogni Cittadino a far gli obblighi del suo stato , che i talenti non apportassero mai danno ai doveri , e le virtù potessero sempre sussistere insieme con le dottrine . Dovremmo pur ricordarci , che le arti in apparenza più frivole sono congiunte all' arti riputate più necessarie con fortissimo vincolo , sebben poco meno che inosservabile . Guai però a chi stendesse la mano per rompere questa catena , e affin di troncare gli abusi , negasse l' applauso all' opere commendate ; che allora le più gravi scienze e più utili verrebbero presto abbandonate , ove perisse il buon gusto , come può farsi toccar con mano . E chi non

sa ,

fa, che il gusto dell' arti ammansando la ferocità de' costumi, ripulendo lo stile barbarico de' libri, raccendendo l'ardor dello studio, e rimettendo g'ingegni in sul sentiero della verità, dilatati ha grado per grado i confini del nostro sapere? Ma per qual modo un cotal gusto ristorator delle scienze avrebbe mai superata l'ignoranza e la barbarie, se non avesse avute in soccorso le arti umane, cioè la Poesia, la Musica, e la Pittura? (1) Per qual dunque fatalità avviene egli, che stendendo le alte scienze il lor regno, quel restringan dell' Arti, e infallibilmente soffochino quel medesimo Gusto, che dall' esilio le avea richiamate, e che tuttavia rinascere le farebbe, ove gli uomini, che per poco s'annojano d'esser dotti, nell' antica barbarie venissero a ricadere? Qual non è e quanto ammirabile il collegamento tra l'Arti utili e le dilettevoli! Oh come sovente le cose più grandi dalle più piccole han dipendenza!

Poco è da aggiugnere intorno alle poesie, che noi diamo alla luce. Dall' occasione son nate, e dettate son elleno dalla verità, siccome in esse la virtù appare senza ippocrisia, e la critica senza satira. Dappoichè il Poeta ha schifato studiosamente quanto suol rendere i versi perniciosi, ben avrebbe voluto ornarli di quelle bellezze, che li rendono cari e graditi; ma queste nascono dal sol talento, e non può uno a se stesso dar talento come gli aggrada. Ciò che dunque l' autor può fare, egli è pregar i Maestri dell' arte ad onorarlo con le lor critiche, ed egli promette di profittarne, e di non risponder giammai.

RI-

(1) E' sì naturale all' uomo la Poesia, che i Poeti furono i primi scrittori d'ogni nazione. Il primo lavoro di Mosè fu senza dubbio il bel Cantico, che dopo il passaggio del mar rosso compose. Omero ed Esiodo precedettero tutti i Filosofi e tutti gli Storici della Grecia.

RIFLESSIONI VARIE

*del P. Monnojo
Cava seguita.*

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

NE' creda alcuno poterfi ciò conseguire (l'eccellenza in poesia) col leggere soltanto la poetica d'Aristotile, o del Minurno, o d'altro tale: che tai precetti a me sembrano alquanto simili a quella regola, che dava il Senato Romano a' Consoli in congiunture di gravi affari; ed era quest' una di fare in modo, che la Repubblica non patisse alcun danno. Voglio dire, che quegli assiomi universali lasciatici da' maestri dell' arte, qualora voglion ridursi poscia alla pratica, debbon finalmente anch' essi rimettersi quasi intieramente al buon giudizio, al buon gusto, e alla guida e maestria della natura. Onde per quanto studio siasi adoperato intorno a qualche tragedia o poema; quando tali componimenti non incontrino il piacere universale, nulla giovano le apologie e le difese, con cui si pretenda, ch' elle siano conformi agl' insegnamenti de' maestri dell' arte. Imperocchè sono innumerabili gli artificj occulti, e le minute leggi, e le osservazioni fuor d' ogni legge, onde risulta la bellezza della Poesia, che non si leggono su i libri, nè possono registrarfi, e nè pur ben intendersi, se non da chi per lungo uso prima con la imitazione, e poi con l' emulazione d' eccellenti Poeti, e sopra tutto con aver di continuo innanzi agli occhi una idea

De' precetti di Poesia.

di bellezza sovrana e inarrivabile dopo molto studio e molte pruove , finalmente giugne ad apprendersi con prenderne sperienza. Nè deve confondersi ogni riscaldamento di capo con quell' ardore, che chiamasi estro poetico; nè devesi il nome di Poeta a chi una volta riesca felicemente un madrigale, o un epigramma per grande e rara ventura. Ma ben meritevole dell' alloro è colui, i cui versi quantunque da principio non ti sembrin gran cosa, a poco a poco però ti van legando; e quanto più s'innoltrano tanto più t'incatenano e t'incantano: onde giunto al fin d'essi vorresti che ancora andasser più oltre; e il medesimo t'avviene ogni volta, che li ricominci da capo; che presi a leggere prima di addormentarti, invece di conciliarti il sonno, ti rubano alcune ore della notte; e dopo averli letti ti lascian nella memoria una certa loro impressione, a guisa, dirò così, d'un liuto armonioso, che segue per lungo tempo a risonar nella memoria senza esser tocco, rifacendo sotto voce l'arie e le canzoni già udite; che finalmente (per parlar poeticamente) tra canti e suoni di metri accordati in dolce armonia, ti conducono dentro all' anima, come, direi quasi, in una stanza di ballo, le belle immagini delle virtù e le nobili idee delle azioni più gloriose, ingemmate di bei pensieri e riccamente adorne e veltite di tersa dicitura...

Delle immagini poetiche.

La mente d'un gran Poeta a me sembra una sala principesca tutta messa a oro e a quadri di finissimo colorito, con finestre e

poggi a diversi aspetti, qual di marina, e qual di ville e palagi reali; tante erano le belle immagini, e tante le deliciose vedute, la varietà, la leggiadria, e, dirò così, l'aria, e il verde fiorito della sua vaghissima fantasia... Che dirò poi delle delizie e della amenità di tanti fiori, aurette, augelli, e fonti, e collinette, e boschi, e prati, sì ben dipinti, e sparsi qua e là ne' suoi versi, che portano il lor bellissimo verde nella fantasia di chi legge, e tutta di varj colori la investono? Qual giardino nel colmo de' suoi fiori (per parlar co' Poeti), qual riva di lago o riviera di mare, veduta sul tramontar del Sole in una fresca e tranquilla sera di primavera o d'estate può pareggiare le belle immagini, che ti lasciano nella mente?

Vi sono poi dei difetti quasi necessarij, e perciò meritevoli di perdono. Di Guido Reno raccontasi, che, dopo aver compiuto il famoso quadro della Vergine assunta, che si vede in Genova nella Cappella de' Signori Durazzi, vi fu chi osservò un non so qual difetto, e ne fece avvertito il Pittore. *L'ho veduto anch' io*, soggiunse egli, *ma non voglio guastare questa pittura per emendarlo*. Voglio dire, che vi sono talora de' mancamenti, che emendati torrebbero il pregio o in tutto o in gran parte a qualche opera di eccellente bellezza, e questi devono tollerarsi. Tale è nella Eneide di Virgilio la colpa e la disperata morte addossata alla Reina Didone, la qual non visse al tempo d'Enea, e fu onestissima donna. Ma non volle già egli gua-
stare

Difetti,
che nelle
poesie belle
degni sono
di scusa.

stare il suo poema per emendarlo : nè vi voleva meno della forza d'un sì gran Poeta, acciocchè la finzione occupasse il luogo della verità; e la verità della storia rimanesse sepolta. Io non dubito punto, che allo stesso Virgilio, mentre vivea, non sia stato altresì opposto quel racconto fatto da Enea dopo cena alla suddetta Reina, a cagione d'esser diviso in due libri, il che forse è senza esempio di verun altro Scrittore. Nè vi farà mancato, cred' io, chi gli abbia con carità suggerito poterfi ridur più in breve l' eccidio di Troja, e troncarsi altresì varj avvenimenti di quei viaggi. Pensate voi se un tal Poeta voleva perciò storpiare tante belle scene, e gittare a perdere tante e sì maravigliose pitture. Avrà egli risposto con un modesto sorriso, che la Reina a mezzo il discorso fe recare in tavola vini preziosi in tazze d'oro per ristorare il suo ospite stanco dal ragionare; onde, essendosi con ciò interrotto il racconto, poteva poi lecitamente ripigliarsi nel libro seguente.

Invenzione
e difficoltà
della Poesia.

L' Invenzione è delle cose più difficili che abbia la Poesia: onde nella vita di Ludovico Ariosto si legge, che anch' esso penava assai ne' pensieri e disegni poetici, i quali poi coloriva con maravigliosa facilità dopo averli trovati. Quei, che sono poeti per natura, hanno in se stessi le vene e le miniere d'inventare, lor proprie e singolari, quantunque spesse volte nol sappiano per non avere già mai voluto scavar nel falso, sotto cui stava quell' oro nascosto, e lo van mendicando

dicando da altri con la imitazione senza valersi delle loro ricchezze, con le quali farebbono essi medesimi d' esempio ad altri da imitarsi. Nè io qui per invenzioni intendo quelle dozzinali, che si cavano dall' inferno slegando le furie o i demonj per qualche impresa; o dalle dipinture che rappresentano le cose avvenire, o da' canti delle nodrici, da' sogni, da' vaticinj, da magie, e altri tali luoghi poetici già conosciuti, e da valersene spesso volte con molta lode; che certamente sarebbe orgoglio il voler ricavare ogni cosa dal fondo del proprio ingegno. Parlo di quelle, che hanno i lor covili assai più riposti, onde per rintracciarle vi bisogna quel veltro generoso, che chiamasi furor poetico, il quale con giri e raggiri qua e là scorrendo, le fa sortir dalle macchie e dalle lor tane. Tale è per esempio quella delle anime de' Nipoti di Enea, da lui vedute ne' campi Elisj lungo le rive del fiume Lete, che, dopo un giro d'anni prescritto, doveano uscire alla luce; onde il poeta prende occasione di celebrare le imprese più segnalate de' Romani, e soprattutto quelle d' Augusto, che gli stavan più a cuore. Il qual pensiero non poteva certamente cadergli in mente, se non per una gran ventura che gliel presentasse senza alcuna ricerca, o per una strepitosa caccia che giugnesse col suon del corno fin dentro a quell' oscuro ripostiglio di Filosofia Pitagorica, onde uscì una fiera sì pellegrina. Nè solo in una lunga tessitura, ma talora in un semplice filo si scorge

scorge la forza d'un Poeta inventore. Tale, per esempio, è quella vaga fantasia di Francesco Petrarca, mentre andava a Sorga per rivedere quella sua sì celebre Laura, che gli sembrava d'averla negli occhi, e gli pareva veder seco donne e donzelle; ed eran gli abeti e i faggi, tra' quali teneva il suo cammino, ch'ei trasformava in volto umano con la forza e con l'incanto del suo pensiero: e quell'altra (se ben mi ricordo) in cui, camminando pure verso colà lungo le rive del Rodano, s'immaginava che quel rapido fiume gli fosse compagno del viaggio; e perchè correva più di lui, lo invia innanzi per messaggero a recar la novella del suo arrivo...

Le quali invenzioni semplici, quantunque a taluno possano sembrar facili, alla pruova però le troverà d'altro lavoro di quel che forse a prima vista gli comparivano: accadendo in esse ciò che appunto avviene sul clavicembalo a' fanciulli, i quali agevolmente toccano i regoli e fan risonare le corde, credendosi di rifar quel medesimo che han veduto farsi da' sonatori; nè si avveggon, che il ritrovar prontamente que' tasti, che sono a proposito per la musica, non può farlo se non chi è intendente ed esercitato nell'arte. In oltre, intorno alle invenzioni sono da avvertirsi due cose. La prima è, che quell'estro poetico, che è il padre delle invenzioni, mena seco egualmente il buono e il reo, l'ottimo e il pessimo; essendo la novità comune non meno alle cose di raro pregio, che agli spropositi più massicci: ed è come un

un

un fiume ruinoso, che porta giù da' monti arene d'oro e d'argento, mescolate con sabbia e con sassi; e può altresì rassomigliarsi a una tromba, il cui suono risveglia i pensieri, che tutti corrono per arrolarsi in quel componimento, ch' hai per le mani. Onde è di mestieri, che acchetatosi quel tumulto si riconoscano con animo riposato, e si scelgano i più nobili e spiritosi, rimandando indietro tutta la vil canaglia, che in quel bisbiglio di mente erasi tramischiata. Non si può dire quanto in ciò sia facile l'ingannarsi. Talvolta un pensieruccio di niun conto ci fa un romore in testa, a guisa d'un moscone d'estate chiuso entro una piccola stanza, che va su e giù ronzando per l'aria, fin che fermatosi finalmente su i vetri o sul muro si vede esser cosa da nulla ciò che menava tutto quel mormorio. Insomma (come ben osservò Quintiliano) tutte le cose nostre, allorchè ci nascono e ci si muovono per la mente; ci pajon belle e ci sembran gran cose; onde conviene averle per qualche tempo sospette, fin che la mente nostra, cessato l'ondeggiamento de' pensieri, rappresenti le cose come elle sono... L'altra cosa è, che avendo io interrogato un valente dipintore, se era possibile l'unire insieme disegno e colorito con eccellenza, mi disse, che in una accademia di Roma erasi deciso esser cosa sì difficile e sì rara, che avea quasi dell'impossibile. Perchè l'attenzione al disegno rendeva timida la mano nel colorire per non guastare il pensiero; e per contrario l'attenzio-

ne al colorito trasportava la mano fuor dell' idea già conceputa. Il simile cred' io avvenire ne' disegni poetici, cioè nelle invenzioni, che, quando siano interamente e troppo per minuto ideate, e stabilite con ferma risoluzione di ritenere tutto il disegno, riesca molto difficile l'andarvi sopra coi colori della elocuzione poetica senza guastare i contorni. E quando in ciò si operi con paura, riesce l'opera secca e stentata. Onde è forse meglio, che l'invenzione sia alquanto rozza e scarsa nella sua prima idea, sì che lasci luogo ai nuovi pensieri, che poi sopravvengono nel colorirla. Io per me credo, che i gran poemi di Omero, di Virgilio, e dell' Ariosto siano stati formati non a guisa di palagi con accurato disegno, ma bensì come le Città grandi rozze nella prima lor nascita, indi successivamente ingrandite, abbellite, e adorne, con atterrare in gran parte i primi edifizj, innalzando qua e là fabbriche sontuose, unendo poi in progresso di tempo le varie parti in un sol corpo. Ma essendo sì varie le tempre degl' ingegni, non pare che intorno a ciò possa stabilirsi una regola universale. Aggiungiamo anche una terza osservazione, rimettendo ciò che sono per dire al giudizio de' saggi. E' cosa certa, che nella condotta delle canzoni e de' poemi, per ciò che spetta massimamente alla invenzione, v'interpongono a guidarli la ragione e la fantasia: ma talvolta (e forse per lo più) avviene, che questa potenza, quantunque animalesca, con la scorta del genio trovi affai meglio le strade,

strade, e per esse guidi i componimenti con molto maggiore felicità; come appunto la natura seguendo il pendio del terreno con varj serpeggiamenti conduce i fiumi navigabili al mare con maggior sicurezza e maestria di quel che possa l'arte del livellare. Così pure accade sovente, che in un cammino disastroso e intricato un cavallo, che più volte abbia fatto quel viaggio, trovi i sentieri e i passi opportuni, eziandio nella oscurità della notte, assai meglio di quel che sappia il cavaliere, quantunque siasi prima ben informato delle varie strade che dee tenere, servendo a lui la briglia soltanto a regolare il defriero, acciocchè non corra precipitosamente, o non inciampi. Voglio dire con ciò, che quantunque la ragione abbia prescritto la condotta, che dee tenersi in un componimento poetico alquanto steso, e abbia mostrate altresì le pedate lasciatevi da qualche altro a cui debba attenersi, allorchè poi s'intraprende l'opera, allorchè si risveglia l'estro, e la mente si dipinge di nuove immagini, e tutta bolle di spiriti poetici, allora l'uomo non è più quel di prima, ma diviene un tutt'altro personaggio. Sente nel decorso, che una cosa, a cui non avea pensato, ne vuole e ne chiede un'altra in tutto diversa da ciò, che dianzi erasi ideato. Compajono altri paesi assai più belli, e vanno in dimenticanza molte di quelle strade già stabilite: e in tali congiunture il cavallo, cioè la natura, il genio, e la fantasia trovano assai meglio le strade, e conducono assai più sicuramente, che

non fa la ragione; la qual serve soltanto a moderare la corsa, e a schivar le cadute. In somma la natura con la moderazione del giudizio diventa arte. Nè cred' io che Omero per tessere i suoi poemi, nè Sofocle nè Euripide per comporre le lor tragedie abbiano letto verun' arte poetica, che loro prescrivesse le leggi, che doveano osservare.

Difficoltà.

Dalle cose dette sinora, e da ciò che ancor rimane a dire, ben puoi vedere quanto siano grandi, e pieni di arduità gli obblighi de' poeti, come altrove ho accennato; onde non è maraviglia, che se ne trovino sì pochi eccellenti, e a pieno meritevoli di tal nome. Imperocchè le virtù sono così vicine agli estremi viziosi, che è difficilissimo tenere il mezzo, sì che non vengasi a cadere o alla destra o alla sinistra; e le cadute son tutte mortali. Anzi questo medesimo star di mezzo corre pericolo d'una disgrazia peggiore, che è la mediocrità non permessa a' Poeti, ne' quali sono più tollerabili i gran vizj congiunti con virtù grandi, che la meschina condizione di non esser nè buoni nè mali. Grande è l'impresa di legare insieme il maraviglioso col verisimile, l'uno de' quali è tutto fondato in ciò che suole d'ordinario accadere, e l'altro è di cose fuori del solito, che avvengono rare volte; eppur devono accoppiarsi. Grande l'impegno, massimamente nell' Epopeja, di congiungere l'unità nemica della moltitudine, con la varietà di più cose diversissime, senza cui l'unità degenera in una sparuta e secca uniformità; e l'altra
per

per contrario sciolta dai legami della compagna, non avendo più misura nè termine alcuno, rende il tutto dissipato e confuso. Maggiore impegno è il dover serbare l'andamento naturale, adoprando una favella che ha i piè ferrati nel metro e nelle rime, tutta fuori del parlare della natura. Più difficile poi sopra ogni altra cosa è, a mio parere, il tener sempre desso un componimento lungo, sì che di tempo in tempo non si addormenti. Quante volte poi il diletto chiede una cosa, e la ragione del componimento ne vuol un'altra? Quante volte rifiuta costui il secco delle dottrine e l'austero de' documenti morali, co' quali pur conviene con dolce forza legarlo? L'arte deve essere sì nascosta, che l'intendente scorgendone la finezza, disperi di poter fare lo stesso; e l'ignorante vedendo la facilità, dica *Per così saprei fare altrettanto anch'io*. L'estro, i capricci, le bizzarrie, i furori, e i trasporti della fantasia riscaldata, son cavalli sfrenati, che, se non tengonsi bene in briglia, portano il carro e chi vi siede sopra, fin di là dalle nuvole, e poi lo traggono giù a terra a romperli il collo; e pur senz'essi non può farsi cosa alcuna che vaglia. Quindi il poeta nel suo comporre è sforzato, per così dire, a dividerli in due, cioè in un Pazzo e in un Savio, che nel medesimo tempo a guisa di due nemici stranamente confederati, e contrastano e si accordano insieme. L'un d'essi corre dietro a' fantasmi in cerca d'immagini pellegrine, inoltrandosi a rintracciarle sin

dentro agl' impossibili, traendone fuori Ninfe trasformate in allori, donne cangiate in sassi, Fauni, Arpie, e cantatrici Sirene: L'altro le sceglie, le pulisce, e trae lor di dosso la ruvida scorza vestendole con le sembianze del vero. Quello corre a briglia sciolta, secondando il genio che lo trasporta: Questo lo tiene in freno, prescrivendogli le misure del corso, e fermandolo dove bisogna. L'uno tutto intento alla novità, alla maraviglia, al diletto: l'altro tutto applicato all' utile, al verisimile, e al decoro. Quello fa l'ufficio del vento che spinge; questo del timone che regola. Quello attende a colorire con presta mano; questo a finire con quiete e maturità di pensiero. Quello, per finirla, scappa quanto può in episodj e digressioni, saltando fuori dell' argomento: Questo vel rimette dentro di continuo, ritraendolo dalla fuga. Insomma la poesia, massimamente la lirica, può quasi chiamarsi un sogno, che si fa in presenza della ragione; ed ella vi sta sopra con gli occhi aperti a rimirarlo, e averne cura; o pure si può dire una pazzia di fantasmi stretti, a guisa de' furiosi, nei legami del verso, e tenuti, per così dire, a scuola di morale sotto la verga d'un severo giudizio, e sotto gli occhi d'una perspicace intelligenza.

Qual sia
il talento
poetico a
cui l'ingegno
non
può supplire.

Vi sono alcune bellezze, che agli occhi del volgo non compajono, nè lo dilettono, e soltanto ne godono i poeti, a' quali son riservate. Imperciocchè siccome chi è nato al mare o in collina, ivi sente un cielo diver-

diverso, e gli par di vedere un altro verde, un' altr' aria, e un altro sole; dove al contrario gli abitatori di bassa e paludosa pianura saliti in quell' erte pendici, ivi pruovano doglie e stemperamenti di capo: così quei che son nati, per così dire, su i colli d' Elicona, nel presentarsi loro certe idee liriche più sollevate, ivi sentono in certo modo l'aria nativa del lor paese, che al basso volgo degl' ingegni riesce poco giovevole e poco grata. Per tal ragione son pochi quei che godano a pieno delle fantasie di Francesco Petrarca. Parlo principalmente di quelle onestissime dopo morte della sua celebre Laura, piene d'un dolore sì bello e sì lontano dal volgar pianto, che un illustre poeta ogni anno le rileggeva in alcuni tempi sacri, e diceva non esservi libro, che più gl' imprimeffe nell' animo la caducità delle cose umane: tanto al vivo si fan sentire i tagli della morte in quelle comparse notturne, e in quelle visioni maravigliose, e sopra tutto in quelle lagrime, che quand' anche da principio non fossero state vere, la forza della imitazione le avrebbe fatte nascer da vero. Imperciocchè è sì gagliarda la fantasia, e sì viva la fiamma di quell' affetto, che da ogni cosa prende esca e nutrimento, onde eziandio gli oggetti lontanissimi da tal argomento, nel presentarsi all' animo di sì gran poeta, tutti si convertono in quella nobil doglia, nè puoi giammai faziarti d'un sì bel pianto. Le quali cose tutte di volo altissimo, sovra

ogni nebbia di senso, non ponno certamente vederfi da chi non intenda la forza di quella gentil melanconia, che ne fu l'inventrice, nè ponno sentirsi da chi non ha l'animo nato a ricevere una sì alta e sì nobile impressione... E queste quando io leggo ne' nostri poeti lirici italiani par che m'innalzino a scorgere le bellezze e un non so che di celeste, che han le nostre anime; e parmi vedere (dirò così) questo augelletto del nostro spirito chiuso in carcere, che sta sbattendo le penne, e tentando i suoi voli. Ma il poetare di questa maniera è, a mio parere, come l'arpeggiar di liuto, che, per esser pienamente gradito, richiede gran silenzio, picciola stanza, e pochi ascoltatori.

Errori ne' quali cadono massimamente i giovani in far descrizioni.

E' da sapersi che la nostra immaginativa, quando è gagliardamente investita, ha una tal forza, che trasporta fuori di noi per certo modo ciò ch'ella ha in se stessa; onde ci par di vedere molte cose, di cui per verità non v'è nulla. Così, per esempio, se moverai in giro velocemente un tizzo, che abbia l'un de' capi infocato, ti parrà di vedere un circolo luminoso e rosseggiante a guisa d'un nastro; e pur nol vedi, ma il vede la sola fantasia, che ritien viva e ferma l'immagine di quel fuoco in tutti i luoghi, per cui successivamente cammina, onde ti par che occupi nel medesimo tempo tutto quel giro. Così nel sovente batter che fassi delle palpebre, in quel brevissimo tempo che stan calate, tu nulla vedi; e pure non te ne avvedi, perchè in quell'intervallo di notte mo-

men-

mentanea, l'immaginazione ti serve d'occhio, supplendo essa medesima al mancamento della luce, di cui ritien l'immagine così viva, che non sai discernerla dal vero lume. Così finalmente a chi ozioso sta guardando fissamente in un muro o in una tavola, pargli talor di vedere la testa d'un cavallo o d'un uomo, sì ben espressa e finita, che nulla affatto le manca. Il che certamente avviene, perciocchè ad alcuni rozzi lineamenti, che veggonsi in quelle vene e in quelle macchie, la nostra fantasia vi aggiunge del suo tutto ciò che ivi manca, trasportando in quell' oggetto il rimanente della immagine, che ella ha in se medesima, e con ciò finisce apparentemente, e par che dia compita forma a quell' informe scarabocchio della natura, che ivi si trova. Or questo medesimo appunto avviene a più d'uno massimamente de' giovani, nelle lor poesie; che avendo in mente talora una vaga e nobile idea, si credono d'averla interamente riportata sul foglio ne' loro versi, e pure la maggior parte d'essa è rimasa nella lor fantasia, e quindi par loro di vedersela innanzi distesa in carta, e talvolta vi lagriman sopra, credendosi mossi dagli affetti che ivi non sono: nè si avveggonno dell' inganno, se non dopo qualche tempo, allorchè, col riposo della mente smarritosi quel colore fantastico, si accorgono infine di que' morti componimenti, senza forza, e privi d'ogni bellezza; che però lor vengono in odio, nè posson più rileggerli, nè tollerarli. Tutto il contrario accade nelle cose,

cose, che son finite, di modo che quella felice idea sia uscita intieramente alla luce con tutto il suo colorito, . . . le quali quanto più si leggono, tanto più ti dilettrano: atteso che nel ritornarvi sopra con l'occhio, vai sempre meglio scoprendo le fine tinte, i tratti minuti, e il lavoro de' piccioli pennelli, che han dato il compimento alla bellezza. Or questo è quel penoso e sfuggito lavor di lima, che anch' esso da pochissimi vien osservato, perchè deve restar nascoso, sì che l'arte non lasci verun indicio di stento. Ma di qual molestia ciò sia, e qual noja rechi l'ansiosa dimora nel dare cotesti ultimi finimenti ciascun lo pruova, allorchè attraversatosi nel meglio del lavoro un epiteto mal riquadrato o una forma di dire tralignante e selvaggia, ti arresta d'improvviso la penna, e in quell'istante rimani fermo e sospeso in atteggiamento talora strano, qual si vede su i palchi nelle commedie la positura immobile d'un incantato. Quindi un lungo e ostinato contrasto, con un vespajo di scrupoli che ti affedia da ogni parte. Una rima ti si è nascosa nel celabro, e sai che v'è, ma non puoi con verun' arte tirarla fuori dalla sua tana. Un pezzuolo, di cui non puoi far a meno per chiudere un verso, ti guasta la ricca veste d'un bel pensiero, nè trovi il modo di nasconderne la cucitura. Un vocabolario senza pietà non vuol consentirti alcune parole, nè vuol dartene altre in loro vece, sordo e inesorabile alle necessità anche estreme. Il tutto è in liti, nè sai come conciliarle: conciossiachè

accor-

accordando una cosa ne sconcerti un' altra, e volendo a questa rimediare, le guasti amendue. Allora tu sei come un giocatore che ha disfetta, a cui tutti i punti van male; nè devi ostinarti per vincerla. Troverai poi in altro tempo, quando meno vi pensi, il giusto temperamento. Ma di sì lungo travaglio e di sì fino lavoro chi poi se ne accorge? Niu- no certamente, o ben pochi; e per lo più i soli autori a costo loro ne conoscono il pre- gio. Accade in ciò come appunto nelle con- sonanze degli stromenti. Se tu itarai presen- te all' accordatura d' un clavicembalo, men- tre si tormentano quelle due corde, che de- von rendere la diapente o sia la quinta, la qual deve esser manchevole d' un mezzo croma, che suol ritrovarsi, come dicono, in quel punto in cui si perde la pazienza, tu non potrai giugnere con l' orecchio a discernere quella minutissima differenza, per cui tanto pena l' accordatore, e ti parrà che la conso- nanza sia a suo luogo, prima che vi sia giun- ta: Ma non così l' orecchio di colui che la ricerca, e ben sa quant' ella importi al com- pito sistema dell' armonia. Nè creda alcuno, che una tal diligenza cada soltanto su l' elocu- zione con darle il liscio, il minio, e la ver- nice; che anzi le cose grandi, quai sono i gran poemi, le tragedie, e gl' insegnamenti di pro- fonde dottrine vogliono una certa asprezza di negligenza artificiosa, propria del carattere maestoso, qual vedesi ne' teatri, nelle terme, ne' ponti, e nelle maestose fontane. Onde se tu prenderai una ottava della Strage degl' In- nocenti

nocenti del Marino, e la porrai a fronte di qualche altra dell' Ariosto svelta dal gran corpo di quel poema, ti parrà questa vile e spregevole al paragone. Il che ti avviene, perchè hai tolto un listello d'ebano da un picciolo scrigno, e l'hai posto a fronte d'un marmo preso da un Anfiteatro o da qualche grand' arco, opere magnifiche, a cui nè pur l'erba natavi intorno, nè i grandi morsi del tempo danneggiano la lor bellezza. Moltissime adunque sono le cose, su cui deve correr la lima, per render le poesie finite. Ma io troppo m'innoltro, ec.

Giudicj e
critiche di
poesie.

Guardati poi di voler qui fare l'ufficio odioso di critico, con dire che queste cose han troppo del raffinato, che non han del buon gusto, che il tale o tal altro autore antico non direbbe così, e somiglianti cose, che si dicon talora da chi ha una idea limitata e ristretta, e vorrebbe ridurre al noioso unisono tutte le corde della cetra poetica: e spesse volte si dicono per mostrare superiorità, e acquistarsi fama d'uomo intendente con poca spesa, non essendovi per verità cosa al mondo più facile, che il sentenziare e dar precetti in materia di poesia... Io quanto a me, stimo che i più idonei all'ufficio del criticare siano talvolta, e forse per lo più, certuni indifferenti che non sono dell'arte, nè d'ingegno troppo sottile, nè ignoranti, nè faccenti, ma tuttavia dotati d'equità e d'indole sincera; la cui regola per giudicare è una sola, cioè il piacere o il dispiacere che sentono nell'opere di poesia. E avvertasi, che io qui parlo di quelle che sono ordinate a di-

let-

lettare non solo i più intendenti, ma principalmente il volgo: e per volgo non intendo le persone infime e vili, ma bensì la moltitudine de' mediocri. Or da questi, che tengono (per dir così) le veci del pubblico, tu devi attendere la decisione della tua causa. Poniam dunque che ad alcun d'essi tu legga, o dia a leggere una commedia. Osservalo con attenzione: Se tu vedi che quel misero ti sta udendo, ovvero legge quel tuo scritto per mera carità; che ritien sempre il medesimo volto, fuor che quando sbadiglia; che quasi in ogni scena deve ricorrere alla prima pagina, dove sono i nomi degl' interlocutori, perchè non si ricorda più nè chi sia l'amante, nè il rivale, nè il padrone, nè il servitore; se di tempo in tempo va voltando i fogli, per vedere se vi resta ancor molto; se finalmente ricorrendo anche ad altri di simil tempra, ti accade di veder sempre i medesimi sintomi: tutti questi son segni che quella tua leggenda val poco. E se dirai, o altri ti diranno, che hai poste in uso tutte le regole d'Aristotile; io risponderò che ve ne manca una di cui si è dimentico quel Filosofo, ed è quella per cui quel tuo componimento non piace. Ma se all'opposto nel leggergli quel tuo dramma tu lo vedi rider di cuore, se lo vedi curioso d'andar sempre avanti, che ad ogni modo vuol vederne l'esito; se in tutto quel tempo tu gli scorgi negli occhi e nel volto una cert' aria di naturale allegrezza (dico naturale, imperocchè gli adulatori la fanno contraffare anch'essi; ma te ne puoi accorgere dalle lodi eccessive, e talora

talora fuor di luogo, in cui prorompono); se dunque, come io diceva, tu hai la caparra di questi segni, e non da un solo ma da più altri di simil taglio; e se in oltre ti si aggiunga il giudizio conforme di alcuni intendenti dell' arte, sta pur sicuro che l'opera è bella non solo nelle sue parti, ma è altresì bella nel tutto.

I Principi
protettori
de' Poeti.

Questi tali sono que' rari cigni, che di quando in quando ci son venuti da Elicona a render famosi il Mincio, l' Arno, l' Adda, il Sebeto, e il Po, vicino a cui posero i loro nidi. E dove talun di questi si scorga in abbietta e miserabil fortuna, deve esser cura de' Principi e de' Signori grandi l' averne cura e favorirli. Dico dover esser cura propria de' Principi, perchè da simili ingegni non può ritrarfi per ordinario utile alcuno di condurre negozj, o d'aver cure e maneggi, essendo per lo più inetti a qualunque servizio, alieni la maggior parte da' codici e digesti, e molto più da trombe e tamburri di guerra, riserbandosi a celebrare in verso le morti gloriose de' combattenti, nimici di corteggi, d'anticamere, e d'ogni servitù; nè fanno poco a servire a se medesimi, tenendosi, per quanto possono, lontani dagli ultimi incomodi della povertà. Ma non è legger interesse de' gran Signori il render ch' essi fanno eterni nella memoria de' posterì i loro nomi; la qual immortalità di fama, tutto che sia per verità un inganno, tiene però in moto le azioni de' Principi e le imprese de' Capitani, le quali certamente rimarrebber sepolte, se l'istoria, o la poesia che talvolta ha forza di prevalere e di oscurare la storia, non le tenessero in vita.

AL



AL SIGNOR CONTE
FRANCESCO ALGAROTTI
A BERLINO.

Perchè, Spirto gentil, perchè, già tutte
Corse da te le colte terre, e cerca
D'Europa omai la miglior parte in giro,
Teco traendo le bell' arti, e i dotti
Genj d'ogni saper d'ogni favella,
Spettacol novo ad ogni gente fatto,
Perchè la Patria a riveder non torni?
Non odi come di lontan t'appella
Dell'invido stranier fatta gelosa
L'alma tua Madre, e a non fidar t'accenna
Ne gli antichi d'Italia aspri nemici
Di rapirle il miglior vaghi mai sempre?
Deh tu l'ascolta, e vien. Tu già potesti
Esser tra noi con non veduto esempio
Filosofo leggiadro, util Poeta,

E or

E or Tosco Orazio (1) a i liberali Studj,
 A l'arti oneste, di che l'uom si giova,
 L'itale Muse rivocar dal lungo
 Ufo di vender parolette al volgo:
 Or da la sacra nebbia, ond' era involta,
 Veneto Galileo, trar ne la pura
 Luce de' culti tuoi dialogi (2) in volto
 Più mansueta, e più cortese a gli atti
 La suberba finor Filosofia;
 E tu potesti i doni de gli Dei
 Qua giù sparsi infra molti, in te sol tutti
 Raccorre insieme ed in te far maggiori;
 Tal che Adria, e il Lazio, e il Mar diviso, e l'Alpe
 Ne' tuoi verd' anni la tua fama corse;
 E infin d'allor la ben crescente speme,
 Quale in segreta ombra arbuscel, cui l'alba,
 Cui l'aura aspira, e il sol educa e il rio,
 Di belle opre venture era argomento
 Al buon cultore, ed al natío terreno.
 Ma che val se la piaggia ultima artoa
 Te lunge da l'aufonio aer beato
 Tra i brevi giorni tra l'eterne nevi
 Tanto già tenne, e tien, lasso, non lunge
 Dal lito avaro, ove il Cantor già troppo
 Discepolo d'amor, troppo maestro,

II

(1) Su l'esempio dell' Epistole d'Orazio ha il Sig. Conte Algarotti epistole lavorate in verso sciolto, che porteranno ai posterì la fama del nostro secolo.

(2) Dialoghi su la Luce e su i Colori stampati in Berlino l'anno 1749.

Il Romano Cantor pianse e morìo (1).
 E forse l'onorata ombra talvolta,
 Che quivi erra fors' anco, anco si dole,
 Nel sonno a te vien manifesta avante;
 E, fuggi fuggi dall' ingrata terra,
 Par che ti dica, e la paterna Roma
 Ti mostri a dito, la miglior tua Roma,
 Che non conobbe mai Cesare alcuno.
 Ben so, che come al Sulmonese i Dei
 Par l'ingegno ti dier, pari la cetra,
 Nel non tuo ciel di più propizia sorte
 Larghi ti furo, e di più degno Augusto;
 Che nè d'oppressa libertà tiranno,
 Nè di fangue civil crebbe le palme,
 Le verdi palme, onde raccolse a l'ombra
 La fida pace e la vittoria amica;
 E non pur a le belle arti giacenti
 Porse la man vittoriosa, e il suo
 Divin Maro ebbe in te, ma con lor anco
 Poggiando e teco di Minerva al tempio
 Tra le marzie corone al giovin capo
 Il palladio intrecciò lauro e il febeo (2):
 Perchè tanto da lui mare e tant' alpe
 Tiro, e Samo, Argo, e Chio parte e divide,
 Che forse al prisco or tornerian per lui
 Valor de l'opre ed a la fama antica?

C

Ma

(1) Con poetica libertà si fa qui più settentrionale che in fatti non è il Ponto, ove in esilio condusse Ovidio i suoi giorni.

(2) Ognun sa quanto S. M. Prussiana ami e coltivi ogni più bel sapere, e quanto però liberale sia stata del regio favore inverso il Sig. Conte.

Ma perchè tu pien del suo nome, pieno
 Del suo favor, de' suoi lodati esempli,
 Perchè tu almen, Spirto possente e divo,
 Non vieni Italia a fuscitar che dorme?
 Oimè le Muse, che allattaron Bembo,
 Che sul Po nutricar l'italo Omero,
 Or solitarie in su la fredda tomba
 Piangon di Lazzarino e di Manfredi;
 Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei,
 Tra Zanotti e Frugon l'ore partendo
 Carche d'anni e d'allor fuor de'l'aringo
 Vivon de gli onorati ozj contente.
 Italia intanto di fecciosi mille
 Rivi cresciuto un torbido torrente (1)
 Con le Raccolte inonda acque letee,
 Che pur d'aonie e di castalie han nome:
 Lungo a le quali eternamente alberga
 Per lunga fame alto stridendo un nembo
 D'augei palustri e di gracchianti corbi,
 Onde la selva si lamenta e il lito.
 L'itala Scena pel terror d'Ulisse,
 Per la pietà di Merope sì bella
 Al mimo ardito e al vil musico è in preda;
 E Melpomene invan laceri i panni
 Lacero il volto al passagger mostrando,
 Un Mecenate od un Leone implora.
 Nè val che alcun Cigno gentil talora,
 Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,
 All'

(1) La multiplicità de' verseggiatori in Italia fomentata e cresciuta ognora più dalla facilità di stampare ogni cosa impunemente, ciò fu sempre fatale alla buona Poesia.

All' Adria Gozzi, o raro altro simile
 Al Mincio apparso, o lungo il Tebro udito
 La lenta Ausonia a consolar ne venga,
 Che la misera un dì Patria a gl' Iddii,
 Or del Ciel l' inimica ira soverchia,
 E vede il meglio ed al peggior s' appiglia.

Ma forse più gentil, più pura forse
 A temperar nel nostro arido petto
 La lunga di saper fete e del vero,
 Versa la filosofica bevanda?

Or dimmi tu che ne la Patria accolto
 De l' arti, de l' ingegno, e di Neutono (1)
 Tanto beesti di sì larga vena.

Tu dimmi, allor che il gran Padre Britanno
 Quel di natura e del saver, quel Padre
 De l' aspettata verità divino

Alto a le genti mostrò l' aureo e colmo
 Del fisico tesor calice, e il porse,
 Quanto Italia di quel nettare attinse?

Ah troppo il sai, che dal salubre dono
 Torse il labbro la stolta, e l' ebbe a schifo;
 Tanto l' ozio poteo, tanto l' antica

Da l' ombre uscita e di flagello armata
 Dotta ignoranza, che de' sacri ingegni
 Sedea Tiranna in manto arabo, in lingua
 Barbarica stridea sola Maestra,
 E intesa a spaventar l' arti nascenti

C 2

Vantò

(1) Ebbe già il Sig. Conte lunga dimora in Inghilterra a profitto de' suoi studj.

Vantò già Galileo vinto per lei (1).
 E pur piaggia non fu, non sì riposto
 In mare ignoto o sott' altr' Orsa lido,
 Nè sì barbaro petto o cor sì fero,
 Cui non facesse quel licor, beato;
 Onde qual già per l'incantate tazze
 Stampar orme ferine, e di ruggiti
 La selva empiero i pellegrini Achei,
 Tal di belve tornar uomini mille
 Da le cocenti a le gelate piagge,
 Mente umana prendendo umana voce
 Al diffettarsi nel Neutonio fonte.
 O di Tullio e Varron madre e nodrice,
 E pur, vide ella pur l'aurea dottrina
 Dal latino terren cacciata in bando
 Non pur fede miglior miglior Penati,
 Ma regno e folio, anzi pur voti e incensi
 Tra gli estremi trovar uomini oltr' Elba,
 Oltre i baltici seni e i glaciali,
 E lungo il Volga una novella Tebe
 Per mano d'Anfion novo creata (2).

Dunque, Algarotti mio, dunque se alcuna
 De l'italico onor cura ti punge
 A che più stai? Te la nettunia Madre,
 Te la marzia Città, te chiama a gara
 E l'antenorea e la felsinea riva,

E

(1) E' noto assai, che in Padova, in Milano, in Bologna, e altrove eccitò l'antica Filosofia nemici ed emoli al gran Galileo.

(2) Pietroburgo divenne in poco tempo asilo de' grandi ingegni e della buona Filosofia, quantunque appena forgesse di terra alla voce di Pietro il Grande.

E l'Arno e il Mincio il tuo ritorno invoca;
 Onde per te da stranii climi, e teco
 Bella Filosofia, nobili Muse
 Ne' patrii templi, e tra gli onor divini
 Al lito adriaco, al toscano suol tornando
 Torni l'itala gloria, e si consoli
 L'ombra di Galileo, l'ombra di Bembo.



AL SIGNOR ABATE

DOMENICO FABRI

PUBBLICO PROFESSORE D' ELOQUENZA

IN VILLA.

Qual sì crudele dal tuo fido amico
 Lontana terra te, mia dolce cura,
 Dolce de' studj miei lume e sostegno
 Tanto disgiunto tien, che già due volte
 La luna ha fatto il suo viaggio in cielo?
 Ed io lo so, che al forgere, al dar volta,
 La seguì sempre co' lamenti miei;
 Tal che se fosse veramente Dea
 Al pregar nostro e al lagrimar pietosa,
 Qual la fecero i prischi, e non di nude
 Alpestre rupi un orrido deserto,
 In ottener qualche pietà da lei
 Endimione non sarebbe solo.
 Forse la cruda febbre, iniqua peste
 De' nobili Orator, de' buon Poeti
 T'ha fatto novo assalto; o pur la bella
 Salute, a cui per te tante preghiere,
 Non senza doni e senza pianto ho fatto,
 Troppo m'udì, sì che per lei sicuro
 E baldanzoso ne i piacer t'immerga,
 E di me la memoria al vento dia?
 Se pur ne' cibi a lauta mensa, e nelle
 Tazze spumanti di Canarie e Cipro

Non

Non la fommergi ancor: mentr' io frattanto
 Con la memoria piena di te solo
 Di te ragiono con la selva, e il tuo
 Nome le insegno; o nella scorza molle
 De gli arbuscei l'incido, onde con loro
 Crescendo forga, e sia portato al cielo.
 Sin da quel dì, che il picciol Ren potesti
 Con l'Idice cambiar, cambiar co i boschi
 E con le fere me tuo fido amico,
 Quella cetra gentil, quella mia cetra
 Che per tua man fu d'auree fila armata,
 Or taciturna a la parete pende,
 Fatta solo d'Aracne opra e telajo;
 Tal che ben senti in questo dì qual suona
 Al novo invito che le fo, discorde.
 Il canto degli augei, l'ombra, la selva
 Tacita ov' erro di te pur cercando,
 I noti tetti, e con la fida gente
 Il garrir saggio, o gli innocenti giochi,
 Che già fur mio diletto unico e cura,
 Odiosi mi son, nè più m'alletta
 Quella per te già sì dolce fatica
 Di colmar le dipinte urne cinesi
 De la spumosa tremola fumante
 Odorata bevanda messicana.
 Tu vedresti di vil polve coperti
 I cari libri miei d'ogni mia noja
 Conforto un tempo; quegli, ond' io soleva,
 Com' ape suol da la fresca erba i fuchi,
 Cogliere il fior de gl' ingegnosi detti,
 E fabbricarne qualche volta un mele,

Ch' ebbe spesso da te nome d' ibleo.
 Il buon Racine ov' è, dove il suo mesto
 Tragico pianto a cui sì dolce io pianfi,
 Or fu l' estinto Ippolito; or la fida
 Ombra del tuo Britannico chiamando
 Teco Giunia infelice; e mille volte
 Tra il vedovile amor tra la materna
 Pietà diviso il cor, quinci le fredde
 D' Ettore a consultar ceneri, e quindi
 L' ire in Pirro a placar corsi e ricorsi,
 La sconsolata Andromaca seguendo;
 E quante non versai lagrime amare
 Con Giosabetta, e con Monima, e quante
 Con Clitennestra in su l' altar crudele
 Già già d' Ifigenia tinto col sangue:
 Tal che Gionata mio (1) sua viva immagine
 Nel gran periglio, e in su le scene al paro,
 A Felfina costò lagrime tante,
 Quante in Aulide quella al popol Greco.
 Ove l' arguto Boelò, l' industrie
 Pope gentil, che non tentate vie
 Su l' antiche segnate orme divine
 Tra i sacri boschi d' Elicona aprendo,
 Poggiaro a gara vincitor di Lete,
 E per crear lungo Tamigi e Senna

Un

(1) Ha il Poeta una tragedia composta, il cui argomento è Gionata figlio di Saule. Un Padre costretto a condannare a morte un figlio senza esserne per offesa provocato, ciò costituisce il fondo della Tragedia; che però assai giovò a l' autore l' aver Racine trattato un soggetto assai somigliante nella mirabile sua Ifigenia.

Un popol novo un novo culto a Febo (1),
 Non fur di stenti a le lor patrie avari?
 Ahi che tutti in oscuro angolo soli
 Nel mio tugurio, e senza onor si stanno;
 E indarno anch' esso il mio divin Marone
 L' antico amor, l' antica fe sovente,
 E la patria comune anco rammenta;
 Che senza te più non mi sembra quello,
 Nè più curo d' Enea l' aspre vicende,
 Nè la trafitta abbandonata Dido,
 O le dolenti o le beate fedì
 Veder de l' ombre; ed il Cantor di Laura,
 E quel di Bice, e quel d' Orlando obbligo.
 O Tullio, o dello stìl unico padre,
 E dell' ingegno, e del valor latino;
 Tu pur giaci in disparte, e teco giace
 Il mio faggio Lucian, l' onesto e grave
 Castiglion teco, e delle Grazie il primo
 E degli Amori Fontenelle alunno.
 E pur questo gentil Spirto talora
 Fummi conforto nel mio grave affanno,
 E dal solingo mio mesto soggiorno
 Seco mi trasse per gli spazj immensi
 De' multiplici suoi mondi a diletto (2).

Oh

(1) L'Arte Poetica di Boileau, e il faggio sopra la critica di Pope son le due Opere più famose de' due grandi Poeti, e le più utili insieme al buon gusto delle due rivali nazioni.

(2) *La Pluralité des Mondes*. Dialoghi di M. de Fontenelle, ne' quali introducendo egli una Dama di pronto ingegno a seco filosofare sopra i Pianeti abitati, passeggiando

Oh non mi fossi da sì fida scorta,
 Fabri mio dolce, dipartito mai!
 Che seco essendo ogni dolor più lieve,
 E men molesta affai mi fu la vita,
 Perchè in quell' ora e' mi pareva vederti,
 (Tanto avvivar e colorir l'accesa
 Fervida fantasia può grata immago,)
 Andar la notte per gli ombrosi calli
 D'un chiuso parco o d'un giardino verde,
 Considerando il corso de le stelle:
 E teco al par giovin leggiadro (1) e faggia
 Donna quant' altre mai di chiaro ingegno
 Ricca ed adorna sovra l'ali accorte
 Salir di quello parimente teco
 A far de la sua vista alteri e lieti
 Gli abitator di Venere e di Giove.
 Tra' quali a lei venir incontro io vidi
 In atto amico e reverente il sommo
 Tosco Archimede, che Fiorenza bella
 Tanto illustrò con le sue dotte carte,
 Quant' ella co' suoi pregi e sue virtudi (2).
 Egli stendea soavemente il braccio
 La gentil mano a sostenerle, ed ella
 Con lui s'allegra, che a cotanto onore
 A tanto feggio per virtù sia giunto
 Nel regno eccelso de gli eterni Iddii.

Così

giando la fera a ciel sereno, ha egli il primo addomesticato le scienze e gli scienziati.

(1) Villeggiava il Sig. Abate Fabri presso la nobilissima famiglia Gozzadini.

(2) La Sig. Teresa Gozzadini nata Vernaccia di Firenze.

Così di spera in spera ragionando
 Ella del cielo e de' pianeti a lui,
 Ei della Patria a lei, di te chiedea,
 E del fiorente giovinetto Ulisse (1)
 Di Reno e d'Arno nobile speranza.



DALLA

(1) Il Sig. Ulisse Gozzadini.

DALLA VILLA
 DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE
 SILVIO VALENTI.

Alfin pur ti trovai, o meco nata
 Musa sempre a me cara, o troppo a lungo
 Da me lontana omai; poichè dal giorno
 Ch' io Taro e Parma abbandonai, non ebbi
 De l' estro usato e de l' amica voce
 Mai più senso e favor. Certo io temea
 Che il cammin aspro e lungo, i soli ardenti,
 E le nojose magistrali cure (1)
 Del mio destin compagne, e a te nodrita
 Ne la quiete e libertà di Pindo
 Troppo nimiche, il natio suol lombardo
 T' avesser fatto preferire a Roma.
 Invan però tra tanti novi obbietti
 Di canto e d' onor degni io ti chiamai,
 Invan di Flacco, invan l' ombre di Maro,
 E le ceneri sacre e i sacri alberghi
 Di Tullio mio, di Mecenate, e Augusto,
 Reliquie del romano antico onore,
 Mi fer di carme e di poema invito;
 Che tu nascosa ed al pregar mio sorda
 La sospirata a me sempre negasti,
 Qual non negasti mai, febea risposta.
 Ma questa alfin del tuo Parnaso amica

Non

(1) Condusse l' Autor per Italia due Giovani Cavalieri.

Non men ch' emula spiaggia, almo foggioro
 Che agli utili ozj suoi Silvio trascelse,
 E con quel genio ornò, con quell' acuto
 Senso del bello e del gentil costrusse,
 Con cui tornato da la dotta Atene
 Pieno di greche idee, pieno del fiore
 De le bell' arti a l'ozio suo l'avrebbe
 Attico stesso disegnata un giorno.
 Sì quest' aer beato e questo albergo
 Ti fece, o Musa, un così dolce inganno,
 Che di tenerci occulta omai ti spiacque.
 Io ti riveggio alfin, sento il tuo nume
 Agitator de l'anima. Tu fai
 Scacciarne il tetro umor, scuoter l'ingegno
 Dal letargo crudele, onde l'ingombra
 La spiacevol d'altrui cura e pensiero.
 La poetica vena arida un tempo,
 Il digiuno finor estro impedito,
 Innanzi a Silvio innanzi a te si desta.
 Prendo fuoco dal Ciel Prometeo novo
 A ranimar le inanimate cose
 Con nova vita, sì che quanto in terra
 O stampa l'orme o le radici affonda,
 Le fere, i tronchi, e quest' erbe, e quest' acque
 Abbiano abitatori, abbiano Numi.
 Per te già scorgo in un momento nate
 Dal poetico mio celabro acceso
 Mille forme vivaci e mille idee
 Al fiato, al soffio, ed al poter del forte
 Tuo spirto creator. Come al possente
 Alitar de' robusti ignudi petti,

Che

Che di Muran ne le fornaci ardenti
 S'adopran notte e dì d'intorno a un lago
 Di liquida ripien pasta infocata;
 Una gocciola sola, onde s'intinge
 L'estremità de le forate canne,
 Tanto si stende a poco a poco, e gonfia
 Per l'artificio del polmon ventoso,
 Che un ampio globo fassi, indi si schiaccia
 Docil nei lati, e su la liscia pietra
 Formasi in quadro, o si bislunga, e torce
 In sottil collo, in fin che bocca e labri,
 Cui la tagliente forbice pareggia,
 Apre a versarne in genial convito
 I soavi licor, che s'hanno in pregio.
 Tal veggio, o Diva, al cenno tuo ne l'alma
 Nascermi fantasie, forme, sembianti,
 E figurarsi, e crescere, e divino
 Prender aspetto, io non so come, e volto:
 Veggio veggio i sentier, l'ombre, i boschetti
 Le stanze, e gli atrii de l'ornato albergo
 Già popolarfi di presenti Numi
 Al vulgo ignoti, al vate sol palesi.
 Verdi frondi, acque pure, aer sereno
 Voi v'abbellite per valor del canto,
 Come per l'alba, che dal mar v'indora.
 O quanta gente, o quale! Ecco in un coro
 L'arti belle appressar. Ecco non lunge
 L'altro venir de le scienze gravi,
 Che s'accoglon qui tutte: lo le conosco
 Ai certi segni, ai non ignoti volti.
 Quel che le guida altero Nume, a cui

Fan festa intorno, e da cui cenni ognuna
 Pende qual da maestro, egli è pur questi,
 Se mal non lo ravviso a l'andar cheto,
 Al mansueto riso, ai modi umani,
 A la bellezza naturale, al guardo
 Penetrator, a la mediocre, e in tutto
 Perfetta forma, onde ogni membro a giusta
 Proporzion risponde, e spira ogni atto
 Grazia, vigor, mirabile armonia,
 Questi è il Buon gusto. Egli per man mi prende,
 O me beato, e già ver me soavi
 Da la bocca rosata escon parole
 Che oltre l'uso mortal levanmi seco.
 Qui vedi, ei dice, e nel suo dir sorridente,
 Qui vedi il regno mio, dove mi piace
 Non pur albergo aver, ma reggia e corte.
 Quanti qui vanno eletti Spirti, io nudro
 Del mio favor; io nel lor petto ispiro
 Tutta la mia divinità, nè nullo
 Ricuso loro o di saper tesauoro,
 O d'ingegno valor. A me si deve
 Quel che vedi fiorir santo de l'arti
 Amor qui dentro, ed a me quel, che quanti
 Disperde il Ciel qua e là nobili ingegni,
 Nel sen di Roma a ben formarli aduna:
 O piaccia a lei simili trar sembianti
 A i veri volti degli eroi dal marmo,
 O a diversi color ami lo spirto
 Infonder con la vita, o su lisciate
 Tavolette di bronzo incida argute
 Tenui figure, onde la carta impressa

Le moltiplichi a mille, e le diffonda;
 Oppur con varie di color di vena
 Pietruzze intenta al degradar de l' ombre,
 Intenta a lo spiccar de' vivi tratti,
 Or questo or quel giusta le tinte e i nicchi
 Saffolin scelga, e li congiunga in modo,
 Che facciano un sol piano, onde locato
 Lontan l'obbietto, e vivo e vero il creda.
 Vedi quanta virtù! Sorgon di mille
 Piccole e ad arte ben disposte pietre
 Or torri eccelse, ed or marmorei alberghi,
 Or di mura ricinte ampie cittadi:
 Là gonfia il mar l'ondoso grembo, e increspa
 Le spumose de' flutti argentee cime,
 Qui verdeggia la riva, e a poco a poco
 Per su la schiena del colle imminente
 Cresce in virgulti, in alberi, e fa bosco;
 Ove intravedi tra le frondi e l'ombra
 Errar pascendo le panciute vacche,
 E il pastorel sotto l'ombrese frondi
 Intrecciar danze, ed animar sampogne.
 Qual già Cadmo stupì, quando un'armata
 Dai feminati al suol viperei denti
 Vide assediario intorno, e pria le punte
 Spuntar de l'aste dal terren, poi gli elmi
 Con le creste agitabili, poi ciuffi
 Arruffati, indi fronti, indi visaggi
 Torvi apparir, che traean seco unite
 Le riquadrate spalle, i ferrei petti,
 E via via tutto il corpo; ecco ad un punto
 Fermo su piè, le lance in resta, ei vede

Un esercito a fronte, un popol starfi;
 Tal vedresti apparir di que' minuti
 Ben sparsi quadri le sembianze vive
 D'uomini, d'animai, d'erbe, di piante,
 Da far che al secol nostro invidia porti
 L'antica etade, e che non vantin sole
 Quelle colombe lor Plinio e Furietti (1).

Ma il ragionar che val, dove potrai
 Meco e con Silvio in un albergo accolte
 Le glorie nostre, e il santo stuol de' Numi
 Dappresso rimirar? Entra pur dunque,
 E pria d'entrar, mira colà in disparte
 La Botanica indubre il grembo piena
 Di germi oltramaroni e di semente,
 Ch'ella trasceglie, e in ripartiti vasi
 Mollemente dispone, onde poi frutte
 In qualunque stagione spuntino, e fiori
 D'indole tale e di sapor, che Roma,
 Roma che tutto sa, chiedane il nome.
 Vedi più presso affaccendata intorno
 A quel fonte l'Idraulica, al cui piede
 E stantuffi, e chiavette, e tubi, e cento
 Giacciono ordigni, ond'ella faccia a l'acqua
 Prender vie non usate, e salir dove,
 Stupendo Belidor non che Jerone (2),
 Per natura o per arte unqua non false.
 Or ve' dentro a la foglia incontro uscirne

D

La

(1) Mosaico antico di due Colombe trovato da Monfig. Furietti, e ricordato da Plinio tra l'eccellenti opere antiche.

(2) L'un celebre tra' moderni, l'altro tra gli antichi autori in tal materia.

La Sorella di lei, quella che altrove
 Polverosa tra macchine e tra leve
 Vedesti ognor, qui più leggiadra e monda
 La Meccanica vedi; e vedi come
 Gentil t'invita a l'apprestata mensa,
 Da cui vengono e van cibi e bevande
 Per invisibil man pronte ad un cenno,
 Talchè sedere a l'incantate cene
 O con Armida o con Merlin ti sembri.
 Se quinci in alto sali, ambe vedrai
 Armate l'occhio di cristalli e tubi
 Ottica e Altronomia: quella degli astri
 Discopre ogni sentier, conta ogni macchia;
 Quella avvicina i più lontani obbietti,
 Sì che, lui nol sapendo, entro di Roma
 Il Tiburtino e il Tusculan vien tratto;
 E de' tacenti Cenobiti il coro
 L'arcane penitenze ed i digiuni
 Al Camaldoli suo (1) confida indarno.
 Quelle tre vedi? A le congiunte destre,
 A l'abito decoro, al gentil atto
 Tre Grazie le diresti; ma la Sesta,
 Lo Scalpello, il Pennel, che le distingue,
 Ti fa certo di lor. Gode ciascuna
 Contemprar suoi lavori, e spesso gode
 Udir di quelli or lodator straniero,
 Or buon Critico accorto, e più sovente
 Porge di Silvio ai fin giudicj orecchio,
 Quand' egli meco il passo intorno e il guardo
 Discernitor su l'opra sua sospende.

Esse

(1) Monistero di Camaldoli posto sopra Frascati.

Esse pronte a' suoi detti ingegno e mani
 Hanno a l'ornato, hanno a l'emenda intente.
 Eccole andar verso l'amica stanza
 A cui cento Genietti intorno ammiri
 Tornare e gir destri su l'ale: oh come
 Qui ben ti sta maravigliar, se fai!
 Oh qual tesoro ivi si serba, oh quanto
 In angusto alvear mele febeo!
 Quei son qual api in folto sciame accolti
 D'ogni genio e saper, d'ogni linguaggio
 Spiritei dotti, che a quaranta ornate
 Ronzan cellette intorno, ove ben mille
 Quasi favi in ognuna alme operette
 Raccolsi io stesso. Ferve l'opra, ed altri
 Vengono Genj e vanno, altri gli eletti
 Versan volumi: ogni dottrina, ogni arte,
 Ed ogni Musa ha il suo ministro alato,
 Onde in sì lieta compagnia beate
 Poser tutte in oblio Pindo e Parnaso.

Ma tu stesso de l'altre omai ricerca,
 Ch' io tacer l'opre mie più non sostengo;
 Gira il guardo d'intorno, e mentre il velo,
 Che gl'infermi occhi tuoi copre, ne tolgo,
 T'ergi sovra te stesso, e riconosci
 Che non per Marte, ma per me la terra
 A la gran Roma ancor tutta s'inchina.
 Non vedi quante a porgermi tributo
 Qui movon genti? Ben conosci al ricco
 Turbante il Turco, a le pellicce il Russo,
 E tra 'l simo Cinese e il pingue Armeno
 L'Etiopè al bruno, ed a la barba il Greco.

Nè men distingui ai molli vezzi il Gallo,
 Nè men l'Inglese al taciturno aspetto,
 E col Batavo a moverfi pesante
 Gl' Ispani agli atti ed a l'andar superbo.
 Odi le varie lingue, ammira i tanti
 Frutti e lavor, che ad ornamento a onore
 Del bel foggiorno ognun mi reca a gara.
 Altri di paravento indico (1) carico,
 Di cinese magot altri fa mostra,
 E chi perfo soffà, chi giapponese
 Candida come latte o a color mille
 Tazza dipinta, entro di cui mi versa
 Di pechinese Tè caldo ristoro.
 Qual de le fave di Caracca, e delle
 Di Brasil canne, e di Ceilano esprime
 Tre sostanze salubri, a cui sposando
 La bellicosa il Messican vainiglia
 Per non vulgari stomachi febei
 Balsamo e vita ogni mattina appresti.
 E non ti par tra tante genti accolto
 D'esser qui fatto cittadin del Mondo?
 Chi l'adriane ville, e chi rammenti
 Di Neron gli orti, e di Lucullo il vasto
 Sdegnoso lusso, iniqua spoglia e peso
 Di popol tanti, e a lui medesimo ingombro?
 Io di poco m'appago, io l'util amo
 De l'arti belle, e il più bel fior ne colgo.
 Ne le Molucche ho il mio giardino eletto,
 L'orto al Borneo, la vigna dolce al Capo.
 Per me fa drappi il tessitor persiano,

(1) Supellettili e rarità della Villa.

Il cinese vafajo urne e pagode,
 Nè raro viene a la mia menfa un frutto
 Sotto i tropici nato, e senza fafto
 D'indico padiglion copro i miei fonni.
 Non felice è colui, che in ferrate arche
 L'oro nafconde, o quel che l'uom mendico,
 Eppur eguale a lui, preme ed infulta.
 Felice è quei, che del fuo ricco cenfo
 Al comodo provvede, e fa con feco
 Di fua felicità gli altri felici.
 Ma tenerti più a lungo omai mi grava,
 E del meglio privarti, onde s'adorna
 Queft' alma fede: a Silvio vanne, e quando
 Udrai fuoi detti, e fuoi modi vedrai
 Fia che d'ogni altra cofa obbligo ti prenda.
 Così dicendo a me fi tolfe. Io vidi
 Il gran Silvio e l'udii, pieno di lui
 L'anima, e i fenfi, e la memoria piena
 Ancor ne porto; ma chi ftile e voce,
 Chi color mi darà, chi tocco ardito,
 Che il difcefo dal ciel Spirto dipinga?

Io te chiamo, Pagnin (1), tu che sì preffo
 La grand' alma conofci, e che fovente
 Apelle novo di ritrarne impetri
 L'alta fемbianza, ed i penfier; tu vieni,
 Dotto Pittor, che del celefte dono
 Voglio dal tuo pennel fatta memoria,
 Mentre il confegno a l'avvenir coi verfi.
 Su via ftendi gran tela, e il treppiè lascia
 Difugual troppo a l'argomento grande:

D 3

Qui

(1) Sig. Cavalier Pagnini Pittore egregio di S. E.

Qui diversi color, vasi, tabelle,
 Là s'ingombri il terren di mille forme,
 E capi, e busti, e di scoltura avanzi
 Dissotterrati da le gran ruine,
 Onde l'opre miglior de' Mastri antichi
 Giacquer gran tempo in lungo obbligo sepolte.
 Di Giove imita la serena fronte,
 D'Ercol le braccia, e di Mercurio il ciglio:
 Ma fuor traspiri dai divini tratti
 L'umano liberal mite pensiero,
 E va temprando in un'immagine sola
 La doppia idea di Mecenate e Agrippa,
 Utili anch'essi e cari a un altro Augusto.
 In mezzo al quadro incoronato sieda
 Per man de la Virtù l'amica fronte
 Il mio Signor, che la man stenda in atto
 Dolce e cortese a sollevar di terra
 I timidi talenti, il merto occulto,
 L'arti neglette, e la virtude oppressa.
 Intorno sparsi in bell'ordin confuso
 Le Grazie i Giochi faccian cerchio insieme
 Le man giugnendo, e in liete danze e in vaghi
 Error movano a tondo. Alta e superba
 Grandeggi la Giustizia, e sotto al piede
 Il colpevole preme invan fremente,
 E contro lei rivolto invan coi torvi
 Sguardi sanguigni, e con la spuma al labbro.
 Roma da fianco gli s'affida in atto
 Pien d'allegrezza, e Mantova da lunge
 Col dito quasi ringraziando accenni.
 Abbia ella scettro in man, abbia su 'l crine
 Aureo

Aureo diadema, intorno a cui s'aggiri
 Con l'alloro intrecciato il verde ulivo.
 Da lato spunti e verso lui si mova,
 Con fior diversi, e con incensi, e bende
 L'alma Religion cinta d'un manto
 Candido tutto, e di modesto velo
 Ombrata il volto, ma da cui trapeli
 La bellezza divina, e il vivo foco
 Degli occhi ardenti. In giusto spazio alloga
 Sì che lontan tra l'una e l'altra appaja
 Sovra l'urna inclinato il Tebro amico
 Cinto di canne il crin, largo versando
 D'onde spumanti al fuol tesoro, e molta
 Tela irrorando de lo spruzzo acquoso.
 Da l'altra parte faccian coro insieme
 Con l'arti e con gli studj i chiari ingegni
 Che qui sì bella foglion far corona.
 Quasi lor guida e di lor degno innanzi
 Tragga il Nipote, a cui pallida il manto
 Mammola tinga, e l'ingegnoso il segua
 Hufse gentil (1), l'infaticabil mio
 Lombardi, il culto almo Scarfelli, il dotto
 Elegante Benaglio, il Bonamico
 Tullian, l'onetto lucreziano Stay,
 E 'l mio diletto Boscovich, che largo
 Di saper versi e d'eloquenza fiume,
 Tal che mi sembri udirlo, e udire a un tempo
 Livio, e Virgilio, ed Archimede, e Plato.
 Dietro di lor sfumata tinta ombreggi

D 4

Con

(1) Amici e Dotti dal Poeta trattati in quel luogo.

Con teso orecchio Pagliarin (1), che tutto
 Curvo s'affretti di chi scrive in atto,
 E raccolga i lor detti, i quai con forme
 De' Giunti degne e de' Manuzj al torchio
 Confegni poi per le venture etadi.
 Or quando del contorno ultimo, e delle
 Finite parti adorna l'opra avrai,
 Sì che invidia non trovi ove l'emende,
 Al pubblico l'esponi, onde ne pasca
 La curiosa Roma i cupidi occhi,
 E la vedrai tra 'l popolare applauso
 Quasi in trionfo al campidoglio trarsi,
 Ov' oggi con l'antiche opre immortali
 Di pennello e scalpel la fama eterna
 Del Palatino insieme e del Tarpeo
 Il Supremo Pastor emula, e vince.



AL

(1) Stampatore a S. E. grato.

AL SIG. MARCHESE GRIMALDI

AMBASCIADORE PER SUA MAESTA' CATTOLICA

AGLI STATI GENERALI

DELLE PROVINCIE UNITE.

POichè tra l' alte cure e tra i misteri
 Del regio incarco omai, Signor, non sono
 L' arti straniere, ed al febeo contento
 Talor la contegnosa anco sorridente
 Ragion di Stato, onde vediam le Muse
 Farti corteggio, e seguir liete in giro
 Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello (1);
 Tu porgi al mio cantar facile orecchio,
 Che m' udran forse, e veritier tra i pochi
 Me diranno e cantor forse non vile
 Non pur Genova tua di te superba,
 O Parma (2) al buon voler grata ed a l' opra,
 Ma l' Anglo e il Gallo in ciò concordi; il Prusso (3),
 Lo Sveco, il Dano, e quanti in pelli avvolti
 Han tra il gel lunga notte e sole avaro,
 Intesi

(1) Tra gli altri molti, che sono in Italia ancor per laude di lettere egregi Ministri, questi quattro il Poeta ricorda, siccome quelli, che per più titoli egli venera e pregia distintamente.

(2) Era allora in Parma il Sig. Marchese a trattare interessi di quella Corte.

(3) Nelle Corti del Nord conosciutissimo egli è per cagion de' suoi viaggi e delle Ambasciate, non men che per fama.

Intesi insieme e ad onorarti volti
 Con l'Ibero focoso occidentale,
 Che a te straniero e giovane gran parte
 Del suo confida e del destin d'Europa.
 Or io Signor, pria che d'Italia i porti
 Ti lasci addietro e ti commetta ai venti,
 Io fino al mar teco fedel, sì teco
 Verrò; che non son io, perchè mi veggia
 Sotto spoglie lugubri, a l'uom nimico
 Ed al pubblico ben. L'onor che al nome
 Italico tu fai presso ogni gente
 In me ridonda, ed ei mi fa Poeta.

Da qual mai astro, da qual ciel ti venne,
 Che degli astri e del ciel certo ell'è degna,
 L'anima bella, e il chiaro ingegno altero;
 Cui nè pigro giammai sonno, nè dolce
 Di piacer molli giovenil lusinga
 Poteo negli anni, in che più l'uom vaneggia,
 In ozio vile ritener sepolto?
 Ben puote alma vulgar lento di gradi
 Soffrire indugio, e de la gloria a l'erto
 Giego con gli anni, e passo passo alzarfi;
 Ma te a sublime volo aquila nata,
 Te non per anco al festo lustro aggiunto
 Libero cittadin vide l'Europa
 De la libera Patria e de le genti
 Portare i dritti e l'alte cure in petto
 Tra i labirinti de le corti arcane,
 E con ficuro filo infra le mille
 Fallaci vie del cupido interesse,
 Del mascherato onor, del finto zelo,

Spesso

Spesso aggirarti, e vincitore uscirne
 Lasciando rotti a la doppiezza in mano
 I tefi lacci, e stupide e confuse
 D'affai canuti Nestori ed Uliffi
 Quelle ad altrui non penetrabil alme.

Tu però mai di ben oprar non pago
 D'un lido a l'altro, e d'una in altra gente
 Correstì ognor con la tua fama al paro,
 Teco mai sempre il pubblico destino,
 E la comun felicità guidando
 Fiume fecondator, teco traestì
 Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua
 I dotti Genj, e l'alme Grazie in giro,
 Astro benigno a portar gioja e luce.
 Qual sì rimoto clima, e qual sì incolta
 Terra lontana dal cammin del vero
 Non vide ognor nel tuo privato albergo
 Teco ad un tetto e ad una mensa accolte
 Le sacre muse, e i liberali ingegni?
 O quante volte in un bel cerchio affiso
 Di spiriti gentili a Palla cari
 Non senza ornati piccioli volumi
 Pien del succoso nettare febeo,
 Benchè antica d'età, giovine e bella
 Per te di volto hai tu la Storia al fianco?
 Quivi a le leggi, e al patrio ben vegliante
 La Politica faggia, e la seguace
 Seco maestra de' costumi umani
 Filosofia giungono destra a destra.
 Con lor d'aureo coturno il pie succinta
 Sta la Tragedia con le chiome sparfe,

Che

Che squarcia il fen col ferro e il fangue versa,
Onde beviamo noi l'eroiche idee.

Quivi sovente in breve focco arguta
Vener per man tien la Commedia, e l'arma
D'attici fali, e di pungente sferza
Emendatrice de' vulgari errori.

Gli accorti detti de la Diva e i tuoi
Stanno in disparte raccogliendo, e a gara
Cheti imparando e taciti gli Amori.

Oh meraviglia! E tu pur questo pregi
Garrir non vano e conversar; tu in questo
Secol d'ignavia e d'ozio eterno il pregi?

O raro Spirto, o ch'io t'ammiro! I Dei
De' nostri mali i Dei pietosi a questi .

Giorni e costumi, ahimè, troppo nemici
De' veri de la mente almi diletti,

Te d'onor specchio e di virtù serbaro,
Perchè a Frugon, Varan, Granelli (1), a i pochi

Altri Lucrezj, altri Virgilj, e Flacchi,
Vivi anc' oggi tra noi per lo tuo esempio
Non manchin Memmi, Mecenati, Augusti.

A te però dier chiaro fangue, e molto
Potere, e modi umani, e cor gentile
Con l'amor de le dotte alme bennate,
Che a te plaudendo or fan plauso e corona,
E immortal nome in avvenir daranno.

Segui, Grimaldi, pur segui le belle

Orme

(1) Il Sig. Abate Frugoni, il Sig. D. Alfonso Varani de' Principi di Camerino, il P. Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù sono al Sig. Marchese carissimi come alle Muse.

Orme a segnar ne la difficil via,
 Sempre del ver sempre de' faggi amico,
 E fatto uno di lor. Ben sai, ch'eguali
 Nacquer gl'ingegni, e che servir non fanno,
 Egual vivea con Mecenate Augusto,
 Mecenate con Flacco, e intorno a l'alto
 Di regia stirpe Cavalier Toscano
 Sedeano i vati ad una mensa eguali
 Sol gareggiando tra il Falerno e i versi,
 Egli d'umanitade effi d'ingegno.
 Arti, e virtudi, e chiare imprese, e quanto
 L'uom dal vulgo diparte e il fa gentile,
 Sai che da liberta' prende sua forza,
 E d'eguaglianza s'alimenta e cresce.
 Ben tu il vedrai; vedrai là dove un tempo
 Stagnò lacuna, e steril campo acquoso,
 Là surger Amsterdam Patria, Senato,
 Erario, e centro a l'universo fatta:
 E fette a lei nobile far corona
 Magne Provincie, cui da l'onda trasse
 La Libertà; che si sentir nascendo
 Ignote in petto di valor scintille;
 E contro Marte e la Fortuna invitte,
 Rocca si fer de la palude e muro.
 Quindi come in poter, pari in costanza,
 In virtù pari, ed ai Roman rivali
 Sursero Cittadin, Duci, ed Eroi:
 Quindi Ruiters e Tromp (1) numi del mare,
 E un popol quindi di nocchier soldati,
 Cui l'industria e il valor l'Isole aperse

Degli

(1) Celebri Ammiragli Olandesi.

Degli aromi beate, ampia inesausta
 Miniera, onde Macao, Cairo, Suratte
 Sepper lor nome, onde Batavia novo
 Fu d'Asia emporio, e batavo Mercante
 Re tra i gran Regi oriental vi splende.
 Tanto frugale egualità poteo
 A l'ingegno e a l'ardir giugner di possa;
 E tanto ancor potria l'arti, e gli studj,
 E le dotte alme a grandi cose nate
 Che or van serpendo, alzar sublimi al cielo.
 Miser colui, che al protettor superbo
 Trema davanti, e l'incensier mai sempre
 Quasi a placar idol sdegnoso ha in mano.
 Fuggon da lui le Grazie, e il nobil estro
 Figlio di libertà fugge da lui:
 Mentre d'error lo pasce, e in sua possanza
 Fortuna il tien. Tal degl' imbelli autori
 Che a potente Signor ligi si fanno,
 Lei vide cinta, e con pennel maestro
 Lucian (1) la pinse de' costumi Apelle.
 In su trono sublime ella sedea
 Tra precipizj e torti calli: a torme
 Tentando inerpicarsi ivan le genti
 Tratte dal suo fulgor. Quinci la Speme
 Gemmata i panni lor s'offria per guida,
 Cui l'Inganno era a fianco, ed il Servaggio,
 La Fatica, e il Dolor dopo venia;
 Che tutti a gara le dolenti turbe
 Menando a strazio a la Vecchiezza infine

Ed

(1) Vedi il ragionamento di Luciano sopra il servire ai Grandi, verso la fine.

Ed al tardo Pentir davanle in preda.
 Lunge deh lunge da l'infida Circe,
 O seguaci d' Apollo. Oh come tolto
 Fatti sarete inutil gregge servo,
 Se al licor medicato i labbri offrite,
 Che versa l'infedel tra le dorate
 Stanze de' Grandi alteramente indotti
 De l'arti belle empj tiranni, e vostri!
 Qui qui venite. Ecco Grimaldi anch' effo
 Progenie alma di Re (1), di Re ministro
 Qual Mecenate, i titoli deposti,
 E l'accigliatà gravità del fatto,
 Famigliare alle Muse amico ai dotti
 Farfi sovente, e meritar tributo
 Di giusta laude volontaria, ond' io
 Di libero Elicon libero alunno
 Cresci ornar mai non seppi e Dionigi (2).

Sì da quell' erma spiaggia, ove mi vivo
 Uom solitario agli uomini celato,
 Ove fu i casi e le vicende umane,
 Che fremere e ondeggiar miro da lunge,
 Filosofando io vo; Se raro spirto
 Scorgo tra mille a le bell' opre inteso,
 Che non tra i vezzi, e la femminea cura
 De l'abito o del crin lento marcisca;
 Che solo studio a' suoi pensier non faccia

L'alta

(1) Fanno scender gli Storici di reale prosapia la famiglia Grimaldi. *Mecænas atavis edite regibus*. Hor. Od. I. I. I.

(2) Luciano nel dialogo sopraccitato ricorda il costume di Dionigi il Tiranno che condannava a cavar le miniere coloro, i quali nol celebravano, quanto egli insaziabile d'adulazioni bramava.

L'alta scienza de le mode, o il senso
 Misterioso d' un sospir d' un ghigno,
 Onde tra le notturne incerte faci
 Al ballo o al palco balendò Licori;
 Ma che rivolto a far l' uomo felice,
 L' util Filosofia, l' utili Muse,
 Con l' util arti, con le sante leggi
 Torni a l' antico onor, renda agli altari,
 Che ignoranza e barbarie avean lor tolti,
 Allor tacer non so. M'è forza allora
 Il mio silenzio e la quiete amica
 Romper col canto, e lodator non compro
 Lungo ai vergini fonti de le Muse
 Gir raccogliendo i più bei fior di Pindo,
 Ed intrecciarne a l' onorato crine
 De la vera virtù fresche corone.



AL P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PREDICATORE E POETA

ILLUSTRE.

NOn io, Giovanni, o de' miei primi versi
 Dolce soggetto, e de gli estremi onore;
 Non io di plausi e di concetti avaro
 Or tacerommi, quando Italia intorno
 Del nome tuo de l'immortal tuo canto
 Dal mar trinacrio a l'alpe estrema hai piena.
 Altri il poter de la tua voce, e l'arte
 De' cor reina, a cui non può contrasto
 Far quantunque marmoreo e duro petto,
 E l'aureo stile, e il concetto alto dica;
 Me il verde lauro a la tua dotta fronte
 Premio e corona, me de' sacri ingegni
 Amor con santo inviolabil nodo
 Distrinse teco, e me quel lauro anc' oggi,
 Me l'amicizia, e l'alma fede, al canto
 Onde il giogo castalio e la pendice
 Ascrea t'applaude, lodator sincero
 A farti onor con tutta Italia invita.

Dunque il pettine eburno (1), e la dolente
 Tragica tuba, e il Sirma sofocleo,
 Che già molt'anni, ahi con qual lutto acerbo
 E Di

(1) Erasi una voce sparfa, che il P. Granelli una nuova Tragedia scrivesse.

Di Melpomene tua, giacquer negletti
 Senza voce per te senza decoro,
 Dunque fia ver, che al lungo obbligo ritolti,
 E de la polve inonorata scossi,
 Plaudendoti le Muse, anco una volta
 In man riprendi, e a la notturna pompa
 Al mesto uffizio teatral gli torni?
 Deh che più tardi? Tu pur se' colui
 Che passeggiando nel fiorir de gli anni (1)
 Sul gran coturno le felinesc scene
 Destar potesti da l' estreme sedi
 L' alta Città, che il picciol Reno inonda,
 E trarre al suon del tragico lamento
 Ad assediar l' invan difese porte
 Del pien teatro l' affannose turbe
 Sprezzatrici del gel del sonno schive,
 Per ascoltarti e lagrimar con teco.
 Io stesso allora udii l' itala Atene (2)
 Far lieto plauso a se medesima, plauso
 A la ligure far gran Donna, e il suo
 Sofocle rammentarle; io stesso io vidi
 Lei rivolta a la Senna alzando il dito
 Minacciosa mostrarle in te del prisco
 Toscan coturno il vindice al fin sorto,
 E più ch' emula omai d' incontro opporle
 In te corretti ed in te solo uniti

L' alto

(1) Fu testimonio il Poeta del grandissimo plauso, ch' ebbero le Tragedie dell' autore la prima volta, che comparvero sul Teatro del Collegio di S. Luigi in Bologna negli anni 1732., 33., e 34.

(2) Vere speranze, che allora in Bologna singolarmente, e in Genova Patria del Tragico si destarono.

L'alto Cornelio ed il divin Racine .
 Riscoffa Italia a così fausti augurj
 Chiamò più volte la Tragedia a nome ,
 L'antica sua grave Tragedia ; quella
 Che vincitor de' Goti e de l'etadi
 Primiero a noi dal pulpito d'Atene
 In attalica vèsta in regia benda
 Il Vicentin (1) fu 'l greco plaustro addusse ;
 Ma che poi fatta di reina ancella
 Lacera il manto e di senili crespe
 Deforme il volto , o non curata giacque ,
 O pur la fronte indecore coperta
 Sotto comica larva , era su 'l palco
 Per virtù d'uno scritto o d'un anello
 Or riso al vulgo , or meraviglia . Allora
 Ai carmi in mezzo , e de l'attore in vece
 Su la scena a gli eroi sacra e a gl' Iddii
 Spettacolo chiedea d'orso feroce (2)
 L'infano popolar grido e bisbiglio ,
 Spettacolo di giostra e di duello ,

E 2

„ So-

(1) Giangiorgio Triffino autor della Sofonisba , che si riconosce per la prima italiana Tragedia secondo le buone leggi tessuta dopo il rinascere delle lettere .

*Ignotum tragicæ genus invenisse Camæne
 Dicitur , & plaustri vexisse poemata Thespis .*

Hor. Art. Poet. v. 275.

(2) . . . *media inter carmina poscunt*

Aut ursum aut pugiles . . .

Dum fugiunt equitum turmæ , peditumque catervæ . . .

Garganum mugire putes nemus aut mare thuscum

Tanto cum strepitu ludi spectantur , & artes ,

Divitiæque peregrinæ . . .

Hor. Epist. 1. l. 2.

„ Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.
 A l'azzuffarsi allor, al dar addietro
 Fanti e cavalli, al dileguarsi in fumo
 L'arso Ilio e in polve, ed al volar per mago
 Poter Medea ne l'aria, alto di plauso,
 Qual Adria od Appennin fuol per tempesta,
 Muggiva il Circo, e battea palma a palma.
 O de la gente italica, o degli Avi
 Infamia e lutto, che la Patria tolta
 Dal barbaro furor vider di novo
 Al fero culto e a la barbarie in preda!
 Ma tu nov' astro ne l'ausonio Cielo
 Surgesti al fine. Al tuo apparir dier loco
 L'ombre e gli errori, e in te levando il guardo
 Si destò la Tragedia, e si fe bella.
 Per te 'l suo primo giovenile onore,
 Il greco vestimento, il grave passo,
 E la modestia matronal riprese;
 Sì che gli alberghi de la nobil gente
 A lei non furo più contesi appresso,
 Nè ricusaro allor Donne gentili,
 O prodi Cavalier (1) d'aureo coturno
 Calcar le scene, nè sdegnar gli Eroi
 Del tragico pensier pascer la mente.
 Fuggir davanti a te davanti a lei
 Le vane voci risonanti, i motti
 Licenziosi, la protervia, il fasto,
 L'inglese ferità, gl' ispan portenti,
 E lo sfrenato immaginar de i vati.

Tu

(1) Furon anche rappresentate le dette Tragedie dalla Nobiltà Bolognese in privati Teatri magnificamente.

Tu col valor del dorico stromento
 L'ombre giacenti ne l'eterno sonno
 Fuor de le sepolcrali urne potesti
 Chiamar cantando, e rivocare al giorno,
 Fur viste allor l'Alme famose a gara
 Abbandonar l'elisia selva, e in folla
 Da le porte d'Averno spalancate
 L'irremeabil sette volte gorgo
 In novi aspetti di dolor varcando
 Gli antichi casi a noi ridire, e il pianto.
 A cui non fu terror lungo e pietate
 Dion tradito, e del suo sangue lordo,
 Misero esempio d'amicizia e fede?
 Chi le gravi non pianse aspre catene,
 E gli svenati pargoletti figli
 De l'Edippo giudeo? Chi di Manasse
 Non detestò l'antiche colpe, e al novo
 Dolor non dolse, e il non veduto in pria
 Piagnendo non udì sacro argomento?
 E pur l'alto lavor triplice, in cui
 Ogni altro ingegno avria più lustri oprato,
 Te divin Vate, te divino ingegno,
 Te di natura e de le Muse alunno
 Tre non interi, e in altri studj e in altre
 Cure te sempre avvolto, anni ritenne.
 Deh perchè allor le ben ordite trame
 Non seguir poi de la sperata tela,
 E le bell'opre pareggiar con gli anni?
 Che Italia nostra mal del solo Ulisse,
 Mal de la sola Merope contenta,
 De la divina Merope, e di rade

Altr' opre elette, oggi mostrando il sommo
 Padre ed autor del suo Teatro a dito
 Al par d'Atene e di Parigi andrebbe.
 Ma in questo giorno, odi gentile Spirto,
 Odi gl' inviti e le materne voci,
 Ond' ella, il fin da te pregando al lungo
 D'oltre a cent' anni suo squallor, la ricca
 Pompa donnesca e il peregrin corredo
 Di compier col lavor primo ti grava,
 E la tua destra e il tuo foccorso implora.
 Vedi, poichè del ben ripreso incarco
 E' fin là giù romor venuto, vedi
 Lungo Cocito innumerabil turba
 „ Ombre amorose, ignudi spirti, e polve,
 Che al doloroso fine error sospinse,
 Fremere ed ondeggiar verso te stese
 Le palme alzando, e a te chiedendo a prova
 Di riveder l'amica terra e il giorno.
 Quant' ombre, o quante in te d'Eroi converse
 Sembianze e forme! Vedi innanzi, vedi
 Annibal tanto al terren nostro amaro
 Domandar Canne un'altra volta e Trebbia,
 O almen più degna di lui morte in Ponto (1).
 Vedi duo Bruti, e Cesare, e Pompeo,
 E l'anima feroce di Catone,
 Chieder da te novella vita, e quale
 Forse non anco italo Vate alcuno
 Lor dar poteo, da te sperar migliore.

O

(1) Non pretendesi già di notare le buone Tragedie che sotto questi nomi si son vedute in Italia, e certamente infra l'altre quelle debbono rispettarfi dell' Abate Conti.

O qual concorso, o qual d'abiti e volti
 Confusa immago! Quei che là con l'elmo
 Sovraſta a tutti, ed ha di Giove aſpetto,
 Il Macedone è quegli. Invan de l'Indo
 Le ſpoglie ottenne, avvinti al cocchio invano
 I barbarici Re traſſe: fu vinto
 Più d'una volta in ſu le ſcene, e in viſta
 Si ſdegna ancor, che d'una Donna apparve
 Non pur di Poro ſuo prigion, minore.
 Vedi Appio Claudio (1); ei mira bieco il freddo
 Imitator, che Greco ai ſenſi a i detti
 Vani e loquaci di Roman l'ha fatto,
 E traditor d'una fanciulla Eroe.
 Quanti colà mentiti Greci! quanti
 Del barbaro Oriente atroci volti
 Hanno gli amori e i franchi vezzi a ſchiſo!
 Nè men di lor cento di Troja, e d'Argo,
 Di Roma cento, e di Biſanzio io veggio
 L'itale ingiurie rammentar. Qual d'eſſi (2)
 De le garrule rime è fatto ſervo,
 Qual del guerrier robuſto arneſe in vece
 Tratta il lirico plettro, e qual l'uſate

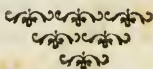
E 4

Arti

(1) E' ſtampato queſto giudizio dell' Appio Claudio.
 „ Fra molti eſempli, che di queſte potrei recare m'ha
 „ ſommamente ſtomacato quella che compone tutto il fon-
 „ damento della favola intitolata l' Appio Claudio del
 „ Gravina: concioſſiachè non ſi poteſſe ſcerre fatto più
 „ ſconvenevole non meno per la viltà, che per l'iniqui-
 „ tà, non eſſendo egli altro, che *l'imprefa di tradire una*
 „ *fanciulla* “ V. Paragone della Tragica Poefia ec.

(2) Varj ſtili e ſconvenevoli, che leggendo le ita-
 liane Tragedie ſpeſſo s'incontrano.

Arti già in Corte opra ne' detti arguti
 Testor di voci, e fabro di concetti.
 Ma più crudo destino altri ne danna (1)
 A innanellar l'inculta chioma, e l'aspra
 Militar guancia a colorir, che poi
 Non più del marzio lituo in tuono d'ira,
 Ma di dolci arpe al suono e di viole
 Tremula increspan gorgheggiando, e al vento
 Vibran la voce non viril, per cui
 Fatto musico Ettor musico Achille
 Fa di battaglia e d'armonia duello,
 E cantando s'azzuffa, e muor cantando.
 Miseri Eroi! Che dopo i varj casi,
 Dopo le morti, e i mali tanti e gravi,
 Onde fur di pietà lungo argomento,
 Colpa de' nostri non felici tempi,
 Or di bisbiglio or son cagion di sonno
 D'Adria ai Signor, di Romolo ai Nepoti.



AL

(1) Drammi in Musica, che sembrano aver tolto il luogo alle Tragedie tra noi, e occupar totalmente gli animi lusingando i sensi.

A L S I G N O R N. N.

P I T T O R E.

BEn fu, Pittor gentil, grazia del cielo
 E buon favor de' più propizj Numi,
 Che me gran tempo pellegrino, e in lungo
 Tratto d'Italia indagator non lento
 De le bell' arti e de' divini ingegni,
 Nel felice terren d'Adria condusse.
 Sinor da l'Alpe a l'Appennin, dal mare
 Al mar cercando una verace immago
 Andai de l'opre e del valore antico;
 Dov'è, dicea, dov'è madre e nodrice
 De l'arti un tempo, e de' palladii studj;
 Alcun dov'è di que' divin maestri,
 Che con lavori eterni emula un giorno
 Ti fer di Grecia, onde dai liti estremi
 Su l'alte prore de l'ardite navi
 Spesso approdaro ne' toscani porti
 Versando a piene man l'indico argento,
 Per gir poi ricchi a le native terre
 D'un simulacro o d'una breve tela,
 L'Inglese predator, l'emulo Gallo
 Non mai contento de' secondi onori?
 Guido dov'è, dov'è Corregio, e i due
 Urbinati immortali, e Paolo, e mille
 D'Adria, del picciol Ren, del Tebro alunni?
 Così sovente a lamentar predea
 L'italo scorno, ed accusava i Numi.

Ma

Ma non ancor questa beata Terra
 Sempre in cura a gli Dei, sempre al ciel cara
 Sovra di quante il sol mira e fa belle,
 Ancor Vinegia, e te non conoscea.
 Al fin vidi colei, per cui la gloria
 De la latina libertà risurge;
 Vidi colui, che l' antiche opre industri
 De' di migliori a' nostri di rinova.
 Te vidi ed ammirai: gli aurei costumi
 Veniano teco ed i vivaci modi,
 Nè quai le belle ravvisai sembianze,
 Ond' anco fuor fa trasparir natura
 I certi segni del lavor celeste,
 Che feco portan ne la fronte impressi
 L' anime grandi, e le vulgar non fanno.

Dammi il dotto pennel, stempra e componi
 I fin colori, il treppiè sacro appresta,
 Musa, e reggi la man, ch' io pittor novo
 Di maestro pittor tento l' immago;
 Ma donde o come incominciar? Non io
 Tanto oserò, che violar presuma
 Con mano inetta l' immortal lavoro
 Serbato solo ad un divino Apelle.
 E chi poria quel tuo secondo ingegno
 Ritrarre in tele o in carte, onde tu puoi
 Sì varj e tanti in un girar di luna,
 Compier lavori di non facil arte,
 Nulla per pronto adoperar di mano
 Perfetti men, che lungo studio e molta
 Vegliata notte altrui conceda e doni?
 Ma te fin da le fasce e da la culla,

Per man guidato di natura istessa,
 E di quelle animose ignee faville,
 Di che i Vati e i Pittori ardon nascendo,
 Ricco la mente e rinfiammato il petto,
 Non gli anni tardi, e il lungo uso, e i restii
 Difficili precetti addusser, dove
 A pochi scopre i suoi secreti il sommo
 De la bell' arte tua sostegno e nume
 Il fatale Disegno: a cui da fianco
 La taciturna vien Geometria,
 Che di proporzioni, e di misure,
 E d' anglici stromenti ingombra è tutta:
 Quinci siede vicin spolpata e i membri
 Lacera Notomia, che ne la strage
 De' corpi umani, e in mezzo al sangue esulta;
 Non lunge la Scoltura al cinto appende
 Il grave maglio, e lo scalpello ha in mano;
 Ottica, Architettura, e Prospettiva,
 E d' altre un drappel folto erra a l' intorno.
 Quivi son l' orme venerande impresse
 Di Rafaello ancor, di Tiziano,
 Di Tintoretto, e Paolo, e di que' prischi,
 Che fulminando con pennel sicuro
 In brev' ora animar solean l' immense
 Sale de' Regi, e popolar di mille
 Genti diverse d' abiti e di forme
 L' eccelse volte de' gran Templi, o i lunghi
 Atrj al silenzio e ai solitarj albergo;
 E le tue son pur quivi orme recenti,
 Dotto Pittor, ch' indi com' essi un giorno
 Derivasti la vena ampia perenne

Del facile lavoro, onde non anco
 Diece lustri varcati, omai le belle
 Terre adriache non pur, non pur le tosche,
 E le romane, e le partenopee,
 Ma le poste oltra l'Alpe oltra Pirene,
 E le giacenti sotto un altro sole
 Di tue bell'opre hai piene, e del tuo nome.
 Te il culto Inglese, il curioso Sveco,
 L'ingentilito Prusso onora e cole,
 E gli Ungheri dinanzi a le tue tele
 Al fuol prostesi offrono incenso e voti.

Segui pur la magnanima tua impresa,
 Che questo è il calle, onde a la gloria s'erger
 Di par co' prischi imitator felice;
 Nè già lunge ne sei. Chi può dir come
 Emuli il faggio compartir del vario
 Multiplice soggetto, e lo disponi
 Con legge Tizianesca? Odio le tele,
 Che cento volti e cento braccia in uno
 Avviluppan così, che par coi membri
 Lottar i membri, e con i corpi i corpi:
 La placida quiete e l'armonia
 Fugge da lor, ma ne le tue ricovra.
 Tu di giorno chiarissimo le accendi,
 E a tua posta puoi trar luce dal dotto
 Sbatter de l'ombre, sì che fuor del quadro
 Esce la man, che ad afferrarla invita.
 Come le parti del lavor perfetto
 Rispondonfi tra lor? come concorde
 Discordia unisce e parte, oppone e giunge
 Il bel contrasto, di ch'ognuna è bella?

Quan-

Quanta ne l'opra verità ridonda?
 Chi non ravvisa ai capei sparsi e lordi
 Fuor del tempio di Pallade rapita
 Con le virginee man legate e strette
 La misera Cassandra, a cui d'intorno
 Fuman le patrie torri, e in alto sale
 L'iliaca favilla? O in mezzo a l'armi
 Ed a le fiamme fuggitiva, e tutta
 Atteggiata di doglie e di paure,
 Strettosi al petto il pargoletto figlio,
 Chi non conosce Andromaca? Tu fai
 Le membra al Sonno tondeggjar, farle aspre
 A la Fatica di muscoli e nervi,
 Talchè intrecciate rigonfiando vanno
 Le vene per le braccia, e corre tutta
 Per l'ampie spalle la ramosa selva.
 Per te spirano i volti, ardon le fiamme,
 Verdeggia l'olmo, il fiume corre e spuma:
 De' fior che pingi vuol ghirlanda al crine
 La stessa Clori; e se colori un pomo,
 Ne fa Pomona a' suoi panieri onore.

O de la bella verità, cui tutte
 Son di natura le sembianze conte,
 Discepol fido! A te vicin con lei
 Ne' tuoi lavor la venustà s'affide,
 La grazia inimitabile, il decoro,
 E quella ahi poco a' dipintor famosi
 Del secolo felice amica e cara
 Santa onestade; e pur non d'altro anch'oggi
 Più studiosi imitator, che delle
 Licenziose immagini proterve,

E de l'ardito effigiar non hanno :
 Dinanzi a le lor tele i bei Costumi
 Con l'ingenuo Pudor torsero i passi ,
 E la Modestia si coprì d'un velo .
 Ma tu che tanto da vicin l'antica
 Scola nel resto pareggiar contendi ,
 In ciò la vinci . Verginella pura
 Fu la figlia d'Atride , o allor che il crudo
 Lito di Tauri abbandonando , a l'onde
 Credè la fuga e la salvezza , o quando
 In Aulide fu l'ara di Diana
 Per la patria non timida poteo
 Il collo offrire a la paterna scure ;
 Nè verginella men , nè men pudica
 Maravigliando il pellegrin la vede
 Per te ritratta nel reale albergo (1)
 De' Cornari magnanimi , là dove ,
 Quasi godendo a la superba mole
 Di farsi specchio , erra più lento il Sile .
 Ben so che quivi al bel lavoro intesi
 Stavan teco gli Amori , e teco stava
 Il coro de le Grazie , ove tal volta
 Fur visti a gara or macinar sul duro
 Marmo le terre , ora ne l'urne brevi
 E ne le conche dittemprarle , e parte
 Di porgerti i pennelli avean diletto ,
 Parte la mano di guidarti a l'opra .
 Ma le Grazie pudiche erano quelle ,
 Le Grazie oneste , e gl'innocenti Amori ;
Ch' al-

(1) Palagio della Casa Cornaro di S. Maurizio nel distretto Trevigiano .

Ch' altri albergar già non poteano, dove
 Albergan le Virtù, gli aurei Costumi,
 L'accorto Ingegno, il Valor vero e faggio,
 E la non finta Cortesia con quelle
 Altre doti, onde la grata penna
 Farà memoria con più nobil carne,
 Quando faran de la febea fatica
 Argomento immortal Marco ed Andrea (1).



AL

(1) I Nobilissimi Marco ed Andrea Cornaro fratelli gemelli d'ogni bel pregio ornati, e verso il Poeta cortesissimi.

AL SIG. ABATE BENAGLIO

BIBLIOTECARIO DELL' EMINENTISSIMO COLONNA
DI SCIARRA, E COMPAGNO DEL POETA
NEL VIAGGIO DI NAPOLI.

CErto Benaglio, il dirupato calle
D'Itri inaccessso e di Piperno infame (1),
E la valle stagnante, ed il morbofo
Di Maruti o di Fondi aer potea
Or difossando a mille scosse i corpi,
Or nei scitici alberghi inospitali
Negando loro e nodrimento e sonno,
Del mal preso cammin farti pentito:
Ma quando poi le paludose addietro
Pontine e Minturnesi acque lasciate,
Il Massico vinoso, e la felice
Campagna, e il suol troppo ad Annibal caro
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con più spedito passo
Di Partenope in sen giunti posammo;
Dimmi se allor sparsa d'oblio non hai
, La noja e il mal della passata via?
A quell' incanto non fallace, a quella
Mirabil vista, onde pareva da lunge
Uscirne incontro, e avvicinarsi quasi
Appunto allor dal suol recente nata
La sospirata tanto alma cittade:

A

(1) Paesi e strade a' viandanti memorabili.

A quel veder tra le lontane vette
 De' verdi colli e de le eccelse rocche
 Or le torri apparir or dileguarsi,
 Ed or tra queste e quelle incerta e bruna
 Tremolar la marina, e farci inganno,
 Mentre increspava le dal sol percosse
 Del suo fiotto inegual spume d'argento:
 A quel batter gentil d'aura più fresca,
 Che le bagnate in mar penne scotea;
 Al degradar de' colli, al crescer sempre
 Di verdure, di fior, d'arbor, di tetti,
 E d'ogni guisa d'animai, di genti;
 E chi di noi da l'esclamar si tenne
 Dopo tanto bramare e soffrir tanto,
 Ecco l'ospita terra, ecco la bella
 L'alma immortal partenopea Reina?
 Or tu, Benaglio mio, quando riposo
 Non pur trovasti in quest' amico cielo,
 Ma tregua ancor ma forse ancora scampo
 Dal tetro umor, dai vapor crassi, e dalla
 Nebbia di cure e di pensier romani;
 Tu al canto omai ti desta, e tu riscuoti
 Da la polve non sua la dotta lira,
 Cui Lazzarin (1) temprò le corde, e fece
 Suonar sì dolce lungo i greci fonti,
 Ond' egli a te spegnea la nobil fete,
 E al toscò Pindo i secchi Allor fea verdi.
 Via su dunque che tardi, e qual mai speri
 Di più leggiadri e multiformi obbietti,

F

Ove

• (1) Fu carissimo all' illustre Lazzarini il Sig. Abate Benaglio.

Ove natura a se medesima piaccia,
 Più vaga altrove aver scena e teatro?
 Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,
 E chete selve e taciturne grotte
 A la tua Musa grate ai versi amiche
 T'invitano a cantar. Puoi sol che il voglia
 Far che tra gli antri e le vocali selve,
 Nel mar, sui lidi per valor del canto
 Tutto viva per te, tutto respiri
 Di nuova vita e d'anima divina.
 Il poetico ingegnò è qual del sole
 L'astro maggior, che quanto intorno mira,
 Quanto faetta con la luce, e quanto
 Presso a lui move o sta, tutto comprende,
 E ravviva, e rinfiamma, e seco a forza
 Turbinando rapisce e volve in giro.
 Scoppiando allor da l'agitate fibre,
 Qual da l'ambra fregata, o qual dai novi
 Rapidamente raggirati a ruota
 Concavi vetri le scintille vive,
 Che fanno a l'alma repentino giorno,
 E il vivo elettro, che gli obbietti attragge
 Entro la fantasia, tal che in lei vedi,
 In lei senti, in lei spazj, e in lei ti sembra
 Sul Bosforo (1) a te noto ir per aurata
 Sala ad intagli e a fin colori messa
 Con l'amico Basfà, fuor vagheggiando
 Dai poggi e dai balcon gli aspetti mille
 Di marine, di colli, e di cittadi,

Che

(1) Dimorò in Costantinopoli qualche anno il Sig. Abate.

Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
 Ecco dunque, se il vuoi, ecco ad un cenno
 De l'alma Poesia portentosi mille,
 Che senz'ordine o legge ama l'errante
 Mia Musa di veder, poichè deposta
 La toga magistral (1) da l'importuno
 Fanciullesco garir fugge in disparte,
 E alfin contenta di te sol, la dolce
 Aura di libertà teco respira.

Già il buon Nettuno al tuo cantar si desta,
 E guida intorno al cristallino cocchio
 Su le liquide vie cento Tritoni,
 Che a gara fan con le ritorte conche
 Plauso e concènto alla gentil Sirena,
 Che qui nacque e cantò, qui diede eterno
 A la chiara città nome ed impero.

Quante memorie avventurose, quanti
 Solcar quest'onde, respirar quest'aure,
 Questi lidi abitar Spirti immortali,
 Che già lascian per te l'eterna notte!
 Quella, non vedi, è la beata spiaggia,
 Che di Virgilio e Sannazar nasconde
 Il cener sacro, e lungo cui sovente
 Per gli opachi silenzi de la luna
 S'odon l'ombre felici errar cantando,
 E a lor con Baja con Miseno e Cuma
 Rifonar Posilippo e Mergillina.
 Ogni Poeta nel passar s'inchini
 A baciare l'alma terra, e qui sospenda

F 2

A i

(1) Conduceva il Poeta due giovani Cavalieri a viaggiare in Italia.

A i mirti confapevoli a gli allori
 O l'aurea cetra, o l'umil canna in voto.
 Ma tu, Benaglio, tu che il puoi, ritenta
 La più dolce armonia, qual fu le rive
 Solea di Brenta il tuo Maestro e Padre (1);
 Quando in Arquà di frondi e fior spargea
 Del maggior Tosco l'onorata tomba,
 E al fianco avea più di Chiron felice
 Un Achille miglior, non a le stragi
 Di Troja nato, ma a l'onore eterno
 De' Colonnese ed a l'amor di Roma.
 Chi sa chi sa, che al tuo cantar non degni
 Risponder l'uno o l'altro amico Spirto?
 Sento un mover gentil d'aura, un profumo
 D'alme fragranze, un musical concerto
 Di garruli ruscei d'augei canori,
 Che i fanti ospiti accenna e il sacro loco.
 Di Cigni intero odi far eco un coro
 Presso quest'acque in queste sponde nati:
 Odi Capece, odi Costanzo, e Rota;
 E ancor Colui, ma più modesto e saggio
 Oltre Acheronte e dopo morte fatto,
 Che per aprirsi un sentier novo in Pindo
 Minor d'Ovidio con Adon divenne,
 Mentre Virgilio pareggiar potea.
 Non lunge andrem, che il fortunato nido
 E la culla vedrai, dove la prima

Aura

(1) Vedi i Sonetti eccellenti di Lazzarini sopra la tomba del Petrarca, a cui portossi egli con l'Eminentissimo Colonna di Sciarra suo discepolo allora, e col Sig. Benaglio.

Aura del cielo respirò quel Grande (1),
 Per cui non so se il vincitor Goffredo
 Più grido ottenga, o il pastorello Aminta.
 E certo là dove l'arguta pende
 Sua pastoral sampogna il piè profano
 Non osa alcun portar, mentr' ella in tanto
 Qualor per vento sibilar si sente,
 Non mi toccar, sembra che dica, io sono
 Sacra al divin Torquato, ogn' altro ho a sdegno.
 Entro a quei versi le bellezze io scorgo
 D'un giardin fresco, che nascendo il sole
 Si fa più lieto, e si ravviva, e spiega
 Mille tesor di natural ricchezza.
 Ma non così di se sicura ascolto,
 Nè sì superba risonar d'intorno
 L'epica tromba sua, che ben sa come
 D'un Ferrarese Omero altra rimbombi
 In tuon sì alto e signoril, che a quante
 Forse mai furo i primi onor contende.
 Ogni Vate e Pittor pinga se stesso.
 Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso,
 Che pien di studio e pien di cura il tutto
 Pensa, provvede, e fa. Mai non trascorre,
 Tra l'audacia de l'animo tra il sangue
 De le stragi non turbasi, e trionfa
 Di se come d'altrui. Sempre a se stesso
 Eguale in senno ed in consiglio a l'opra
 Move con legge e con misura, o quando
 Pien di Dio lo consulta, o quando l'armi
 Per la causa più giusta impugna, o quando

(1) Surrento, ove il Tasso nacque.

Vittorioso il gran Sepolcro adora,
 E a' suoi partendo la sacrata terra
 In Oriente fonda un novo impero.
 Ad Orlando così l'altro è simile.
 Non sempre saggio è ver; Amore infano
 Pur lo suggetta e gli travolve il fenno:
 Allor va errando a caso, allora ei segue,
 Come lo porta il folle ardor, non degni
 De la grand' alma obbietti, e ignudo e lordo
 Non par più desso; Ma sano la mente
 Qual più saggio di lui? Chi non ammira
 L'alma sublime e in se sicura, quando
 Domator vincitor d'ogni contrasto
 Non soffre inciampo, e ne' perigli cresce?
 A cui non arde il cor, se quel fedele
 E passionato core Amor compunga;
 O se tra l'armi e tra il tumulto esulta
 Fatto di se maggior, chi nol paventa?
 Senti dal suo parlar l'anima tutta
 Sovra se stessa alto levarsi, e senti
 Che un Nume in lui favella, un Nume spira,
 E che il divino in lui valor mai sempre
 Le vulgar leggi e la fatica ignora.
 Fortunato colui, che in se d'entrambi
 I diversi raccor pregi potesse,
 E al disegno e a lo studio unir del Tasso,
 Il crear pronto il colorire audace
 Di lui, che ancora delirando alletta!
 Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide
 Mai Paolo e Rafael, Vinci e Corelli;
 Chi vide novità forza ardimento,

E in un ragione verità decoro
 Un sol uomo formar, poichè non lice
 A noi mortali d'emular gli Dei?
 Sebben che dico? Tu sì gran prodigio
 Forse vedrai, o nostra etade, o bella
 Napoli, tu il vedrai, quando a l'augusto
 Genio di Carlo per voler del cielo
 Nato e a servire i Re, fine a l'eccelsa
 Caserta degno Vanvitelli imponga:
 Al cui lavoro arte e natura unite
 Con grazia e maestà porgon la mano,
 E feco sempre a disegnare han presti
 Han presti ad eseguir l'opra immortale
 Il greco gusto ed il roman potere.

Ma troppo omai dal destinato segno
 Lunge, Benaglio, andiam, tempo è che a l'alma
 Città si torni. Ecco ver noi volgendo
 Da lunge il legno a se n'invita il caro
 Gentil Brozzano (1), e il suo Gorgonio ha feco
 Di Telemaco tal Mentore degno.
 Ve' gli atti umani, odi l'amica voce,
 Che in sul celarsi dopo i monti il sole
 Il curvo lido a costeggiar n'invita.
 In quest' ora tranquilla, in cui la sera
 Tragge da l'erbe e dai nebbiosi paschi
 Il vapor lieve, e in su trombandò il mena:
 Al moverfi la dolce aria soave
 Per mille odor, che van predando ai cedri

(1) Il Sig. Duca di Brozzano nobilissimo giovanetto, ed il P. Gorgonio Gesuita suo precettore, i quali tra l'altre grazie questa pur fecero al Poeta.

E portando per mar l'aure su l'ali:
 Infra il silenzio, che il doglioso e lungo
 Canto interrompe, onde a la luna amica
 Ch' esce da l'onde l'alcione applaude;
 Oh come piace il navigar con remi
 Lento lento battuti al suon concorde
 De la seguace musical barchetta (1)!
 Vedi già di lontan fumar le ville,
 E a poco a poco dileguarsi in giro
 E col giorno venir manco gli obbietti,
 Onde pareva or or tutta ingemmarfi
 Giù per le due gran braccia in mar distese
 L'incurvata riviera e i lidi opposti:
 Ma vedi al primo uno spettacol novo
 Già succeder più vago, ove si stende
 Napoli e siede quasi centro al cerchio.
 Spuntan col cielo a gara in ogni parte
 Piccole stelle, e inordinati fuochi
 Qua e là dai tetti e da le logge, e lungo
 La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia,
 Che in mar riverberando a noi rassembra
 Tutta avvampar d'incendio la marina.
 Su 'l molo intanto scintillando e a Chiaja
 E per la nova via scorrono ardenti
 Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,
 Lunghe ignee striscie in sul sentier lasciando:
 Come i rappresi e fermentati in alto
 Sottili effluvj, che rompendo in fiamma
 Caggion segnando in ciel lucidi solchi,

○

(1) Banda eletta di stromenti da fiato, che veniva dopo noi.

O più gravi di pingue atro bitume
 Van lambendo il terren; larva notturna
 E terror grande al peregrino ignaro,
 Che più fuggendo più sel vede a tergo,
 Nè sa che col fuggir seco lo tragge.
 Ma quale ahimè fiamma improvvisa (1) io miro
 Su quell' erto apparir giogo fumante?
 Ah quella certo del Vesuvio è quella
 L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
 Pianger la gente e ragionare insieme:
 Via nocchier dà nei remi, e quindi ratto
 Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
 Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
 Più d'un' antica etade orridi scempi;
 Quando da prima i sotterranei chioltri (2)
 D'un urlar sordo d'un muggir profondo
 Udia dar segni, indi annerarsi tutta
 L'aria, tremare il suolo, e gli animali
 Palpitanti vedea perdere il moto.
 Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
 E rompendo i capestri, ir da le stalle
 Correndo incerti a la campagna. O come
 Fuggian dai boschi i paurosi augelli
 A cercar tra noi tetto, o quante schiere
 Di topi immondi e di schifosi infetti
 Dai nascondigli uscir, che l'abborrita
 Luce già più non abborriano! A un tempo
 Mirò nel porto un ondeggiar di navi
 Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne

Stri-

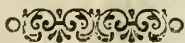
(1) Quella fera stessa gittò fiamme il Vesuvio.

(2) Effetti varj delle eruzioni del Vesuvio.

Strider piegar strapparfi. Allor la bocca
 Già roffeggiando da le cime ardenti
 Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille,
 E tuoni, e fiamme, e folgori. O qual vasto
 Vomitar d'infocati ignei torrenti,
 Quai rivi, e fiumi, e ridondante piena
 Di bitume, di zolfo, e di metalli
 Difciolti in giù movea tra le volute
 Di fumo immense, e i nebulosi globi
 Di cenere, di calce, e di rotanti
 Enormi massi, onde coperte ed arse
 Qua e là campagne, e con gli armenti oppressi
 Ville e pastor, città, capanne, e genti
 Ebbero morte a un tempo solo e tomba. —
 Infelice Ercolan, nido ed albergo
 De l'arti greche, amica sede un tempo
 Del buon fangue roman, poi lutto acerbo
 De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
 Non pur, ma al tempo e a l'obblío forse eterno.
 Se non che omai fuor da le tue ruine
 Benchè lacera ancor levi la fronte
 A riveder dopo tant'anni il giorno.
 Sì vedi e senti, che la man regale
 Vincitrice del tempo e de l'obblío
 Stende a sgombrar da lo squallor vetusto
 Tua perduta beltà Tito novello;
 E già nove per lui forgon di terra
 Eccelse moli a te, forgon già novi
 A te marmorei atrj superbe e logge,
 Ove tu possa al rivedere in pompa
 Più vaga posti i simolacri vivi,

I tuoi quadri spiranti, ed ogni culto
 De' sacri templi tuoi de' tuoi teatri,
 Dimenticar tutti i passati danni.
 Che se a le mense ufate ancor ti piaccia
 Forse seder tra l'urne note e i cibi,
 Se veder ami l'ornamento antico
 De' fini intagli in bronzo sculti o in marmo,
 E i sacri vasi, e gli stromenti, e quanti
 Pesi o misure, e quante pietre o gemme
 In feste, in giochi, ed in altri usi mille
 De l'umane vicende util ti furo;
 T'allegra pur, che a' tuoi desir converse
 Corron l'arti novelle, e al regio cenno
 S'affatica ogni man, studia ogn'ingegno,
 E scritti ed opre Italia tutta aduna,
 Perchè più bella al prisco onor renduta
 Tu cresca a lei l'avita fama, e a noi
 Per te ritorni in questa età cadente
 Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.

Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte
 Rivolge il carro, e già minor la fiamma
 Sgorga dal monte, onde il timor vien meno,
 Che d'estro invece fuor di me m'ha tratto.
 A terra a terra omai, dove col sonno
 Ne chiama il vecchio guardator del chiofiro,
 Che troppo a lungo a l'uscio veglia, e i troppo
 Tardi e licenziosi ospiti accusa.



AL NOBILISSIMO SIGNORE
 A N D R E A C O R N A R O

DA UN LUOGO DELLA ROMAGNA

BASSA .

MEntre tu d'Adria su le rive siedi
 Su le rive beate, ed or gli eterni
 Di sculti marmi e di dipinte tele
 Monumenti ricerchi, onde Vinegia
 Tra l'italiche Donne altera e prima
 L'oltramarino navigante ammira;
 Or da le labra ragionando versi
 A bear l'alme ad ascoltarti intese
 L'aureo perenne d'eloquenza fiume,
 Onde i boschi di Pindo, e gli orti ameni
 Del fisico paese, o di qual Palla
 Figlia di Giove e il biondo Apollo ha in cura,
 Festi più verdi più fioriti e colti;
 Me lochi paludosi ed ime valli
 Nidi di sozzi augei, covili a' serpi,
 Me le fangose tengono paludi,
 Ove Romagna s'inabiffa e perde.
 Non pur l'errante pellegrin, ma i pesci,
 E gl'innocenti augei, le varie torme
 Di qualunque animale alberga in terra,
 Fuggon l'avarò clima. I sassi infami
 Tra Peloro e Pachin così rifugge
 Il pallido nocchier, quando i latrati

Del

Del mar che frange, ne la notte ascolta;
 E pur ti scrivo, e pur l'usato stile
 Tento di novo a richiamarti in mente
 Il tuo fedel, che già ti fero amico
 I buon costumi e i non incolti versi.
 Che se pur, mentre a te verran da queste
 Profonde nebulose erme contrade,
 Il cammin novo ed i non fermi passi
 Fa lor la valle e la paura lenti,
 Amor le penne per volar lor dia.
 Amor che meco al buon tempo si stava,
 Al tempo avverso ancor vien meco, e sempre
 Co' miei fidi pensier d'Andrea ragiona.
 Ma in questa ahimè non so se terra, o lido
 D'Italia estremo, onde lontano i passi
 Torse fuggendo ed affrettò mai sempre,
 Perchè il tenace insuperabil limo
 Non l'invischiasse, il volator cavallo,
 Sicchè nè vena ascrea mai nè foggiorno
 Breve di Musa vi formò poeta;
 Chi veder mi farà l'amico raggio
 De la stella febea d'infra l'eterna
 Di nebbie notte e di vapor; chi l'almo
 Suon mi fa udir de l'armonia divina
 Fra 'l gracidar de le loquaci rane;
 Chi da la felce sterile e da i giunchi
 Un ramuscel mi coglierà di lauro
 Di lauro non fangoso, onde ancor sieno
 Di te degni e di Febo i versi miei?
 Ben esser degni allor poteano, quando
 Sotto il trivigian tepido cielo

Teco l'ore partendo e teco i passi
 In un ozio beato, io mi vivea
 Senz' altra cura, che 'l veder d'appresso
 Verso il prescritto inviolabil giorno
 Il frettoloso declinar Settembre.
 Oh come, Andrea, come nel cor più viva,
 Poichè in amaro s'è converso il dolce,
 Vien la memoria del perduto bene!
 Talor pensando a que' giorni sereni,
 Io credo ancor, (ahi! che sognando il credo)
 Credo sederti in quell' albergo a lato,
 Per cui Merlengo (1) ha di se fatto degno
 L'accorto signoril genio materno;
 Dove Rutharte fu le vive tele,
 Su le pareti Tiepolo spiranti
 Tra 'l folgorar d'aurei lavor chinesi
 E d'operose pavimenta lucide,
 Natura ed arte gareggiando han vinta;
 Sì ch' io nel por dentro la foglia il piede
 L'incantate atlantee mura membrandò
 Bradamante o Rugger trovar credea.
 Quindi mi par che teco in cocchio affiso
 Tu al dolce e faggio Nogarola (2) incontro,
 Io più felice al tuo diletto Marco
 Tuo per ingegno per virtù per fede,
 D'un parto solo e d'un voler fratello,
 Quattro corsier più che la pece neri

Del

(1) Merlengo Villa della Eccellentissima Procuratessa Giustiniani-Cornaro nel distretto di Treviso.

(2) Il P. Marcantonio Nogarola della Compagnia di Gesù compagno di viaggio e di profession delle lettere al Poeta.

Del buon armento di Polesin prole
 Al corso nata e a divorar la via,
 Or per angusti calli or per aperto
 Spazioso cammin rapidamente
 Ne guidin dove per mercè de' tuoi
 Magnanim' avi a le grand' opre nati
 Il Paradiso (1) suo spesso mostrando
 Va Castelfranco al pellegrin tedesco (2).
 Io veggio ancor in su l' entrar, io veggio
 A gli occhi miei tra duo palagi aprirsi
 Vasto teatro di frondosa scena.
 Stupido l'occhio vi s'arresta in prima,
 Poi per ampio sentier fuggendo in mezzo
 A doppia selva di marmoree cento
 Candide statue e cento verdi cedri
 Valica il ponte in su poggiando, e passa
 In fra i sublimi duo vivi cavalli
 Gravi di marmo e de la mole immensa,
 Che il soggiorno real da lunge accusa:
 E fugge, e pur va via volando il guardo
 Per l'aereo cammin fin che ne l'ardua
 Opposta alpe s'incontra, indi respinto
 A gli umil colli a poco a poco, ond'erra
 Serpendo il biancheggiante Asolo, il ricco
 Bassan torreggia in altra parte, e mille
 Brillan villette, alfin scende e riposa.
 Salve o verace Paradiso in terra,
 Salve o dimora de gli Dei beata,
 E de' Signor tuoi degna. Oh quante volte
Seduto

(1) Paradiso Villa di Cà Corner a Castelfranco.

(2) Di Germania si viene in Italia per quella via.

Seduto in riva a que' pescosi stagni,
 O di que' boschi alle fresc' ombre steso,
 O a lenti passi tra i viali ameni
 Teco vagando, Amico, or l'elegante
 Franco scalpello, or lodavamo il dotto
 Marinalesco (1) multiforme ingegno;
 Or ne la schietta simmetria, nel parco
 Ornamento non vano, e ne l'antica
 Semplice maestà l'alma architetta
 Del buon Scamozzi (2) d'esaltar ne piacque:
 Mentre frattanto in più remota parte
 Pien di filosofia Marco sagace (3)
 Godea soletto star con l'erbe e i fiori
 De' lor segreti ragionando insieme.
 I quai superbi di cotanto onore
 Nulla di se non gli taceano, e a gara
 Aprian le bucce ed iscotean le chiome,
 Scoprendo il volto a le sue voglie e il seno;
 Nè si dolean, se con l'acuto stilo
 Straziava lor le delicate membra
 Sino a le interne viscere spiando
 Ogni vena ogni fibra, e de la tromba (4),
 Del calice, del petalo i più occulti
 Ufi cercando, che finor nascosi
 Con modestia gentil tennero altrui;
 A lui non già, che sperano in mercede
 Per buon poema o per leggiadra istoria

Irne

(1) Marinali eccellente Scultore Vicentino del secolo passato.

(2) Architetto noto del buon secolo.

(3) Amantissimo della Botanica.

(4) Parti anatomiche de' fiori.

Irne d'ogn' altra nobil gente al paro
 Seco famosi, e il chiaro seme e i merti
 Di lor profapie in ogni età far conti.
 O fratel di te degno, o fortunati
 Giorni, ch' io teco e con lui già potea
 Tra i dotti ragionar, tra i dubbj arguti
 De l'apollineo nettare conditi,
 Veder la geometrica famiglia
 Di Riccato immortale (1), o tra noi soli
 Pronti a filosofare a cantar pronti,
 Produr le parche delicate cene
 A lunga notte, ed odiar le piume.
 Ma poichè, ahimè! più che faetta o vento
 Quell' ore liete e que' beati giorni
 Ratti fuggiro, il ricordar che giova?
 Che val di Paolo o di Palladio l'opre,
 Ond' ancor vecchia la Soranza (2) è bella,
 Pur vaneggiando ritornarmi in mente;
 E l'error grato d'un pensier seguendo,
 Sognar le selve di Poifolo (3) e i laghi;
 Oltre Brenta che giova anco stancarmi
 A riveder per molto giro intorno
 Tra i lieti plausi e l'accoglienze oneste
 De la più chiara e più cortese gente,
 Qui gran palagi, là teatro e loggia,
 E vaste sale, e stanze adorne in lungo
 Ordin fuggenti, e maestoso tempio,

G

Giar-

(1) Il Conte Jacopo Riccati celebre Matematico non meno che i figli.

(2) Soranza Villa di Cà Morosini.

(3) Poifolo Villa dei Corner di S. Polo.

Giardin, fiumi, edificj, onde Piazzola (1)
 Non pur per l'opre antiche, e per le nove
 Che da l'inclita sua Donna s'aspetta,
 Ma per quel sol ch'oggi la fa possente
 Contender può con le romane ville,
 Quanto col fangue e col poter romano
 Ponno il Contarin nome e le fortune?
 In questo vano immaginar mi desto;
 E intorno a me radi tugurj e poche
 Rustiche genti in mezzo a l'aer fosco
 Io veggio errar per le palustri vie,
 E tra le mura del solingo borgo
 Ir senza voce Simulacri ed Ombre
 Sole pensose a passi tardi e lenti,
 Sì che esser giunto innanzi tempo io credo
 De gli estinti a le case oltre Acheronte.



AL

(1) Piazzola Villa dei Contarini dei Scrigni.

AL P. GIUSEPPE LUIGI
PELLEGRINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

DAl lito d'Adria, ove beato or feggio
 Maravigliando le marmoree eterne,
 Cura e lavor di Dei, mura famose,
 In su la riva al picciol Ren su l'ale
 De' buon desir de' versi miei ritorno;
 E questo tempo al pallido digiuno
 A la cenere sacro, i giorni in mente
 I sempre acerbi ed onorati sempre
 Giorni mi chiama, che tra voi per dono
 Del ciel sedendo, di Maniago (1) il dotto
 Grave parlar, di Quirico la rara
 Aurea facondia, e d'eloquenza il vero
 Qual di Sanseverin sgorga dal petto,
 Per l'orecchie bevea fiume tulliano.
 Or qui, dove non pur proprio soggiorno,
 Ma culto ed ara, e sacerdote e tempio
 La potente del dir Arte sempr' ebbe,
 Immensa di parlar piena da l'alto
 Per cento bocche riversando al piano
 Qua radi e sparsi, là ristretti e folti,
 Come un vario voler guida ciascuno,

G 2

Popo-

(1) I PP. Alfonso di Maniago, Quirico Rossi, e Carlo Sanseverino Gesuiti, Predicatori applauditi in Bologna a quel tempo.

Popolar campi in ogni parte inonda.
 Certo colei che de le umane forti
 Arbitra sede in su la rota, quella
 Che il vulgo e un nome vano han fatto Dea,
 Non così là, dove d'aromi e d'oro
 E de la gemma di Golconda carico
 L'anglico pin sferza superba e aggira,
 Del suo poter fa manifesto segno;
 Com' or tra noi nel non suo folio affisa
 Divin culto usurpando onor divini,
 Tremenda appar ne' venerandi templi.
 Qui secche e scogli, qui corrente e gorgo,
 Qui d'aura popolar impetoe e forza,
 Più che non suol tra Brindisi e Dulcigno
 L'iracondo de l'Adria arbitro vento,
 Fan mal sicuro il navigar senz' arte.
 E pur senz' arte, e pur senza fedele
 Scorta di stella o di piloto esperto
 Ognun s'ingolfa arditamente, e crede
 A l'onde il legno, e si commette al mare.
 Tu meco, Pellegrin, vieni, e per poco
 Depon la cetra (1) che sul patrio fiume
 Maffei ti diede, e t'accordò Catullo,
 Per veder qui da la sicura spiaggia
 De' naviganti incaloriti al corso
 Tra i nemi e il mar le gare incerte e i casi:
 Non perchè sia l'altrui periglio e il danno
 Giocondo a rimirar, ma perchè giova

Pria

(1) Se mai al pubblico usciranno i versi del P. Pellegrini proveranno essi quanto sia degno di stare in compagnia di que' due celebri suoi Concittadini.

Pria da l' esempio e da l' ardir d' altrui
 Trar buon senno e consiglio, onde poi franco
 Potrai solcar l' infidiosa via
 Che già sin d' or tra i voti fausti e i venti
 L' aspettata tua nave in alto invita.

Cento d' ogni vestir d' ogni sembianza
 Qui vedi entrar nel cammin dubbio a prova.
 Altri ne va col digiun magro al fianco
 Con l' irta penitenza, e in voce orrenda
 Ululando spaventa. Altri la guancia
 Polita sempre e sempre crespo il crine,
 Leggiadramente in numero comparte
 L' intinte in Arno parolette accorte,
 Che a tenor de le braccia e de la voce
 Or alta or bassa, di concerto fanno
 A gli occhi danza e musica a gli orecchi.
 Chi del manto si fa strascico e ingombro,
 Ed or ferreo la voce e ferreo il petto
 Afforda i templi, e furibondo spuma;
 Or mimo arguto i salj modi o il dente
 Opra tinto di fel, che riso od ira
 Merca dal peccator di pianto in vece:
 A lui son l' Idra, e Tantalò, e Cocito,
 La Cinofura, ed i Soltizj a core;
 E spesso l' empio ad ammolir, del Nilo
 Sette bocche rammenta, e il Re Cambise.
 E questi son, cui folta ondeggia e ferve
 La turba intorno, e in fremer sordo applaude;
 Questi, onde mesta e taciturna riede
 Se per troppo indugiar loco non trova.
 Ma credi tu, ch' alto superno a questi

Zelo divampi il cor, mova la lingua;
 Che gli abbia affai di buon saper forniti
 Molta in su i libri vigilata notte,
 Molta ne gli anni eterni, e le rivolte
 Con man diurna e con notturna carte
 Di Paolo e d'Agostin? Credi tu credi
 Che ne l'arduo cammin raggio e consiglio
 Del ciel gli scorga e di natura, donde
 Pur quell' ardente in noi fiamma deriva
 Fiamma divina, che da noi diffusa
 Dentro gli animi in prima occulta e tarda
 S'infina e serpe de la turba intenta,
 E l'ime fibre e l'intime latebre
 Pasce del cor, poi vincitrice il vulgo
 De gli affetti scompiglia, arde, saccheggia,
 E de l'uom vinto a suo piacer trionfa?
 Sebben che giova? Di tal arme istrutto
 Di tal virtù sale Cimon sul rostro,
 Cimon d'ingegno e di saper tesoro,
 Che il fren del core e de la mente ha in mano,
 Tal che ascoltando con l'orecchie intente
 Con l'alma dietro lui vinta e rapita
 Te più non senti, e tacito ed immoto
 Ad occhi fisi lo divori senza
 Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo segui.
 Ma Cimon vede intorno a se corona
 Del bel numer de' saggi avara e scarfa;
 E lunge intanto va l'ignaro vulgo,
 E lo perchè non fa. Misero! ei vuole
 No il cor compunto, non al ver soggetta
 Sentir la mente e la ragion: Vuol lunga

Tessuta

Tessuta istoria del sommerso Egitto,
 E il nitrito de' barbari Cavalli
 Ed ascoltar de' naufraghi le grida
 D'una verga al poter. Vuol di Giuditta
 I bruni veli, il vedovil trappunto,
 L'innanellata chioma, e ad uno ad uno
 Saperne i vezzi, i dolci sguardi, il riso,
 Lo star in se raccolta, il bel tacere;
 E poi vederla col gran ferro in mano,
 Di cui l'aureo lavor conta e le gemme:
 Nè pago è già, se il bel garzon pudico
 Giunto non vede nel periglio estremo,
 E se a l'egizia donna in man non lascia
 Quegli il suo manto, ed ei lo sguardo e il core.

O Adria, o de gli Dei patria e soggiorno,
 E tu lo soffri? Tu che intendi e fai
 Quanta nel foro, e nel Senato quanta
 Vena d'aureo parlar versa e ridonda;
 Tu che dal ciel teco in albergo fido,
 In aureo solio, in regal manto e bende
 L'alma del dir Donna accogliesti e Dea:
 La qual, come qui fu, Samo ed Atena
 E la massima Roma ebbe men care;
 Qui pose l'armi sue, qui pose il seggio,
 E più che già non fea Donna sedendo
 Su l'immobile sasso del Tarpeo,
 Qui diede leggi, e regno eterno ottenne;
 Onde l'itale genti al novo lume
 Del divin volto, al novo suon converse
 Del non fallace giudicar divino,
 L'itale genti e le straniere in folla

Venian dal mar, venian da terra, i lunghi
 Traendo innanzi a lei dubbj litigi,
 E al discorde voler fine implorando.
 Ella fedea con le bilance in mano
 Nel gran confesso de' canuti Padri,
 Con debita a ciascun legge e misura
 I giusti detti dispensando e il dritto.
 Al suo cospetto la mendace larva
 A l'empia Frode giù cadea dal volto,
 Tacean le Furie, e il non placabil morso
 De la Discordia era da fren costretto;
 Ma i sacri Patti ivan con aureo laccio
 Ad annodarsi, e man giugnean con mano,
 Giva Ragione a trionfar ne l'alto,
 Giustizia e Pace a ribaciarsi in fronte.
 Ma chi poria, se non tu sola, i tuoi
 Adriaci vantì, alma Eloquenza, e il tuo
 Poter tra noi ridir? Tu mille palme
 Tu mille a l'Adria militar trofei
 Cogliesti il crin d'elmo guernita, ed usa
 Il veneto a seguir Marte fra l'armi:
 Tu al veneto nocchier, che in mare osando
 Tentò raro cammin, fida venisti
 In su la poppa torreggiante a lato,
 Che per te spinto oltre le vie de l'anno
 Per te fe molli i cor feroci, e ricco
 Da l'arabico sen, ricco dal persò
 Tornò per te de l'indica miniera;
 E tu pur se' che l'aureo freno anch' oggi
 Di par con l'aurea liberta felice
 Al veneto Lion tempri e correggi,

Che

Che l'alma copia e le beate paci
 Per man ne guidi, e con le patrie leggi
 Co' faggi inviolabili configli
 L'indocil sempre e sempre varia altrove
 Fortuna, e il vulgo fluttuante imbrigli.
 Però qual fusti mai chiara e superba,
 Noi t'adoriam, patrio possente Nume,
 O quando ai dubbj alti giudicj intesa
 Con Marcel tuoni (1), o fulmini con Riva;
 O quando nel Senato agiti e versi
 In mezzo a Foscarin posta ed a Memmo
 Dei taciti voler l'urna ministra;
 O quando in atto e in abito Reina
 Col mio divo Grimman siedì sul trono.

Ma se quella pur se', dunque che tardi,
 Perchè non forgi, e la caligin densa
 Del popolesco error, Diva, non sgombri?
 Non vedi la rival tua lusinghiera,
 Come dei sacri onor fatta superba
 Mentita il favellar, mentita i panni
 Oggi dal tempio e da gli altar t'insulta?
 Sorgi, che fai? Ben dei conoscer quella,
 Quella che pria sul latin rostro ardita
 Contaminossi del paterno oltraggio,
 Allor che Tullio, onde divino il nome
 La stirpe ebbe divina, a vil tenendo,
 Osò servir donna sfacciata il vano

De-

(1) Parlasi de' più rinomati parlatori a quel tempo e nelle cause giudiziali, e nel Senato, e in Principesche funzioni.

Declamator (1), che il freddo stitil loquace,
 Gli arguti motti, il mal locato ingegno
 Dai barbari confin trasse sul Tebro;
 Ed insegnò le molli ciance e il falso
 Stranier sofisma ai buon Quiriti, ai grandi
 Di Cato e de la Verità Nepoti.
 Vedila ancor di non sua pompa altera
 Gir de l'indotto solitario al fianco
 In cor devota, e sorridente in viso
 Ai compri plausi e a la mercede ingiusta.
 Vedila pinta e colorita ad arte,
 Sfrontata il volto ed agghiacciata il petto,
 Come folgore rapida la lingua,
 Ma senza succo i fiacchi nervi e senza
 Buon sangue nutritor l'etiche vene,
 La credula vulgar turba digiuna
 Pascer d'inganno, e satollar di vento:
 Vedila, e i tanti omai tuoi torti, o Dea,
 Vendica tu che in Adria regni, in Adria
 Arbitra siedì in luogo de gli Dei.



AL

(1) Seneca nativo di Cordova, e Padre della falsa eloquenza.

AL SIGNOR CONTE

MICHELE FRACASTORO.

Conte (1), egli è ver che chiara fama antica
 Sempre s'udì per tutt' Italia, ed oltre
 L'alpi e pirene, oltre le vie del sole
 La superba portar città di Giano.
 Non pur Mantova mia non pur Verona
 Tua cara patria al glorioso nome
 Chinan la fronte, ma Vinegia e Roma,
 Benchè rivali a lei benchè reine
 Benchè sdégnoſe altere Donne, a lei
 Porſer la mano amica, e fur vedute
 Con lei del pari andar liete e contente.
 Ma qual fu il tuo, qual nel vederla, o Conte,
 Fu l'estatico mio novo ſtupore?
 Dopo l'orror della ſcoſceſa via,
 Che or ſcende or poggia, e il tortuoſo paſſo
 Tra monti apre e torrenti, e in un congiunge
 Di natura a diſpetto il ſuol lombardo
 Col liguſtico mare, opra romana:
 Dopo l'anguiſta ſuperata Bocca
 De l'eſtrema pendice, onde la valle
 Si ſpalanca di ſotto, e tra due gioghi
 L'un per l'induſtre genoveſe ingegno

Colto

(1) Con queſto Cavaliere viaggiò il Poeta a Genova, ove tanto all'entrare fu ſorpreſo e rapito dall'eſtro, che appena ſmontato dovette in carta deporre queſta veriſſima deſcrizione.

Colto e ridente, e l'altro orrido e irfuto,
 Guida lo sguardo a la marina azzurra:
 Dopo cambiati i duo fumanti e stanchi
 Nè più freschi corsier, che a l'animoso
 Accelerar de' non fallevol passi
 Parean di riveder cupidi anch' essi
 La gran cittade: tra la varia scèna
 De' bei palagi, e il degradante e sempre
 Novo di vigne e di giardin teatro:
 Tra le marmoree torreggianti moli,
 Onde l'Arena che da Piero ha nome,
 Alteramente al ciel leva la fronte,
 Enel soggetto mar tutta si specchia:
 Vicin piegando de l'aerea torre
 Cara a gli erranti marinar la notte,
 Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual suole
 Nei notturni spettacoli ad un fischio
 Fuggir la tela teatral scoprendo
 I mille oggetti del lucente palco,
 Ecco vediam la maestosa immensa
 Città, che al mar le sponde, il dorso ai monti
 Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.
 L'occhio s'abbaglia e si consola, incerto
 Tra quel che vede e quel che lo confonde,
 Erra e s'appaga ne l'error: sospesa
 L'anima tace, e del beante obbietto
 S'inebbria sì, che abbandonati i sensi
 Senza batter palpebra e senza voce
 Beve gioja e stupor: lo sguardo intanto
 Solo ministro a le confuse idee
 Di qua di là di su di giù trascorre.

Alfin da l'alta maraviglia scosso
 Miro, e discerno ora l'auguste porte
 A la Donna del cielo in guardia date,
 Or gli archi e i ponti sotto a' quai gorgoglia
 Il bianco flutto, or le scavate rupi
 Ch'ei bacia umile e cheto. Indi la curva
 Spiaggia seguendo, che l'abbraccia e frena,
 Qui volanti barchette, ivi ancorate
 Navi contemplo, e a poco a poco in alto
 Infra i lucidi tetti infra l'eccelse
 Cupole e torri, il guardo ergendo a l'ampie
 Girevol mura triplicate, i chiusi
 Monti da loro, e le munite rocche
 A luogo a luogo, e i ben posti ripari
 Ammiro intorno: inusitata intanto
 Vaghezza a l'occhio, e bell'intreccio fanno
 Col tremolar de le frondose cime,
 Col torreggiar de l'appuntate moli,
 Lo sventolar de le velate antenne.

Eppur, Conte, non è, già non è questo
 Tutto quello ch'io vidi; e fai per prova
 Che a noi poeti liberal Natura
 Apre gli arcani al basso vulgo ignoti,
 E ne la forte fantasia pittrice
 Vive creando immagini del vero
 Sovra l'uso mortal parla e risponde.
 Odimi adunque, ed in su l'ali alzato
 Del pronto ingegno tuo seguimi ardito
 A vedere ad udir mirabil cose,
 Cose non mai su le volgari lire
 Cantate ancor, cose che solo ai sacri

Ministri suoi serba il divino Apollo.

Mentr' io pascea de lo spettacol novo
 L' avida vista, ecco sublime altera
 Sembianza d' uom veder mi sembra; quale
 Si vede nube da nebbiosa valle
 Sorger la fera, o quale in selva appare
 A lo smarrito pellegrin notturna
 Ombra dal suo timor postagli a fronte.
 Su 'l mar porgeva un piè, l' altro sul lido:
 Cedri odorati, ed auree spiche, ed uve
 Strignea ne l' una man, l' oro ne l' altra.
 D' aspetto liberal facil benigno,
 Nulla di truce avea nulla d' altero
 Fuor che l' eccelso gigantefco aspetto.
 A tai ben note insegne io lo conobbi,
 E con la mente inchina il Nume amico
 Dator di gloria e di letizia, autore
 Di vera a l' uom felicità, custode
 De' sacri patti, il comun padre, il fido
 Congiungitor de' popoli, il possente
 Commercio venerai. Bello a vederfi
 Era il gran corpo ben formato, i membri
 In ogni parte rispondenti, il vivo
 Color nodrito dal corrente sangue,
 Onde muscoli, e nervi, e vene, e fibre
 Per le spedite diramate vie
 Concordemente, e senza ingiuria o fraude
 Tutte a vicenda hanno alimento e vita.
 Chi non l' ammira e pregia? Egli è quel desso,
 Che i varj frutti di diverse terre
 Giusto e fedel distributor comparte.

Vedi

Vedi come apre i ferrei scrigni armati,
 E il mal rappreso e mal racchiuso argento
 Discorrer fa. Qual duro core avaro
 Non si fa molle al suo voler? qual gente
 O d' inospito lido o d' alpe ignota
 Il ruvido per lui genio feroce
 D' ingentilire o d' ammansar ricusa?
 Invan l' empia discordia, il lusso invano,
 E la pigrizia, che a l' altrui fatiche
 Invida aspira, come suol l' ignavo
 Popolo de le vespe a l' api industri,
 A lui resiste invano. Anzi per lui
 L' aspre pendici e l' infconde arene
 Si rivestir d' ignote frondi, e dove
 L' alpigiano famelico già un tempo
 Mieteva sol stento ed inopia, apprese,
 Fatto solerte agricoltor, con l' arte
 A vendicar de la natura i torti.
 Per lui montani frutti, erbe selvagge,
 Civil costumi per gentile innesto
 E novi nomi in nove scole han presi.
 Al cenno suo volar ne' mari ignoti
 Le navi ardite, e riportaro a noi
 L' indiche gemme, gli arabi profumi,
 I febrifughi germi, e il don salubre
 De la gradita nereggiante pasta,
 Che a ricolmar le matutine tazze
 Di farmaco febeo Messico manda.
 Ma che giova più dir? Volgi lo sguardo
 A la Ligure Donna, e tutti in lei
 Ravvisa i pregi del propizio Nume.

Questa

Questa è la reggia sua, questo il suo trono,
 Ove in regale maestade affiso
 Con la Giustizia a un lato, e con l'antica
 Itala vera Nobiltade a l'altro
 A la terra ed al mar leggi dispensa.
 Da strani lidi Italia un dì l'accolse
 Profugo errante, e molte sedi e molto
 Favor gli diè, tal che possente impero
 Ottenne in lei, che fino a l'Indo e al Gange
 Il roman nome, ed il partenopeo,
 Il fiorentino, ed il pisan portando
 Col veneto, e col ligure, e con cento
 Altri famosi, arser d'invidia e sulle
 Ruine lor pianfer l'eccelsa Tiro,
 L'alta Cartago, e la superba Menfi.
 O Italia, o de le genti e dei tesori
 Già sede e centro, ov' è tua gloria antica?
 Ma te, Genova mia, te guardin sempre
 Propizj i Dei, te che ancor sei di tante
 Glorie avite e cittadi unica erede,
 Che sola ancor del lungo danno e scorno
 Italia afflitta a consolar ne resti.
 Io veggio in te quanto matrigna avara
 Ti fu natura ne l'indocil terre,
 Tanto più industre e più sottil l'ingegno,
 E l'invitta costanza, e l'animoso
 Genio de' tuoi, sicchè roffore ed onta
 Abbia colei de la non giusta offesa.
 Veggio i sassosi gioghi i colli io veggio
 Stupir de l'erbe e de le piante loro,
 Le quai curvate a l'odoroso incarço

De l'auree poma sembran fare invito
 Al villanel di coglierle dal ramo,
 Per farne al donator Nume tributo.
 Oh come ei gode or gastigando il troppo
 Rigoglioso fogliame a gli arboscelli,
 Or dando affalto con l'adunco ferro
 A la soverchia pampinosa prole,
 Che appena ei fa come sì lieta e folta
 Sorga dal maffo; e quando poi si tinge
 Ne la vendemmia inusitata il piede,
 Oh come lieto n'assapora i primi
 Fragranti spruzzi, oh come grato e attento
 Nel ben cerchiato botticel la chiude,
 Ove il primo fapor aspro obbliando
 Di nova grazia a ben condirsi impari!
 Ma che non veggio in te medesima? O forza
 D'ingegno e di valor! Sorger io veggio
 A gara l'arti nel tuo seno, e i vivi
 Simolacri animarsi, e le spiranti
 Tele a i gran templi a le superbe logge
 Far ornamento di parlanti volti:
 Fregi ben degni de la nova in parte
 In parte antica architettura, ond' hai
 Ne' gravi insieme insieme ornati alberghi
 Di maestade e di vaghezza un misto,
 Che a' possenti conviene ospiti e cari,
 Gli uni per gran consiglio a regnar nati,
 L'altre a piacer dovunque il bel costume,
 Grazia, decoro, e gentilezza è in pregio.
 Ma già mi chiama a le sue laudi il vero
 Tuo primo onor l' almo Commercio. Oh quale

Faffi cortefe a la mia mufa incontro
 Dolce additando i monumenti illuftri
 Del fuo poter! Ecco le felve annofe,
 Che facean chioma a l'apennin fublime,
 Al fuol gittate di fua man, fu l'onde
 Converfe in navi ir difidando i venti
 Che vinfer già fu le natie pendici,
 E portate dal mar memore e grato
 De l'ombra amica che gli feano un tempo,
 Solcar fecure i vaffi campi acquofi
 Recando a noi fu le vittrici prore
 Quanto il Sol padre col fecondo raggio
 Forma nafcendo in oriente e crea,
 Quanto a l'occidental tepida piaggia
 Col foave calor cova e nutrica.
 O qual di genti, e di navigli quanto
 Su la riva e nel mar moto e bisbiglio!
 Altri approdar, altri incontrarli vedi,
 Quai vele ammainar, quai trarre antenne,
 E gettar funi, ed afferrarfi anella.
 S'affolla ai bordi il paffaggero, e l'affe
 Tragitto al piè diftendefi nel mentre
 Che l'ancora lanciata il fondo morde,
 E ne l'arena fi conficca e fta.
 Già fcendono già toccano la terra
 La fofpirata terra; ecco di turbe
 Formicolar tutto il marmoreo ponte (1),
 E del concorfo gorgogliar la prora,
 Come pur dianzi di marofi e fpuma.
 Chi va chi vien chi carica chi porta,

Di

(1) Ponte reale.

Di nautico clamor di lieti viva
 L'un molo e l'altro ed ogni riva echeggia.
 Spargesi intanto in cento parti e scorre
 La varia intorno difiata merce,
 Onde addensar le popolose vie
 D'incarchi e portator, d'urto e d'ingombro
 Più che mai vedi, e in quel che ognun l'accoglie
 Per gran gioja tripudia, e par che tutta
 L'ampia città novella vita acquisti.
 Siccome avvien se il giardiniero accorto
 Gira la chiave, od il frapposto abbatte
 Riparo a l'acqua, che da l'alto scende;
 In un momento traboccar la vedi
 Romoreggiando, e diramarfi in rivi
 Per gli aperti canali e per i solchi.
 Quindi a l'erbe s'affretta, e quindi ai fiori,
 Qua cade in pioggia, ivi in pozzette sfagna,
 E tutta intorno bullica e si caccia:
 L'arso terren la beve avido, e a gara
 Sembran chiamarla i fitibondi germi
 Onde in novi color levansi ornati,
 E tutto il campo a gioventù ritorna.
 Nè già contento però credi il Nume
 Di tutto reggitor: dietro a' suoi passi
 Va la parte miglior, dietro a' suoi cenni
 Van genti e merci, ed io con lor m'innoltro.
 Ecco vasto sicuro, e in ordin posto (1)
 D'ampie stanze multiplici soggiorno,
 A le cui foglie Provvidenza e Fede
 Son sempre affise, entro Franchigia alberga.

(1) Porto franco.

Ve' qual de' molti di natura e d'arte
 Doni splendido emporio, e quale immenso
 De gli umani dilette e de l'umane
 Necessità vario alimento aduna.
 Profumar senti americane droghe,
 Senti sulfurea vaporar mistura;
 Erbe mediche qui, là colorate
 Polveri e terre, ivi di guscio armate
 Qua di buccia vestite estranie ghiande
 D'indistinti odor mille esalo fanno.
 Ma noveri chi può quanto tesoro
 Di biade e grani, oppur di lane e sete,
 E di quali miniere indiche, e quanti
 V'abbia metalli, o di quai più remote
 Vendemmie quanti navigati vini;
 E dica poi de' peregrini drappi
 I novi nomi, o i barbari di tante
 Ferine pelli e moltruose squamme.
 Io sola te, sol tua gentil fragranza
 Che a larghe nari in sul passar delibo,
 Vo' dir, alma Siviglia, onde cantando
 Soglio destar gli addormentati spirti,
 E di più facil versi aprir la vena,
 Che Bacco mi negò, Bacco che sdegna
 Me sobrio vate e bevitore del fonte.
 O sottil pallidetta amica polve,
 Ahi troppo insulsa ahi falsa troppo altrove,
 Oh come a palpar fresca, a stringer molle,
 Soave al fiuto, ed al sapor pungente
 Qui mi circonda, e tanto qui m'alletta,
 Ch'ebrio di lei mi vi ravvolgo e immergo!
 Se

Se non che ratto a se m'appella, e, mira,
 Dice, non lunge altre mie sedi il Nume.
 Io levo il guardo, e su l'entrata in grande
 Ravviso immago il Cavalier celeste
 Su candido corsier l'asta vibrando
 Star sopra il vorator drago trafitto,
 Che foco esala a venen misto, e striscia
 Scoppiando sotto a la ferrata zampa.
 Il venerando monumento antico (1)
 Riconosco ed onoro, a cui cotanta
 Parte di sue sostanze Europa affida;
 Di mille genti e di speranze mille
 Sacrato erario, aperta ara, ed asilo
 Inviolabil sempre, e forse ancora
 Inviolato, se fortuna avversa
 Cosa lasciasse inviolata in terra.
 Pur qual di tempo o qual di sorte oltraggio
 Può dei liguri cor vincer la fede?
 Lei de' disastri vincitrice io veggio
 Già ricomporsi, e in sue ragion più ferma
 A le non diffidenti amiche piazze
 Tender la destra, e in sociali amplexi
 Stringer seco Amsterdam, Londra, Parigi:
 Tal che pur anco reverendo suona
 Il nome suo per ogni terra e lido,
 E di sua man religiose e sacre
 Segnate carte offron securi in volto
 I mutui cambi ed i fedel contratti.
 Sorride Italia ai prosperati eventi
 Lieta d'aver contro le ree vicende

(1) Banco di S. Giorgio.

Volanti ognor d'intorno a lei l'amico
 Noto refugio, e quasi alcun restauro
 Dei mal smarriti e tre secoli omai
 A lei vietati arabi feni ed indi.
 Glorie dovute a questo fuol beato,
 Donde già furse il vincitor primiero
 De l'intatto oceano il gran Colombo,
 Che ignote stelle, ignoti mostri, ignote
 Terre cercando un altro mondo aperse,
 E stendendo la man franca e sicura
 Al largo invito del fuggente crine
 Che Fortuna gli offria, solo poteo
 Condur l'ardir condur l'industria umana
 Maravigliosa ne l'audaci imprese
 Oltre i confin, che avean mill'anni e mille
 Celato il vero, e la più vaga pompa
 Nascosta a l'uom de le create cose,
 Onde felice esser quaggiù dovea
 Per infinita provvidenza eterna.
 O ligure valor caro a gl'Iddj,
 Qual maraviglia poi se di te ancora
 Splendon belle d'onor vive scintille,
 E se a l'uopo miglior degni de gli avi
 Sorgon figli per te, sorgon d'eroi
 Alme famose a far sicura fede,
 Che l'antica virtù non è ancor morta?
 Ben fallo Italia, a cui per te renduti
 Parvero i prischi suoi Fabj e Camilli,
 Quando le porte del bifronte Giano
 Tutta a crollar d'armi l'Europa aperte,
 Mirò di Marte un procelloso nembo

Gravido di spavento e di faette
 Dai venti irati inver Liguria spinto;
 E già stendea d'atre tenebre un denso
 Velo, onde i liti e il mar profondo involti
 L'estremo fato, e servitude, e morte
 Facea presente a la città commossa:
 L'Orror frattanto passeggiava in lei
 Per le solinghe taciturne vie,
 Seco lo Sdegno che mordeasi il dito,
 E il rabbuffato Disperar venia.
 Fama è, che allor surse dal marmo antico
 L'ombra del maggior Doria (1), e per man presa
 La patria Libertà ch'ei pose in trono,
 A lenti passi la guidò d'intorno,
 E lei mostrando squallida e turbata
 Al popol fido ai Cavalieri invitti,
 Il mal sopito ardor destò ne l'alme
 O di salvarla o di perir con lei.
 Qual poichè tempestosa orrida notte
 Tra il fischiar d'austro e il flagellar de l'onde
 Diè lungo al legno ed al nocchier tormento;
 Se leva il guardo il buon Piloto, e mira
 Il fausto raggio de l'amica stella,
 Lieto alza un grido, onde a novella speme
 I naviganti pallidi richiama,
 E fa tornar le sconfidate ciurme
 A le vele a le farte a l'opre usate:
 Tal nei liguri cor surse ardimento

H 4

A

(1) Il grande Andrea Doria, a cui quanto l'Italia debba e la sua Patria, narrano tutte le storie del secolo decimosesto.

A quella vista, e tal sentir nel petto
 Bellico ardor, che mille a gara e mille
 Non di fatiche e non di vita avari
 Cadder contenti d'innaffiar col sangue
 Una libera ancor terra reina.
 Canevari e Pinello, anime forti,
 Per voi, cui sempre onoreranno e sempre
 Grati i nepoti piagneran spargendo
 Incensi e fior su l'onorate tombe,
 Per voi tornaro al ben serbato impero
 Più che mai belle in trionfal sembianza
 Giugnendo insiem le sociali destre
 La Libertà, l'amica Pace, e seco
 De le Virtudi un coro. I dritti antichi
 Giustizia ripigliò; Fede, ed Onore,
 E il Commercio con lor quella più cara
 Perchè più combattuta e a prezzo compra
 Tranquillità riconducendo, un novo
 Secolo cominciaro, onde beata
 Oggi fiorir vediamo aurea stagione.

Genova il fai: de gli aurei tempi degno,
 D'aurea virtute, d'aureo costume
 Principe eccelso (1) di lor grazia in pegno
 Di tua felicità ti diero i Dei.
 Vedi il cor generoso, a cui ne' duri
 Tempi non parve affai l'ampie fortune
 E la vita immolar, se ancor de' Figli (2),
 De'

(1) Il Serenissimo Giambattista Grimaldi.

(2) I Signori Gianfrancesco e Franco Grimaldi, de' quali tre personaggi più che il Poeta eziandio parla la storia e la fama, come ognun sa.

De' cari figli, più fedel di Bruto
 Padre ma non crudel, non ti fea dono.
 Egli fu visto con serena fronte
 Del non placabil fato il truce aspetto
 Più volte sostener, fu visto in mezzo
 Al gran periglio andar con franco passo
 Per la Patria non timido, e per lei
 Nulla di se curante. I forti Figli
 A gara intenti nel paterno esempio
 Oprando il senno l'un, l'altro la mano,
 Nel maggior uopo e nel più fier conflitto
 Del lor sangue e di lui parvero degni.
 Li vedi ancora, e nel vederli godi
 Con l'inclite gran Donne onor del sesso
 Splendor de la famiglia, e coi leggiadri
 Bei nipotin dolce tua speme e loro,
 Al regal solio far nobil corona;
 Onde si dica a tua perpetua laude,
 Che degna è ben del genitor la prole,
 Che la Patria del suo Principe è degna.



AL SERENISSIMO DOGE

DI VENEZIA

PIETRO GRIMANI.

O Di questa d'Atene alma e di Roma
 Emula, erede, e del mar Donna, o sommo
 Principe e Padre, se le sacre Muse
 Care ad Augusto a Mecenate care,
 Ch' amano i nomi e le mirabil opre
 Dir de gli Eroi, tra i pensier grandi accolte
 Del patrio regno e del reale incarco
 A te non furo in alcun tempo ingrate,
 Odimi alquanto e posa. A me risponde,
 Mentre a te canto, a me fa lunge un eco
 Ogni veneta gente, ogni paese,
 L' Illirico, e Corcira, e il Mare, e l'Alpe:
 Da te principio in te avrà fin l'industrie
 Di rime sciolta libera armonia,
 Che in novi modi al toscò orecchio ignoti
 A le bell' arti giova, e d'Amor tace (1).
 Tu il tuo favor mi presta, e meco vieni
 Signor, là dove i più bei fior soavi,
 Onde i lieti orti tuoi Pindo colora,
 M'apron sentier di non usato carme
 Tra lauri antichi tra mirtine selve,

E

(1) Questi Poemetti sembrano a molti di nova maniera, anche per ciò, che prendono dalle bell' arti alcun loro ornamento, e nessuno dall' Amore.

E ne fan dolce al cammin novo invito.

Certo le Muse al nascer tuo presenti
 Te allattar pargoletto, a te la fronte
 Sparfer di grazia (1), e ne' vivi occhi l'alme
 Poser scintille, e in su le labbra il mele;
 Quel mel che, mentre dal dorato solio
 Tu parli, e i faggi del nestoreo petto
 Apri configli, in ogni cor trabocca,
 E d'una ignota maraviglia il bea.
 E ben la Patria ai buon principj accorta
 Te allor conobbe, e del bennato seme
 Nel petto pullular nova beata
 Sentì speranza di future imprese;
 E in te de' primi onor fatto contento
 Con la materna liberal sua cura
 La crescente virtù tanto nodrio,
 Che al già non lento per l'olimpia arena
 Franco cursor aggiunse lena e sprone.
 Te però in bionda età grave Legato
 Vide il Tamigi l'alte cure arcane
 Di Vinegia portando anzi d'Europa,
 Or de l'angla Tomiri (2), or del britanno
 Senato avante empir di maraviglia
 Le profonde pensose anime inglesi;
 E il gran padre Neuton (3) da l'alto seggio
 Te socio a Palla, e del bel numer uno

Far

(1) Il sembiante del Serenissimo Doge era sì nobile come la sua facondia.

(2) Fu Ambasciadore alla Regina Anna dapprima.

(3) Fatto Socio della reale Accademia di Londra, di cui era Presidente il gran Neuton, parlò in essa, e funne gran plauso.

Far di que' dotti, che i misterj ascosi
 Di natura svelando e de le cose,
 Un novo cielo e un novo mondo han fatto;
 Mentre tu pochi in mezzo a loro aprendo
 Di libera virtù sensi e parole,
 Al plauder di que' saggi, al tuo dir fosti
 Di Neuton degno, e al grand' onore eguale.
 O nave, nave che ver Londra il corso
 Sciogliesti del gentil peso superba,
 Ben ti fu amico il ciel, placido il vento,
 Poi che l' Arti le Grazie e le Virtudi
 Che non partiansi dal suo fianco mai,
 Ei voti mille di ben mille genti
 Commessi a te con lui traevi per l' onde;
 E ben tu fosti de' bei ferti degna
 Onde tornando i popol varj a prova
 Incoronar le tue vittrici antenne,
 Quando d' universal pace beata (1)
 Apportatrice ai curvi liti intorno
 Cinto mostravi di palladia fronda
 Il tuo Signor, che del celeste dono
 Era in parte con Anna e con gli Dei.

Ma non pria tocchi i patrij seni e i porti,
 E lui deposto a l' echeggiar de i lieti
 Popolar viva in su la nota arena,
 Ecco nove d' onor palme gli addita
 Vienna da lunge, e me con lui su l' Istro (2)
 A fe-

(1) La pace d'Utrecht a cui intervenne, e di cui fu prima motrice la Reina della gran Brettagna, come ognun sa.

(2) Annodò egli la lega di Carlo VI. co' Veneziani contro la Porta nel 1716. in Vienna.

A seguir l'onorate orme cantando
 Me co' miei versi e con le Muse appella.
 Veggio i gran ponti, e in su l'aeree torri
 L'Aquile al vento: ecco l'austriaca Donna
 Che il vasto imperio con Boote affrena:
 E già la lingua, la de' cor possente
 E dei voler dominatrice lingua
 Scioglie l'alto Orator; l'odono intenti
 Cesare e Eugenio, l'immortale Eugenio
 L'italo Agrippa del germano Augusto.
 Vedi al suo dir le due grand' alme altere
 Già molli e dome; vedi i buon configli
 Seguir non tarde a la grand' opra; e vedi
 Il germanico Marte alto chiamando
 „ Gente di ferro e di valore armata,
 Coprir per lui l'ungarica campagna.
 Odo il bellico grido, il fumar veggio
 De le rocche cadenti, e la sconfitta (1)
 Barbarica oste immensa, onde spumanti
 Di turco fangue van Sava e Tibisco.
 Allor Bizanzio impaurita forge,
 E da le torri in ver l'Jonio volta
 Al suo periglio le lunate antenne
 Chiama in soccorso, onde pacato e sgombro
 L'adriaco posa (2) e il greco mare in pace.
 Riedi, Spirto gentil, riedi, e de l'opra
 Di cui fama non tace, inclite d'oro (3)

E

(1) Vittoria di Petervaradino.

(2) Fu liberato Corfù per la detta vittoria.

(3) Cavaliere della stola d'oro, indi Procurator di
 S. Marco fu fatto.

E di porpora infegne infra l'immenso
 Popol clamoso da la Patria grata
 Premio a i consigli ed al valor ricevi.
 Tu intanto a le bell' opre ognor converso,
 A i dotti studj ed a le patrie cure
 La mente inchina. Per te il foro antico
 Marmoreo tutto (1) il cittadin passeggia
 E lo straniero: l'antenorea Atene
 Per te d'ingegni per te d'arti è lieta,
 Le quai non men tra le private mura
 Tra i dotti libri, onde ornamento primo
 Ha la tua sede, al conversar de' saggi
 Di Palla figli od al cantar de' vati
 Chiami non pur, ma teco sempre alberghi.
 Ma chi potrà de' tuoi begli ozj il pregio
 Tutto ridir, chi pareggiar tua laude
 Potrà col canto, se non l'alme Dive
 Teco avvezze abitar l'arcade selva (2),
 Ove sovente le vocali piante
 Han del tuo nome e de' tuoi versi incise,
 O con lor usi a dir tuo nome i cigni,
 Cigni d'eterna infaticabil penna,
 L'Algarotti divin giovin, l'antico
 Divin Zanotti, l'un felsineo e l'altro
 Veneto Flacco, e tu Rousò non meno

Vate

(1) Procuratore selciar fece di marmo la gran piazza di S. Marco; Riformatore gran protezione e conforto diede allo studio di Padova, e a tutte le lettere e le scienze; privato raccolse eletta Biblioteca, ove teneva elettissime radunanze.

(2) Fu Arcade di Roma, e sono in luce suoi Sonetti assai pregiabili.

Vate divin non men gallico Flacco (1).

Me altrove chiaman gli onor tuoi, tu meco
 Movi, Signor, e da i minori incarichi
 A la gran mente non eguali, al primo
 Seggio real (2) ti prendi loco e parte:
 A te le pompe a te i divini onori
 La Patria appresta, ed i tuoi fatti eterni
 De la tua gloria e del tuo nome iscrive.
 Le Ninfe intanto ne' pescosi fondi,
 E ne le grotte di coralli e d'alga
 Verde vestite, in bel lavoro intente
 Oprano a gara, e d'oro intesto e gemme
 Tessonno manto a le tue spalle onore.
 In quel si vede il sottil ago industre
 Pinger la bella, che del mar s'innalza
 Città reina, e a poco a poco al cielo
 I tetti adegua e le marmoree torri.
 Là ver l'aurora una marina ondeggia
 D'argento tutta, che l'ondoso grembo
 A l'oriente fuggitivo appresta.
 Venere d'alto con più certi augurj
 Accenna il lito occidentale, e novi
 Offre Penati in su l'adriaca sponda.
 Ivi d'aureo timon d'aurea carena
 Navi mille fendendo a l'acque il seno
 Volte le prode ai fortunati stagni,
 Che a l'acquosa città fan muro e specchio,
 Qual verso i noti nidi ir le colombe

Veg-

(1) Questi tre illustri Poeti hannolo celebrato distintamente in versi.

(2) Fatto Doge nel 1744.

Veggionfi a stormi da i granosi paschi,
 Levan di bianche spume ampio gorgoglio
 Cercando in Adria amico albergo e pace.
 Riconosco la gente: Ecco d' Ettore (1),
 Ecco i nipoti di Laerte, e i figli
 Incliti d'Argo, ecco d'Atene i padri.
 Nè men da l'alpe, e da i latini colli,
 E da quanto il mar cinge, apennin parte,
 Ritratte miro di gran nome genti
 L'arse patrie fuggir, fuggir le crude
 Armi de l'Unno, e novi tetti e nove
 Fondar famiglie a la lacuna in seno.
 Quante da regni van, d'isole quante
 Ne' dì più tardi al fortunato asilo,
 E pongon stanza, e fan connubj e stirpe!
 Tra le quali distinta una sdegnando
 Lo scettro avito e i signorili ammanti,
 Onde lung' effo al Bacchiglion (2) fu Donna,
 Non fugge, ma d'onor libera e chiara
 Gloria mercando tra i purpurei Padri
 Del Grimman nome Adria arricchisce e fregia.
 A lei d'incontro assurgere vedresti
 La Curia grave de' canuti saggi,
 Ed il vulgo festoso ir per le vie
 Alto plaudendo con le fronde in mano.
 Ma chi tra quella di grand' alme schiera
 Chi fia colui, che per lavor più dotto

De

(1) Noto è per le storie, che di Levante e specialmente di Grecia vennero ad abitare Venezia famiglie assai non meno che d'Italia tutta.

(2) Fanno gli Storici da Vicenza venire la famiglia Grimani, che ivi signoreggiava.

De la prefaga dipintrice Ninfa,
 Per artificio di tessuta istoria
 D'infra mille campeggia, e il più bel loco
 Empie del quadro di sua gloria immensa?
 O divin Piero, io ti ravviso. A questi
 Tardi di lutto e di discordia tempi
 Te di vera virtù splendido esempio,
 Te serbar volle il ciel propizio e il fato,
 Perchè de la divina alta bontade
 Qualche tra noi maravigliosa immago
 A far fede qua giù viva rimanga.
 Teco Giustizia, alma Clemenza è teco,
 Teco Consiglio al comun ben rivolto,
 E l'Arti belle, e i dotti Genj illustri
 A te plaudendo fan cerchio e corteggio.
 Già lor mercè de l'itale Camene
 Non ignobile alunno anch' io ti parvi,
 E per lor mi fu dato il regio aspetto
 Veder d'appresso, e di fruir tal volta
 L'almo colloquio, che mi fe beato;
 Tal che in su l'ale oltra le vie del vulgo
 Con felice ardimento osai levarme
 Di Te cantando e di Vinegia i nomi
 Sacri in Pindo a le Muse, in cielo ai Dei;
 Onde rapito alcun forse da questa
 D'apollineo favor aura seconda
 Con auspicj maggior memorie ordisca,
 E da l'origin lunga i nomi conti
 De' prodi che abitar primi le mura,
 Che forser già da la palude al cielo;
 E l'util arti con le sante leggi

Qui nate a un parto, onde la tanta mole
 A stabilir ne' miglior tempi emerse
 Più d'un Licurgo veneto e d'un Numa;
 E un popol furse di dotte alme altere,
 Che con l'onor de' più pregiati studj
 Su 'l mar destaro una seconda Tebe:
 Poi l'offervate itelle e i novi ingegni
 Per valicar con più sicuro abete
 Gl'intatti mari e le non note terre
 Ei dica, e come un tempo nacque e crebbe
 Non un tra noi nè favoloso Tifi,
 Che le venete prore indi per novi
 Mar spinse ardite di volar là dove
 Gli aperti regni, i ritrovati mostri,
 Le senza nome colorate genti,
 E medich' erbe, e peregrina merce,
 Fur premio a l'Adria ed al nocchiero audace.
 Fortunato colui, cui tanto il cielo
 Conceda. Foscarin (1), tu farai quello,
 Cui non mille d'obblio, non anni mille
 D'antica etate, nè grand' opre e cure
 Distor potran da la bennata impresa.
 Mieti Adria i lauri, ara ed incenso appresta
 A reverir le due grand' alme prime,
 Onde a invidiar nel secol nostro a Roma
 Tullio nel feggio consolar non hai,
 Tullio ne l'aureo stil, Tullio in Senato.

A

(1) Degli uomini illustri veneziani in ogni genere scritto ha il Sig. Procuratore Marco Foscarini con uno stile degno del secolo d'Augusto, e con tutta l'erudizione del nostro.

A M A N T O V A .

Sento, Patria gentil, l'estro già sento,
 Che meco nacque a le tue rive, e in questo
 Già crebbe di buon Cigni antico nido,
 Nè crebbe o nacque invan. Sento che al primo
 Spirar de la mia dolce aura nativa (1)
 Tutto si desta, e dentro me riscuote
 Del caldo agitator gli organi e i sensi
 Chiamando fuor da le riposte celle
 De l'elastica fibra creatrice
 Gli spirti animator, l'agili idee,
 I dipinti fantasmi, e la gran turba
 D'affetti e di pensier varj di forma,
 D'indole, di color, popolo errante
 Del poetico regno. Odo un tumulto
 Ne l'anima commossa, un grido ascolto
 Di voci interno, un non so che per tutto
 Sbatterfi errar fuggir. Sì ch'egli è desso
 L'estro inventor, qual generoso veltro,
 Cui se buon cacciator col noto squillo
 Del corno invita e de l'usata voce,
 Guizza improvviso e co' latrati acuti
 L'aria ferendo qua e là s'aggira
 Tra le fratte e le stoppie, abil cacciando
 Dal tepido covil l'occulte lepri,
 E starne incaute, e tarde quaglie a volo.
 Ma donde in me, che pur tranquillo ognora

I 2

Ven-

(1) Il primo eccitamento ebbe passando per Mantova il Poeta dai nuovi oggetti.

Venni e tornai, donde sì novo effetto?
 Non certo altronde che dal Nume amico,
 Che di novo splendor fulgido scuote (1)
 E le pronube faci e l'aureo cinto
 Innanzi a te Sposa gentil, su cui
 Degnò dal trono lampeggiar d'un riso
 L'austriaca Giuno, che maggior del fesso,
 Maggior de la beltà, dei Re maggiore
 Su l'Istro regna, e in te il valor paterno
 Raffigurando stette e si compiacque.

Qua dunque, o Muse, che un sublime al fine
 Un di voi degno alfin degno d'Apollo
 Anco tra gl'imenei surge argomento.
 Non lacci e nodi, non farette ed archi,
 Nè ghiaccio o fiamma qui faranno inciampo
 Ai nobil versi e ai voli alti di Pindo:
 Nè voi dovrete al fanciullesco carro
 D'un troppo cieco e non divin Cupido
 Tra l'implorar non esaudito e i rauchi
 Falliti augurj de' vulgar Poeti,
 Tinte ad ira e a rossor andarne avvinte.
 Interprete del ver del ver ministro
 Servo a la Patria, e al ben pubblico io canto;
 E tra dilette nuziali e feste
 Me la comun felicità rappella,
 La qual già teco e per te viene a noi,
 Donzella illustre, arra non dubbia e pegno
 E del regale e del favor paterno,

Per

(1) Diedero occasione a questa poesia le nozze del Signor Marchese Castiglioni con la Signora Contessa Cristiani.

Per cui Mantova forse ancor fia bella.

E perchè non sperar? Ella già vide
 Allontanarsi per ripari opposti (1)
 De' stagnanti suoi laghi il gorgo infetto,
 Che fin dentro al suo sen sentia meschina
 Portare il lezzo ed i vapor morbosi
 Con le febbri seguaci e con le morti.
 Il Mincio allor fuor del fangoso letto
 Levò la fronte, e più propizj i fati
 Anch' ei sperò. Quanto non gli era affanno
 Le limpid' acque del natio Benaco
 Per lungo tratto ripurgate e terse
 Vederle poscia impaludar repente
 Nei guasti fondi, e marcir torbe e schife!
 Ei fu visto talora il piè smarrito
 Da la foce letea volgere addietro
 Cercando a l'onde un più onorato corso,
 E per oblique vie trepido errante
 Fuggir tentando l'odioso inciampo
 In cui l'antico calle al Po smarriva.
 Ma già più lieto di sentir s'allegra
 Concorrer l'arti, e fremer l'opre industri (2)
 Al guado aperto, ond' egli in Po declina;
 Tal che si leva al romor grato, e sgombra
 Da l'offuscato volto il lungo impaccio
 De l'alghe putri e del palustre limo
 A ringraziar con lieto viso i Numi.
 Che farà poi, quando a l'amico fiume
 Volgerà carico di navigli e merci,

(1) Interramenti fatti in più luoghi.

(2) Lavori al sostegno di Governolo.

E a l'utile con lui novo viaggio
 Tra il grido andrà de gli emuli nocchieri!
 Ahi troppo è ver! Già lungo tempo vanno,
 Colpa de' tempi rei colpa degli avi,
 Tra i vuoti argini entrambo oscuri e soli;
 E invan chiedendo a l'imboschite ripe
 Chi gravi lor di colme navi il dorso
 Passan dolenti i lieti campi e cento
 Terre felici, che lor fan corteggio,
 E di passar inutili sdegnando
 O dormon lenti su l'ignobil urna,
 O a piene man versando l'ire e l'onde
 Fan de gl' ingrati abitator vendetta.
 Eppur qual docil più qual più fecondo
 Tra miti inverni e temperati agosti
 Beve terren d'astri benigni aspetto?
 Già non abbiamo o di tenace creta,
 O di polve arenosa ingrati campi
 A l'aratro ribelli ed al bifulco.
 Ma se fossimo ancor tra desolate
 Piagge ignote a le nubi al sol nascose,
 Qual fuol sì rude è sotto al cielo, e quale
 Di sì scortese è mai genio e costume,
 Che ad educar nol giunga industria umana?
 Vedi tu come il duro fianco alpestre
 Baldo discopra al pescator di Garda?
 Eppur vedrai da la petrosa balza
 Pender sovente e ruminar le capre
 Lanugin lieve d'invisibil musco,
 Che torna latte al buon pastor solerte.
 Mira più presso in que' sassosi piani,

Su cui la Volta e Solferin torreggia,
 Qual deserto vi par sterile e nudo:
 Eppur vedrai come il colono industrie
 Sappia tra pietre e mal crescenti cardi
 L'oleoso nodrir mandorlo a farne
 Liete in più modi le seconde mense:
 O il buon mastino od anco il verro immondo
 A grufolar le magre glebe attizzi
 Dietro il fragrante candido tartufo
 D'ogni mensa gentil delizia e gola.
 Or quanto più questa agli Dei sì cara,
 Questa nel centro del giardin lombardo
 Dal ciel locata amena parte opima
 Ad accorto cultor render può frutto?

Ovunque io mova, un fertil pian vestito (1)
 Veggio d'intorno, se non quanto aprichi
 Soavemente degradati colli
 Fan d'incontro aquilon scena e riparo.
 Quattro almi fiumi, e quanti il bel soggiorno
 Partiano appunto a l'Innocenza prima,
 Po, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento
 E cento rivi tributarj a gara
 Affrettano ver noi da tutte l'alpi.
 L'un da le culte bresciane valli
 Cheto cheto volvendo il molle flutto
 N'offre d'armenti e di miniere omaggio:
 L'altro non pur de la paterna amica

I 4

Ri-

(1) Questa topografica descrizione dello stato mantovano quantunque poetica, non è però falsa. Gli Storici stessi n'hanno detto assai più, e basti leggere il principio degli annali di Mantova scritti dal Vescovo Agnello Maffei.

Riviera i gialli profumati agrumi,
 Ma quanto in sen versar può di Benaco
 L'ampio Settentrion, quanto d'annose
 Immense travi i tirolesi boschi
 Per farne eterne fondamenta ai tetti,
 O invitte al navigar audaci prore,
 Tutto n'addita e di recarne esulta.
 Che se nè chiara origine nè nome
 Tartaro vanta, ei va però contento
 De la sì cara e rigogliosa spica,
 A cui di pingue umor succoso allatta
 I bianchi grani, onde a le tempie il riso
 Gli serpeggia tra i giunchi e l'incorona.
 Ma te, Padre Eridan, te chiamiam vero
 De' fiumi Padre e Re. Nè tu per altro
 Sembri raccor da popol tanti, e in lungo
 Corso d'alpe e apennino acque e ricchezze,
 Che per venir con più dovizia e pompa
 L'antica Manto a far lieta, e l'estremo
 De' nobil fiumi (1) a trar con teco in mare.
 A te però di moli, a te di sponde,
 Di popolosi a te borghi Matilda (2)
 La divina Matilda, e i gran Gonzaghi
 Quanta altrove non hai dieron corona,

Ove

(1) Il Mincio è l'ultimo de' fiumi, non de' torrenti, che sbocca in Po.

(2) Della magnificenza di Matilda, e de' privilegj a Mantova dati, onde crebbe in possanza, e sostenne poi guerre importanti; vedi le storie nostre agli anni 1090., 1115., 1125., 1150., ec. De' benefici poi de' Gonzaghi basta per tutte la storia d'Antonio Possentino juniore. Vedi più sotto la nota 2. alla pag. 140.

Ove posarti ove depor sicuro
 Potessi i doni tuoi: talchè al concorso
 De l'italiche genti e dei tesori
 Parve la Patria allor, qual fu già un tempo,
 Tornar Reina del toscano impero (1).
 Bene a ragion; perchè qual ha più pingue
 Regno altrove la Copia, e dove siede
 In più bel trono di campestre arredo
 O Cerere o Pomona? Entreran forse
 I calabresi pascoli e i lucani
 In paragon de' prati ocnei, là dove
 Stanca è sì spesso l'instancabil falce
 Mietendo i vispi nutritivi fieni
 Succo non pure a l'oziosa mandra,
 Ma del nobil destrier forza e bellezza?
 Ond' ebber già le mantovane valli
 In guerre ed in tornei palme famose,
 Quando nodriano a l'immortal Francesco (2)
 Di tartara progenie o di circaffa
 I non indegni bellicosi alunni.
 Crede forse l'Orobio e crede il Tosco
 Che più del nostro il suo terren vivace
 Con le sue piante se l'intenda insieme?
 Or miri qua come spontaneo a l'aura
 Ogni arbor forga, e a' non piantati falci
 A' verd' olmi a' gran pioppi il loco manchi;
 Come

(1) Virgilio l. 10. v. 201.

Mantua dives avis . . .

Ipsa caput populis . . . Tusco de sanguine vives.

(2) Figlio di Federico, e quarto Marchese di Mantova
 Principe di reale animo, di magnifico genio, e grandemente
 a cavalli elettissimi e di strane razze inclinato.

Come ogni frutto al suo pedale risponda
 Fedele in sua stagione, come a sua voglia
 S' inagra amabilmente o si giulebba,
 E come par che il fido suol più speffi
 Gli util gelfi dimandi, e noi riprenda
 Cui Cenomani insultano ed Insubri
 Di nostre sete usurpator sagaci.
 Nè già sue grazie, benchè ai colli amico
 Bacco a noi niega; il vid' io pur le ricche
 Di Fabrico (1) vendemmie ornar presente
 Co' Satiri bibaci e con Sileno
 Tra il lieto urlar tra 'l ballonzar festoso
 De' buon Tedeschi e l' ondeggiarne a tondo:
 E a quant' altre nol vidi uve nostrali
 O tardi colte o ben serbate al chiuso
 Di cotal suo condir nettare il sangue,
 Che il commensal gabbato or Chianti il giura,
 Or Pulcian ne disgrada. Occulto in tanto
 Ride Bacco la beffa, e a la girante
 Bottiglia estrana e al patrio vino applaude;
 Che già possente a sostener del mare
 Il tormento e la via sicuro andrebbe
 Cercando un nome, e gareggiando in fama
 O con l' unghera vite o con l' ibera.
 Ma il tuo lusso tra noi, Cerere amica,
 Chi può ridir? No che non sei più larga
 Col Marchigian nè col Pugliese; e quando
 Al granajo perdona ella qui mai,
 Anzi pur quando nol soperchia? Or senti
Geme-

(1) Fu già Fabrico nel Mantovano compreso anticamente.

Gemere i palchi sotto il grave incarco
 De la messe infinita. Ecco là monti
 D'ogni guisa di gran, biade, legumi,
 Ed ecco già le nove spiche aurate
 Chieder la falce al mietitor nervuto.
 E son pur queste le più ricche e care
 Miniere, e queste a cui Golconda cede (1)
 E cede Visapur. Non è per queste
 Che il Batavo e il Britanno i venti sfida
 Sprezzator de la vita; e a l'Indo, al Gange,
 Al Perù cerca, al Potosì tesori,
 Cui per lungo girar d'opre e di mani
 In comun nodrimento alfin converta,
 E i popoli di pan renda fatolli?
 Di che dunque poteva esserti il cielo
 Più cortese, o mia Patria, e qual mai gente
 Invidierai, che invidia a te non porti?

Eppure eppur che val? Natura indarno
 Su noi versò beneficenze eterne,
 E indarno il ciel nutrica, il suol produce.
 Ne le ricchezze sue langue l'inerte
 Abitator, che a l'abbondanza in mezzo
 Crescer mira dolente inopia e stento,
 E da ricolte e da vendemmie oppresso
 Muor di fame e di sete. O Industria, o Dea
 Che i divisi dal mar che i popol nati
 Sotto zone diverse in un congiungi,
 E con brame a vicenda e con bisogno,
 Qual con dolci legami, il vario e sparso
 Genere umano in una patria astringi,

E

(1) Ove sono le cave più celebri de' diamanti.

E con prendere e dar concorde il fai;
 Te Dea te chiama Italia a te già tanti
 Secoli albergo e regno, onde guidasti
 Per man l' Umanitade a far più miti
 L'alme de l'Anglo, del German, del Gallo,
 Ch' oggi maestro i suoi maestri insulta.
 Torna deh torna al nido antico, o Diva,
 Dal baltico infedel, da l' orfa argente,
 Piagge dannate a notte eterna e gelo.
 Qui colli e monti, e fiumi noti e rive
 Serbano l' orme tue, serban l' antiche
 Tue fedì care al sol, care ai ponenti (1).
 Quinci Adria, il Tirren quindi e seni e porti
 Aprono a te davanti. Alpi, apennini,
 Felsinei poggi, euganei, etruschi, ed umbri
 T' offrono amena stanza. Adda, Ticino,
 Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro
 Corronti incontro. Ma più ch' altri invito
 Tra lieti campi tra fiorenti tempe
 In questa parte e Mincio e Po ti fanno (2).
 Che

(1) Noto è assai quanto è un suolo felice ove dominano i venti occidentali.

(2) Egli è di buon Cittadino, e di buon Italiano il ricordare a qual gran segno fiorisse ne' tempi addietro per industria, e per fertilità la Patria. Ecco un passo memorabile del saggio storico intorno agli anni 1564., e 65., il qual fatto è volgare, perchè leggalo e gusti ognuno, spargendo esso mirabil luce su tutta questa Poesia „ Sgombrando te le sospizioni di guerra non mai godette l'Italia giorni „ di questi più placidi, nè più sereni. Nel solo giro d' un „ lustro ella tornò alla primiera fertilità, e crebbe in „ pregio, e in copia d' abitanti. Mantova principalmente „ te

Che tardi omai? Vè qual ti tende amica

Destra

„ te, dove per providenza e per opra di Guglielmo avea
 „ avuta la pace più fermo il nido, nè le fazioni e le
 „ congiure de' più possenti non eran sorte a nojare la pub-
 „ blica tranquillità, contava nel suo recinto quarantatre
 „ mila elettissimi Cittadini, e pieno avea il Contado non
 „ solo di nazionali, ma di avventizj eziandio, che d' o-
 „ gni parte accorrevano a popolarlo; nè già questi acco-
 „ glievansi alla rinfusa; poichè chiunque avea voce di
 „ trista vita, ovver vagava bandito dalla sua Patria, ve-
 „ niane escluso. Gustato, ch' ebbero i popolani il dolce
 „ commercio, e provata l' utilidade che reca la mercatu-
 „ ra, divenne Mantova l' Emporio stetti per dire dell' Eu-
 „ ropa, conciossiachè il sito stesso, e la facilità del navi-
 „ gare agevolasse il tragitto, e fosse al negoziare stimo-
 „ lo, e allettamento. Ciò che è richiesto all' opere dei
 „ lanajuoli e setajuoli tutto di qua si asportava nelle re-
 „ mote contrade: nè gli Alemanni, nè Galli traean d' al-
 „ tronde di che fornire a se stessi la Drapperia. Roma me-
 „ desima, e molte Città dell' Asia qui trasmettevano a
 „ farvi lor provisioni. Tanto era in questo Paese la copia
 „ grande del traffico, e sì religiosa la fede dei traffican-
 „ ti. Quindi la Patria crescendo in Cittadini, e in dovi-
 „ zie, e molto essendo il danajo, che vi lasciavano i
 „ Dazj (benchè Guglielmo lievissimi gli avesse imposti)
 „ ella arrivò ad uguagliare le più cospicue Città dell' Eu-
 „ ropa. Guglielmo con la larghezza incalorava l' industria
 „ de' suoi vassalli, nè permetteva che gli uomini più in-
 „ gegnosì, siccome avviene, languissero nell' inopia. Col-
 „ la moltitudine degli abitanti, e colla copia grandissima
 „ di pecunia entrò in Città ogni maniera di vettovaglie,
 „ essendo questi a dir vero i più spediti canali, che ve le
 „ portano. Lo studio dell' arricchire la Patria rivolto ven-
 „ ne ad adornarla, e una porzione del danajo impiegan-
 „ dosi in edificj sì pubblici e sì privati fu aggiunto a
 „ lei maggior lustro, e maggior decoro“. *Antonii Pof-*
sevinì Junioris; Gonzaga: l. 7. edit. Mantuæ apud Osar-
nas 1623.

Destra possente a farti qui sostegno
 De l'ali austriache e de l'estensi a l'ombra
 Novo Colberto e Mecenate novo.
 Ei già poteo del crudo Marte armato
 Tra l'ire opposte e le ragion discordi
 Giusto non pur dispensator dei dritti,
 Ma comun nodo ed arbitro comune,
 Fatto a l'Europa meraviglia e grido,
 A la fedel tranquillità beata
 Lungo Secchia e Panaro (1) erger trofei.
 Or che fia poi de l'alma pace in grembo?
 Qual per noi d'aurei giorni aurea catena
 Ordirsi io veggio, allor ch'ei torni a noi
 Del sovrano favor pieno la mente,
 Pien di quel genio augusto, al cui splendore
 Al cui foco si terge e si riscalda
 Già tanta parte del gelato clima
 Tra i marzj studi tra i palladj, e a l'arti
 A la Religion ferve tra mille
 De la Pulcheria sua (2) cure virili?
 Io non auguro invan. Sì, forgi pure
 Patria a gli onori ed a novella vita;
 Sorgi a l'industria omai, e il tuo bel corpo
 Ahi troppo infermo a sanità richiama.
 Il calor semivivo entro le vene
 Ei raccender ti puote; ei può del sangue

II

(1) Celebre amministrazione del Ducato di Modena nell'ultima guerra, e in difficilissimo tempo.

(2) Quai progressi incredibili faccia ogni giorno in Germania ogni maniera di coltura, di studio, d'industria, per la protezione e l'eccitamento di S. M. I. il vede ognuno, e ascolta, e legge di continuo.

Il tardo moto ravvivare, i lenti
 Può scior febrili succhi, e quella esperta
 Medica mano oprando il già rigonfio
 Con certo taglio aprir tumor maligno.
 Tu le bell' arti allor fatta robusta
 Fiorir vedrai; poichè per lui risorte
 Già son nel seggio di lor gloria antico (1)
 Vezzose ancor; poichè addolcirsi in carne
 I scabri marmi, ed in parlanti volti
 Animarsi le tele in te riveggio,
 E premj offerti, e date leggi e sedi (2),
 Ove godan tornar Giulio e Mantegna (3).
 Con lor vedremo i liberali studj

Febo

(1) Assai prova il fiorire tra noi de le belle arti in addietro un sol monumento, che nè Roma stessa, nè Firenze, nè Venezia, nè Atene, od altra antica e più colta Città può vantare. L'anno 1608. al venir moglie del Principe Francesco la infanta Margherita di Savoja si vider dipinte le intere strade della Città da' migliori pennelli qui chiamati da tutta intorno l' Italia, ove allora fiorirono in più gran numero Pittori eccellenti, come ognun sa, che per poco la storia dell' arti conosca. E' gran diletto andar vedendo tuttora per la Città le reliquie sparse qua e là di questa grand' opera unica al mondo, ma è gran dolore insieme vederne tante perite, e perir sempre.

(2) Accademia di pittura e scoltura in Mantova eretta pochi anni sono.

(3) Giulio Romano, che in Mantova stette gran tempo ad abbellirla d' edificj, di facciate, di strade, d' argini, di fontane, oltre quelle grandi opere, che s' ammirano con universale stupore dipinte nel Palagio del T. Vedi Orlandi Abecedario Pittorico, Andrea Mantegna Maestro unico di Coreggio come fu Giulio discepolo massimo di Raffaello. L' elegante deposito, e il ritratto in bronzo di Mantegna in S. Andrea vorrebbe esser più esposto a' curiosi forestieri.

Febo e Minerva ricondur, che un tempo
 Per Mantova lasciar Delfo ed Atena,
 Tal che Mincio emulò Peneo e Cefiso,
 Quando lungheſſo accordar Muſe e Vati
 Quelle cetre divine, onde niun corre
 Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
 Dolce armonia verdèggia ogni pendice.
 Ombra del mio Virgilio, a la cui tomba (1)
 Devoto pellegrin venni, e ſoſpeſi
 L'umil mia lira e il patrio genio in voto:
 Tu fai, s'io goda che nel tuo bel nido
 Nacqui, e l'aure da te bebbi ſpirate,
 Onde ſe a Vario e ſe ad Auguſto (2) io piacqui
 Col rozzo ſtil talora, egli è tuo dono.
 Sai, che la Patria amo e celebroy, e teco
 Spèſſo gioiſco al riveder rinati (3)
 Gl'immortal Capilupi (4) i Caſtiglioni;
 E al mirar oggi quel beato Spirto

Del

(1) Ebbe il Poeta in Napoli queſto contento ha pochi meſi.

(2) *Et Varius...*

☞ *probet hæc Octavius...* Hor. Sat. 10. l. 1.

(3) Rinaſcono a vero dire quaſi in clima propizio Poeti egregj frequenti in queſta terra, e molti viventi nominar ſi potrebbero, ſe già non foſſe il lor nome in Italia aſſai noto, e nella Patria aſſai caro, udendoli ella ſoventemente in privato ed in pubblico leggiadriſſimamente poetare.

(4) Gli elegantiffimi tre Capilupi, che meritano veramente più ricche edizioni delle opere loro, e più diligenti ſcrittori delle lor vite, che non ebber finora. Baldaſſar Caſtiglione di cui ben diſſe Flaminio dover Mantova ſol per averlo prodotto più che per gli altri ſuoi pregi molti andar lieta e glorioſa.

Del divin Baldassarre errar contento
 Al ricco nuzial talamo intorno
 Fior spargendo e virtù, che nei Nipoti
 I chiari Padri e il grand' Avo rinnovi.
 Vedrem vedremo dal lung' ozio a gara
 Emerger novi ingegni opre novelle,
 E forse alcun l'orme vincendo e il nome
 D' Agnello e Possevin (1) sgombrar la notte
 Da le patrie memorie, ambe le faci
 Del vero e de lo stil la via scoprendo,
 Onde illustrata alfin Mantova anch' essa (2)
 Non arrossisca al paragon vicino.
 Riscossa allor la Gioventù dal sonno
 I fervidi miglior anni a la gloria
 A la Patria dovuti, alfin dai giuochi
 Divorator, dal profumar la chioma
 Al ben far volgerà, nè più vedrassi
 Pender tremante a un girar d'occhi, a un cenno
 Di prepotente femminil lusinga,
 O tra l'incanto teatral, tra i fumi
 Di schiumoso Sciampagna a mense eterne
 K D'ozio,

(1) Citati amendue più sopra, e può intendersi come detto ancora del Gesuita Antonio Possentino pur Mantovano, e immortal uomo anch' esso per grandi imprese, per dottissime opere di storia eziandio, e di cui nobilmente scrisse la vita in un tomo il P. Dorigni Francese suo Confratello.

(2) Alludesi alla Verona illustrata, eccellente opera e da gran tempo in qua sola in Italia di quel genere. Beate le Città, che su quell' esemplare aver ponno la loro storia, e beate se almeno avvezzar fanno la Gioventù a leggere infaziabilmente, e a formarsi l'ingegno, il gusto, l'amor della Patria tra le infinite utilissime cognizioni della Verona illustrata.

D'ozio, d'amor, di muliebri attrezzo
 Far al pubblico ben frode ed insulto.
 Ai chiari esempj il popular letargo
 Anch' ei fia detto, e l'operose mani
 Già di Bacco ministre, onde a ricolmi
 Nappi l'ignavia ed il furor bevea,
 Incalliran su i provvidi lavori
 Che ai novi influssi pullular già fanno (1);
 E il vivo sangue, di cui genti estrane
 Il nostro lusso tributario impingua,
 Correr faran per le natie sue vene
 Che polpa e nerbo al patrio corpo accresca.
 Verrà frequente il forestier l'urbane
 E le campestri ben selciate vie
 Lieto scorrendo, e i nauseati un tempo
 Gioioso rivedrà nitidi alberghi.
 Noi di fede e d'onor seco pugnando
 Del natural candor del mite ingegno
 Prove darem; da noi lontan le nere
 Cure co' vizj fuggiran, le belle
 Virtù verranno, e tra noi tutte amica
 Stanza ponendo un secol novo un novo
 Saturnio regno rifiorir faranno.

Io stesso allora emulator di Maro (2)

Infra

(1) Di ciò fan testimonio le magnifiche fabbriche de' mulini, le macchine a segar legnami per forza d'acqua, e tali altre opere, o manufatture, che van sorgendo.

(2) *Primus ego in Patriam mecum (modo vita superstit)*

Aoxio rediens deducam vertice Musas:

Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas:

Et viridi in campo templum de marmore ponam

Pro-

Infra le cetre le ghirlande i balli
 De l'eliconie Dee verrò con loro
 Posto a' miei lunghi error fine e restauro,
 In su la riva del paterno fiume
 Marmoreo tempio a Eternità sacrando.
 In mezzo a quel de la sua gloria pieno
 Grandeggerà l'austriaca Donna Augusta:
 A lei davante di vivace ulivo
 La poetica fronte incoronato
 Offerirò doni. I tragici coturni
 Succinto al piè l'epica tromba in mano

K 2

Or

*Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
 Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
 In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
 Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
 Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
 Cuncta mihi, Alpheum linquens, lucosque Molochi,
 Cursibus, & crudo decernet Græcia cestu.
 Ipse caput tonsæ foliis ornatus oliva
 Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
 Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos;
 Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
 Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
 In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto
 Gangaridum faciam victorisque arma Quirini:
 Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
 Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
 Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem,
 Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis:
 Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
 Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
 Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
 Assaraci proles demissæque ab Jove gentis
 Nomina, Trosq; parens, & Trojæ Cynthius auctor &c.*

Virg. Georg. l. 3.

Or quadrighe volanti in fero carne,
 E sudate palestre e finte pugne
 Accenderò tutta chiamando in campo
 Emula Aufonia d' Elide e Corinto:
 Or nei magni spettacoli notturni
 La versatile scena e il pien teatro
 Mille udranno d' Eroi ombre eloquenti;
 Merope, Sofonisba, Argia, Tomiri
 In barbarica pompa anime altere
 Vincitrici dei fati e dei Tiranni,
 Sol d' una Donna sembreran minori.
 Aspre d' intaglio mostreran le porte
 Del tempio sculti i bellici trofei,
 L' arme le spoglie de l' austriaco Marte:
 E qui con l' urne e con le corna infrante
 Volgeran l' onda in Po di fangue tinta
 Gl' itali fiumi; di fuggenti schiere
 Sparsi i lidi nemici, e l' alpe estrema
 Del Vincitor s' aprirà vinta al passo,
 E spegnerassi la vorace fiamma
 Ch' Europa intorno ardea. D' arme al tumulto
 Germania tutta in altra parte scossa
 Tra sospetto e furor vedrà gir mesti
 Danubio, Molda, e Ren: D' elmo e d' usbergo
 Non favolosa Amazone vestita
 Ungarico destrier frenar vedrassi
 Del bel peso superbo, il nudo acciaio
 Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno
 Il regal Pargoletto alto mostrando:
 E dietro a lei s' affollerà torrente
 D' armati e d' armi, ignote genti ignoti

Abiti e volti. La Vittoria alata
 Precederà con l'alma fede al paro,
 Innanzi a cui Livor, Discordia, Inganno
 Daran le spalle, e a la gran Donna lieti
 Al piè verran gli aviti regni, ond' ella
 Trionferà col divo Sposo a lato
 Del lauro imperial cinta la chioma.
 Intorno al tempio simolacri vivi
 Staran di pario marmo. Ad uno ad uno
 De la progenie di Ridolfo augusta
 In lunga serie i Cesari immortali
 Spiranti ancor la maestà dal volto;
 E coi Figli divini e coi Nepoti
 L'inclite Donne a la virtude ancora
 Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro
 L'anime bellicose e i cuori alteri.
 A loco a loco al Nume lor d'intorno
 E le provincie e le città suggette
 Fian dal dotto scalpel con proprie insegne
 Distinte e in dolce umile atto disposte,
 Quasi adorando la possente destra
 Onde beata in lor pace deriva.
 Tu Mantova farai tra mille adorna,
 Che te non pur distinguerà l'armato
 Petto a gli assalti e a l'ire ostili invito;
 Ma di lor destre ti faran sostegno
 L'alma Sposa gentil l'inclito Padre,
 A cui di canto e di spontanei applausi
 Sorridendo Imeneo tessiamo eterna
 Siccome a Genio Tutelar corona.

Die 28. Martii 1755.

Adm. Rev. D. S. T. D. Don Servilianus Latuada Librorum Censor pro S. Officio videat, & referat Librum, cui titulus: *Versi sciolti di Diodoro Delfico P. A. &c.*

Fr. Hermenegildus Todeschini S. T. M.
O. P. Inquisitor Gen. Mediolani.

CUM nihil antiquius mihi semper fuerit, quam Rev. Patris Hermenegildi Todeschini, S. T. Magistri, & Generalis in Provincia Mediolanensi contra hæreticam pravitatem Inquisitoris ex Ordine Prædicatorum, mandatis obsequi, eo jubente perdiligenter legi volumen inscriptum hoc titulo: *Versi sciolti di Diodoro Delfico P. A.*, additumque Opusculum, cui apponitur hæc rerum summa: *Riflessioni varie sopra lo stesso argomento*. In utroque nihil Catholicæ Fidei, bonisque moribus injuriosum offendi; quinimo quam maximam percepi delectationem, eam dilucide introspiciens canendi artem, quæ Poetas a lulentæ amorum facie, ad hominum virtute ac literis celebrium famam posteris commendandam disponit, & elevat; ut revera non tyrones tantum in metrica palæstra, sed diu etiam exercitatos in stricta dicendi scribendique facultate Viros ad imitationem excitet, universorumque admirationem sibi jure ac merito conciliare noscatur. Idcirco indulgeri posse censeo, ut typographicis prælis committatur; me tamen &c.

Dabam pridie Nonas Apriles MDCCLV.

P. J. Servilianus Latuada S. T. D. L. C.

Die 5. Aprilis 1755.

ATTENTA SUPRADICTA APPROBATIONE

I M P R I M A T U R.

Fr. Hermenegildus Todeschini S. T. M. O. P. Inquisitor Generalis Mediolani.

J. A. Vismara Pæn. Major pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Archiepisc.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentiss. Senatu.

Errori.

Correzioni.

Pag. 32 *vers.* 9 suberba
124 13 Ei

superba
E i

1871

1871

1871

1871

1871







